ANNO V. GENOVA — SABATO 2 FEBBRAIO 1867. NUM. 5

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Un nuovo equivoco — Ragione e Dogma di Filippo De-Boni — *Initium Sapientiae* — Nuovo Comitato Femminile in soccorso della Grecia — Reclami all' amministrazione delle R. Poste — Rivista politica — Soccorso alla Grecia.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N.* 2)

La miseria è causa d'ignoranza, e l'ignoranza a sua volta è causa di miseria; è questa una solenne ed inflessibile verità a cui e popoli e governi dovrebbero tener fisso lo sguardo. In Italia essendo la miseria in una progressione crescente, indeclinabilmente si avanzerà con pari passo l' ignoranza; nè questa sola sarà la causa dell' infausta regressione dello sviluppo intellettuale nel popolo, ma e l' indolenza governativa da una parte e'l pessimo organamento della pubblica istruzione dall' altra.

Non v' ha forse miseria in Italia? Per l'espoliazione in nome della legge di un governo egoista, pur troppo la fame serpeggia terribile nelle ultime classi sociali, e pur troppo le classi medie sono nell'esaurimento de' capitali; se il presente però è doloroso, l'avvenire si avanza spaventevole. Ma come no, s'essendo poco più d'un miliardo la produzione agricola pe' proprietari, lo stato dissipatore spende anche oltre un miliardo?? Come no, se per interessi del debito pubblico circa quattrocento milioni sono annualmente gittati in una voragine senza fondo, e quello ch'è peggio nella ingorda gola dello straniero?! L' Italia è già infeudata, e gli abitanti di essa sono coloni inamovibili al più, ma null' altro che infelici coloni, che miseri figli della terra; mentre però il governo è quasi un amministratore per conto altrui, che nell'idea dell'irreparabile rovina de' contribuenti, i quali son condannati a versare il sangue a goccia fino all'esaurimento, profitta benanco per se, tosando e ritosando la lana della infelice gregge che si chiama popolo. In Italia si è piantata per mano di un governo partito, espoliatore e dissipatore, la bandiera della miseria; e già in moltissimi punti o si elevano le braccia supplichevoli per chiedere un tozzo, o si solleva una convulsa mano armata pe' stimoli della fame. I gaudenti, che per lo più sono quelli del governo abbeverati dal sangue del povero, non si brigano per turbarsi l'animo con simil'idee, e credono meglio godere rigoglio di vita coll'esinanire la vita altrui. Sciagurati! . . . la fame prima di consumare il popolo vi avrà divorati, serpandovi le vive carni a lacerti; nè varrà a salvarvi le grida dei burocratici, le baionette degli sgherri, la mannaia del boia, e la mazza dell'arciere. Cercate sì, cercate di sempre più aggravare le condizioni economiche del popolo coll'allargare l'onda tempestosa della miseria invadente, che quell'onda già vi pesa sul capo, e vi schiaccerà orribilmente precipitando.

Le imposte dello Stato, della Provincia e del Municipio sommate in una sono insopportabili, e più ancora perchè con crudeltà inaudita non salvano il necessario alla vita individuale; dunque è volere del governo che ciascuno sprofondi nella indigenza. In tale stato di cose quale speranza può nudrirsi sul miglioramento morale ed intellettuale del popolo? Il pensiero cruciante l'animo di provvedere al pane quotidiano farà stentare la vita, rendendo l'uomo una macchina, ed una macchina condannata a logorarsi ben presto per uno sproporzionato attrito e lavoro! Ma dall'altra banda si otterrà da tutte queste macchine umane il lavoro? No; e così la spinta alla corruzione ed alla immoralità! Si potrà sperare un miglioramento da chi per fatica materiale consumar debbe due terzi del giorno, onde cibarsi d'uno scarso pane? È questa una contraddizione nel campo morale, ed è una stranissima utopia. La miseria nè concede il tempo alla educazione morale ed intellettuale, nè ha mezzi materiali per raggiungerla. Il solo governo italiano ha potuto fin qui ideare che un'ombra di libertà equivalga a tutta la vita sociale, e che val poco o nulla brigarsi della pubblica ricchezza. Ma il governo avrà un bel dire, che nessuno al mondo si persuaderà mai di potersi sostener la vita e svolgersi al beneficio di una idea; il popolo risponderà sempre che prima dell' idea è il pane. Quello però che più spaventa è che a miseria sarà crescente e quindi in aumento proporzionale l' ignoranza e l' immoralità nel popolo; e che per una reazione necessaria l' ignoranza e l' immoralità accresceranno dalla loro parte la miseria! Così si avanza sull' Italia minaccioso l'avvenire per tre grandi mali, miseria, ignoranza e corruzione. Ciò che noi diciamo ha riscontro preciso nella storia, la quale ci mostra sempre ed ovunque i popoli più ricchi essere i più illuminati, ed i popoli più illuminati essere i più ricchi; ed essere la virtù in ragion diretta composta della ricchezza e de'lumi di un popolo. La storia dell'Egitto, della Fenicia, della Grecia, di Roma, dell'Arabia e delle nazioni contemporanee sta come per testimoniare irrefragabilmente tale verità.

Oggi l'Italia è in un movimento regressivo rapporto alla pubblica istruzione, e perchè il governo non pone mezzi per tutti al miglioramento intellettuale, e perchè ha consacrato un falso

sistema. Lo abbiamo detto superiormente che non basta formolar le leggi per isvolgere normalmente la vita di un popolo, ma è mestieri porle in atto, poichè al contrario rimangono inutili monumenti della velleità governativa: le leggi debbono essere attuate in tutto e per tutti. Ora lo stato in Italia ha un ben voluminoso codice per la pubblica istruzione, codice che sempre più si aumenta, poichè ogni nuovo arrivato al ministero imita la prudenza medica, la quale detta doversi sempre qualche cosa aggiungere alla cura già prescritta onde illudere il malato, poco importando se questo guarisca o pur no. La legge sulla istruzione pubblica è un caos e non è attuata, e sempre nello stato di gestazione e per superfetazioni continuate; è una legge rapsodica d'ogni colore non escluso il turco e l'ebraico. Mamiani, Amari, Matteucci e consorti credevano sintetizzar la scienza mondiale in Italia col fare di quella legge un mosaico con gusto francese, tedesco, olandese, belgico ecc. que' buoni uomini han creduto che bastava con una legge dare una estensione di conoscenze a giovanetti in tre od al più quattro anni, che essi non hanno; volevano fare degl' italiani altrettanti enciclopedici, senz'avvedersi che apriva l'era de' papagalli. L' Italia ha nel fatto le sue Università, i suoi Licei, le sue scuole elementari; ma insufficienti al certo per rispondere ai bisogni della istruzione pubblica, e per soddisfare a tutte le classi, ed a tutti i rami dell' insegnamento. Esistono le leggi ma son false, e si presentano per infeudare l'istruzione, e per costituire i maestri come rampolli del potere esecutivo vestiti in livrea governativa. L'istruzione debb'essere per tutti, da non mancare a nessuno le condizioni di svolgimento del proprio intelletto, quindi eguale per tutti. E perchè la società ha la pretensione giuridica, che ciascun suo membro conosca le proprie attribuzioni ed i proprii doveri per l'armonia della comunanza, così può e debbe obbligare ciascuno associato ad una giusta istruzione. Noi vorremmo questa libera affatto da ogni ingerenza governativa, ed affidata alla pubblica moralità; ma almeno, finchè il grado di civilizzazione non sia tanto da far sentire ad ogni singolo l'imponenza del dovere morale, vorremmo che si ponessero le condizioni per tutti egualmente, e tutti fossero obbligati ad un dato grado di sviluppo intellettuale. Istruzione generale ed obbligatoria; ma non per idee preconcette governative; ma non per torcere le menti per favorire un sistema piuttosto che un altro; pel vero e pel bene, par fare che l'uomo conosca se stesso ed i suoi rapporti colla vita sociale.

L' Università esser dovrebbe la sintesi armonica delle scienze rappresentate nel massimo sviluppo. Al contrario in Italia per un favoritismo ributtante e per una dissennatezza sconfinata governativa sono le Università a ritrarre la torre babelica, e tanto da sconvolgere la mente de' giovani coll' espandersi in una sfera vuota per contraddizioni palpabili. Nè qui intendiamo solamente accennare alla riproduzione servile di dottrine sorte e già cadute altrove, e che fanno a calci col buon senso e colla indipendente sapienza antica italiana, ma più ancora pel conflitto di principî fra una cattedra e l' altra. È un doloroso spettacolo quello di vedere che mentre in filosofia, e nella stessa Università, si detta l' idealismo trascendentale, nella Storia della filosofia si segue il razionalismo induttivo, nella filosofia della Storia l' umanitarismo panteistico, nelle scienze naturali il materialismo ed il sensismo, nella filosofia del dritto il progresso umanitario, nella economia pubblica l' utilità materiale. Un maestro ti dice essere tutto posto dalla ragione, l'altro dalla esperienza, l' altro dalle evoluzioni dell' umanità Dio, l' altro dalle trasformazioni della materia. Il giovane si trova fra due polarità opposte, per una l' Uomo è Dio, per l' altra l' Uomo è la Scimia! Quale sorprendente armonia è questa, e quanto profitto non debbe ripromettersi la Nazione Italiana?!..... Noi non diciamo di doversi vincolar la scienza, ma di coordinarla in modo da scomparire gli elementi pugnanti nello stesso punto.

L' istruzione liceale poi è la più barocca ed è la peggiore del mondo, poichè in essa si chiede che in tre anni per alcuni luoghi e per altri in quattro sieno trascorse tre letterature diverse, e tutt' i rami dello scibile umano. Letteratura italiana, greca, latina, storia, geografia, filosofia razionale, filosofia morale, algebra, geometria, meccanica, fisica, astronomia, chimica, storia naturale, ed insieme anche trigonometria e sezioni coniche, con nozioni di storia filosofica e morale. La sapienza governativa però ha tutto ridotto ad un formolario, in cui ha creduto ridurre l' essenza dello scibile, ha imitati i chimici farmaceutici che oggi dalle medicine ritraggono la parte attiva. Potrebbe coniarsi un nuovo vocabolo e ad imitazione del linguaggio chimico chiamare sapienzina da sapienza quella estratta ne' programmi. Grande invenzione è stata questa, che per bontà e capacità governativa lo scibile è ridotto ad un formolario di domande, e di risposte, ad un giuochetto di parole e di memoria! Quali ne saranno i frutti? La pretensione nell' ignoranza, ed una superficialità spaventevole. E già l' impostura siede in cattedra per imparar cose slegate dietro le domande governative in pochi mesi!... E non comprendono i nostri governanti che basta al giovane per qualunque scienza a percorrersi nelle Università l' avere apparato con una certa estensione e profondità la filosofia e le matematiche? Si può uscire fuori la sfera di cognizione del quanto e del quale delle cose? Che se poi essi credono sul serio che debba nel giovane supporsi una cognizione piena delle materie de' programmi, noi rispondiamo con ogni sicurezza, che s' essi stessi i compilatori de' programmi fossero esaminati sarebbero riprovati: gli enciclopedici o non esistono, o sono rarissimi, od in Italia non sono. Quegli stessi che hanno raffazzonati i programmi non vedevano in una sintesi le scienze, poichè hanno scritto senza ordine alcuno, e spesso confondendo ciò ch' è essenziale nella scienza con quello ch' è accidentale; trascurando materie necessarie e consacrando quelle di nessuno interesse quasi; spesso ponendo come domma quello che sta come opinione.

E l' istruzione elementare e tecnica? Oh! possiam dire, essere ancora nello stato embrionale, essere quasi nulla in Italia. I soli grandi comuni hanno qualche scuola elementare, delle tecniche si sta digiuni quasi in ogni punto; i piccoli comuni mancano spessissimo anche d' un maestro elementare, e le borgate ne son prive affatto. Presenti una statistica il Ministero della pubblica istruzione delle scuole e di tutti quelli che le frequentano, che noi presenteremo la statistica della Prussia in cui, meno gli storpi ed i malati, tutti da sette a quattordici anni frequentano le scuole, ed ove non esiste borgata senza maestro, ed alcun comune mezzano con più scuole graduali, ed alcun grande comune senza magnifici stabilimenti.

Ma si è vantaggiato nella istruzione del popolo rimpetto ai passati governi per l' azione del sistema? No; assolutamente no, rispondiamo, poichè se quelli in qualche modo spiavano l' insegnamento e riluttavano dal dettarsi massime contro i loro interessi dinastici, questo oggi sta ancora e per soprassello v' è

una limitazione immensa nel numero di stabilimenti, delle scuole, e de' maestri, specialmente privati. Chi vuole insegnare a leggere ed a scrivere numeri debb' essere fornito di permesso regio, debbe aver la licenza liceale, o debb' esser esaminato nella Università, o debba ritornare ad imparar di leggere dai nostri padroni; peggio ancora se vuolsi dettare una disciplina, che in tal caso bisogna essere autore di opere colossali. Imbecilli! perchè pretendere dagli altri conoscenze superiori a ciò che debbono insegnare, pretendere tante volte ciò che voi stessi non sapete mentre siete in luminose cattedre, pretendere che sieno a mancare sempre più i mezzi d' istruzione? Eppure il dispotismo passato non ha tanto dissennatamente operato, e sotto quel dispotismo e voi e noi abbiamo imparato qualche cosa, ed oggi le condizioni mancano sotto quella bandiera di libertà e di eguaglianza piantata dalla rivoluzione, e che voi avete reso un lurido cencio: è mestieri pel sistema che chiunque voglia far qualche cosa vesta l' assisa regia, operi per la monarchia, ed in definitivo anche l' ignoranza n' è un buon mezzo. Prenda il sig. Ministro gli elementi statistici e vegga quanti insegnavano nel passato e quanti al presente, e raccoglierà nella sottrazione il conseguente che il sistema ha distrutto piuttosto che edificato.

Ma com' è oggi l' istruzione pubblica, può dirsi mezzo per tutti? Senza parlare delle gravi difficoltà di giungere nell' Università, noi non vediamo che poche scuole elementari non graduate, ed un liceo per ogni capitale di provincia. Ora dunque il figlio del popolano, il figlio del borghese raramente potrà imparare a leggere e scrivere, e nulla più. Le vostre gravezze, signori padroni, fanno consumare il tempo a lavori materiali, le vostre gravezze impediscono di accedere alle scuole superiori, e per sempre alle Università. Per le più misere professioni voi chiedete studî liceali di più anni, e di moltissimi anni all' Università, senza fare alcuna eccezione a merito ed a capacità; voi volete o i tesori dalla miseria, o l' ignoranza. Che cosa dunque avete costituito colle vostre leggi? Il privilegio della scienza negli opulenti; l' infeudamento della scienza. Voi però v' ingannate, chè l' opulenza non può alimentarsi che di ozio, e col vostro sistema, estirperete il sapere da questo suolo, che ne ha avuto sempre il primato nel mondo.

Il sistema del privilegio non poteva riuscire che alla disuguaglianza anche nella branca dell' istruzione pubblica. Se vuolsi uscire dall' equivoco bisogna mutar sistema nell' intimo dell'essere, altrimenti sarà apostolo della menzogna e tiranno della ragione.

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

RAGIONE E DOGMA DI FILIPPO DE-BONI

SIENA — IGNAZIO GATTI, *Editore Libraio*

—

Non v' ha dolore, non patimento o scoraggiamento morale a cui lo studio rivolto al bello ed al buono non porti efficace lenimento. Un buon libro è un amico fedele anche nella sventura: e quando il nostro spirito si piega sotto immeritati colpi della sorte e l'anima si ritorce nauseata dall' immondo spettacolo delle bassezze e delle ipocrisie che pullulano nel centro del così detto *Corpo Sociale*, si ristora l' uno e l' altro, si rattempra nella contemplazione dell'ideale.

Epperò non è l'ideale un semplice sterile fiore del cielo incapace di resistere al freddo aere della nostra terra, ove, se trasportato, vi perisce. Nello stesso modo che la scintilla involata da Prometeo al Sole vivificava dovunque il suolo e vi facea nascere l'amore, la fratellevole uguaglianza, le ricche messi dei campi dopo il concorde lavoro, quando l' ideale mediante l'intervento dell' umano intelletto è chiamato a esercitare fra noi la sua influenza, egli, senza nulla perdere della sua celeste fragranza, profuma tutto ciò che tocca; così egli fa escire dal reale il *Vero*, dall' utile il *Bello*, dagli istinti il *Sentimento*, primo distintivo della supremazia della nostra razza su quella di tutti gli altri animali.

Ma non a tutti coloro che ad alta voce parlano di lui accorda l'ideale il sublime favore di esercitare col suo intervento il miracolo. L' ideale non scende che nelle menti pure, negli spiriti generosi, nell' anime temperate ai forti propositi; e quando l'uomo ha ricevuto dalla natura questi tre doni e gli sorride la luce dell'intelletto in ugual proporzione, allora noi lo vedremo superare ostacoli, vincere la fatica, non curarsi delle ferite che riceve; presso a soccombere talvolta, egli di nuovo ben tosto si drizza e di passo più risoluto riprende la via che alla meta agognata deve condurlo. Scopritore, iniziatore o seguace di un'idea che vuolsi applicata al perfezionamento dell' individuo come di una nazione, poco monta se nel suo più o meno breve pellegrinaggio sulla terra quell' uomo avrà patito scherni, oltraggi, e le tristi catene della povertà gli abbiano consunto le carni; l'ideale lo avrà confortato col suo sorriso, lo avrà stretto con amore nelle sue braccia, avrà illuminato le sue notti coi sogni del trionfo e i suoi giorni collo splendido raggio della fede — e quando finalmente le sue ossa vanno a riposare tranquille, omai al coperto d' ogni assalto della fortuna, voce ne esce d' immensa dolcezza al core, che va dicendo di generazione in generazione: « Chi progredisce e fa progredire nel bene, che è la Verità, quegli vivrà eterno, com'io ora vivo e godo fra voi ed in voi del bene che da me è derivato sulla terra. »

Ai nostri giorni parmi si faccia soverchio spreco delle facoltà del pensiero senza prima scandagliarne le forze. Se quelle medesime facoltà, quando sono troppo esigue per resistere con onore all'arduo cimento della pubblicità mediante la stampa, fossero dirette a una ginnastica più in relazione colla natura loro, in un centro di esigenze conformi, per conseguenza ove i deboli sono maggiormente protetti contro i sovrastanti pericoli, noi avremmo per fermo assai maggior copia di buoni operai, di commercianti probi ed intelligenti, di giudiziosi maestri per l' infanzia e il minuto popolo, di illuminati padri di famiglia dirigenti infine la propria prole sulla via del dovere verso se stessi e la patria, ch' è un solo tutto; e ciò che pur non è da porsi in un cale, assai meno di meschini aborti di cose stampate, le quali sotto il manto del sedicente spirito umanitario inondano ora l' Italia, senz'altro risultato che quello di fomentare la stolta vanità dei loro autori e far scapitare fra noi ed all'estero, se mai trovano qualche lettore, l'antica fama acquistata e sparsa per tutto il mondo del genio degli italiani.

Indubitatamente l'opera del pensiero quando questo è sorretto da ingegno capace, è da considerarsi di valor superiore alle azioni stesse dell'uomo; taluno ch'è onesto e buono, quando le sue facoltà intellettuali non corrispondino a quelle del sentimento, il bene che potrà fare non sarà mai proficuo che parzialmente; e se povero ed ignorante la sua bontà non può servire tutto al più che a tergere momentaneamente intorno a sè qualche lagrima.

Chi non sa, per es. che Seneca, Cicerone, Mirabeau agirono praticamente in modo diverso di quanto ci hanno lasciato detto nelle loro opere? Ma se Seneca fu vil cortigiano, se Cicerone fu timido amatore di libertà, se Mirabeau prima di morire aveva venduto per denaro la propria coscienza ad una monarchia di cui egli aveva con tanto ardore apparecchiato la caduta, presto a tradire la causa del diritto popolare che il popolo stesso gli aveva affidata, il bene che dai loro scritti ricava la gioventù è da tenersi in minor conto?

Un moderno scrittore inglese diceva: l'uomo vale per ciò che sa — Io direi invece che l'uomo vale per ciò che lascia dietro di sè — e quando all'opre proficue del suo intelletto egli ha dato l'esempio di una vita intemerata, dedita praticatamente alle virtù cittadine come a quelle del core, quanto più non gli dobbiamo noi di gratitudine e rispetto, e quanto meglio c'incombe il dovere di onorarlo nella sua personalità tanto quanto nella memoria che dovrà sopravivergli!

Fra cotali privilegiati nella mente del creatore ci è caro annoverare al dì d'oggi Filippo De-Boni, che nelle file dei nostri più rischiarati uomini che si conservarono puri nella fede repubblicana della loro gioventù, coll'operosità delle forti convinzioni, dopo di aver dedicato tutto sè stesso al trionfo dell'idea unitaria della patria italiana, convinto che il vero principio della libertà stà anzi tutto nell'emancipazione dai Dogmi di cui le tendenze alla superstizione dei popoli facilitò il monopolio alle classi sacerdotali di qualsiasi credenza religiosa, tali materie svolse in vari lavori che aggiungono onore e forza a quanti oggi esistono, fra le civili nazioni, di liberi pensatori. Il nuovo libro del De Boni che porta il titolo: *Ragione e Dogma*, si apre con una splendida allocuzione che appunto in forma di dedica si rivolge ai Liberi Pensatori d'Italia. In una delle prime pagine di codesta introduzione il chiaro filosofo così si esprime:

« Preserviamoci da qualunque eccletismo. Solidali degli avi nostri per la fatalità della logica, in ogni punto della storia il nostro posto sia sempre determinato dalle ragioni che ci collocano nel presente. Perciò noi dobbiamo essere per Talete contro Pitagora, per Aristotile contro Platone, per Cristo contro i Farisei, pei Nominalisti contro i Realisti, per Arnaldo da Brescia contro Cesare e Papa, per fra Dolcino contro l'episcopato cattolico, per gli Albigesi contro Domenico di Gusman e l'inquisizione, per Giovanni Hus contro i concilii, per Lutero contro Leone, per Tomaso Münzer contro i conservatori riformati, pei Valdesi contro i Duchi di Savoia, per gli Ugonotti contro i cattolici, per Giordano Bruno contro Pio V, per Galileo contro Giosuè e il Barberini, per fra Paolo contro la curia papale, per Ginevra contro Roma, per l'Olanda contro la Spagna, per le Colonie contro l'Inghilterra, per la rivoluzione francese contro l'Europa, per tutti gli eretici contro gli ortodossi, per tutti i ribelli del libero esame, contro gli eserciti della cieca obedienza, per tutti gli inermi oppressi contro gli oppressori, per tutti i martiri della ragione contro le tirannie degli altari e de' troni, perchè noi siamo la libertà e il progresso in terra ed in cielo, nel presente e nell'avvenire ».

La chiarezza grande delle idee del nostro autore, come di leggieri si può notare, rende percettibile ad ogni mente, purchè del tutto incolta non sia, il pensiero profondo che nella forma elegante dei suoi scritti si chiude; tuttavia in tutto popolari essi non ponno riescire, perchè l'argomento, inspirando appunto l'autore in modo conforme alla sua seria importanza, vi è svolto e sostenuto colla rigida logica del filosofo che schiva necessariamente l'ausiliario della passione, e i sogni infiammati del poeta.

Come di ragione, in tutto il complesso di questo libro l'idea della libertà politica si frammette incessante con quella dell'emancipazione religiosa, più innanzi di quanto abbiamo qui sopra accennato, nell'introduzione medesima, leggiamo:

« Siamo militi dell'umanità, come liberi pensatori; militi della nostra patria, come italiani. Dalle due qualità non iscaturiscono obblighi diversi, e tanto meno in contradizione fra loro. A noi l'una e l'altra impongono di avere anzi tutto per iscopo, la teocrazia sia divelta a Roma, e cada per sempre abbattuto in Italia il cattolicismo. Esso per noi non è solamente una falsa scuola, una dottrina avversa, ma un nemico naturale ed indigeno, un alleato di tutti i nemici nostri, la pietra d'inciampo per ogni progresso nazionale ed umano. Unità della patria e indipendenza politica, libertà di coscienza e di religione, cose molto diverse fra loro, libertà di stampa e sovranità popolare, istruzione ed emancipazione della plebe, separazione della chiesa dallo stato; tutti quanti i diritti fondati sulla giustizia, i quali sono l'orgoglio delle nazioni che li possiedono e l'ardentissimo desiderio di quelle che li hanno perduti o non ancora poterono conquistarli: tutti i più santi principii dai quali derivano, come raggio da sole, la prosperità e la grandezza d'un popolo; tutte le più luminose idee di giustizia, di progresso, di bene, che costarono fiumi di sangue e compongono il più vigilato e prezioso tesoro della umanità; tutto questo dalla chiesa romana è odiato, niegato, maledetto. Chi vuole innanzi procedere, non importa il sentiero, quando voglia giovare all'umanità, alla scienza, alla patria, dappertutto e più che altrove in Italia, incontra il clero cattolico che gli ringhia contro e sbarra la via. Bando alle illusioni; chi ne semina fa opera sleale, nemica. Il porto per l'Italia è ancor lontano, più che non siamo dal possedere Civitavecchia. A motivo della chiesa romana l'Italia è condannata ad attraversare le più affannose e difficili prove, imperocchè molti e molti sanno sfidare la morte, snudare il petto di faccia ai cannoni; ben pochi sanno vincere un'interna paura, succhiata col latte materno, sfidare il terrore delle cose invisibili.

« E l'Italia non vincerà che a patto di trasformare la condizione interna degli uomini, il loro concetto sopra la morale e la vita. Onde questa non è opera da prendersi a gabbo, anzi è tra le più gigantesche che siano state intraprese. »

Siccome agevolmente si può dedurre dal suo titolo, *Ragione e Dogma* non è libro da analizzarsi e comentarsi se non da ingegni robusti e nutriti di serie dottrine; epperò, mentre noi diciamo che chiunque sappia pensare, riflettere, comparare, può gustarne le verità e ritrarne proficua istruzione, come conviensi all'umile capacità di chi scrive queste linee, è giuoco forza ritirarci dinanzi l'arduo cimento. Tuttavia crediamo di potere aggiungere anco una riflessione. Il razionalismo del De-Boni anzichè abbattere la fede la mette assai più alta di quanto generalmente la si vuole collocata; mentre egli pone a base del suo filosofico lavoro la ragione, nulla in lui ricorda il freddo dell'affilato coltello dell'anatomico che per addimostrare la tenuità delle filamenta che tengono insieme l'organismo del corpo umano, lo scarna, e quando è ridotto a scheletro dice: ecco l'uomo! No — l'uomo che sente e ragiona non può essere nè semplice materia, nè spirito insubordinato alla ragione. I Dogmi religiosi che sono la negazione vivente d'ogni

aspirazione spontanea verso l' ideale, intendendo di un tutto armonico, indissolubile, formare una dualità distinta, costituiscono opera di ribellione contro l' ordine supremo della natura: e per questo dovranno principalmente, in epoca più o meno lontana, come appunto dice il De-Boni, cadere. — A vece loro le generazioni a venire chiameranno sulla terra l' ideale applicato al regno della giustizia, che è uguaglianza di diritti e di lavoro per tutti, e allora la libertà di coscienza non più contestata, frutterà la libertà di governo, soaretta da leggi rispettate perchè uscite dal voto popolare universale. Questa è la vera immortalità che ci attende — questa riteniamo, e non altra, sarà la soluzione suprema della leggendaria promessa di Cristo: — Io vi lascio per poco tempo — ma se vi amerete l' un l' altro, io ritornerò fra voi per non lasciarvi mai più.

GIULIETTA PEZZI.

Togliamo dalla *Cronaca* di Cagliari il seguente articolo del nostro collaboratore Tuveri, sulle condizioni della Sardegna.

INITIUM SAPIENTIÆ

Ma chi oserà attaccare i campanelli al gatto?

Narra la cronaca, come un gattone vorace e crudele quanto altro mai, mosse tal persecuzione ad una generazione di topi, che erano sempre in pericolo, o di morir di fame nei loro falensteri, o di venire sbranati, se per poco se ne allontanavano per buscarsi qualche bocconcino. Un giorno in cui il tiranno se ne stava alla campagna, uccellando, i meschini uscirono quatti quatti dalle loro topaie, a fare com'essi dicevano, parlamento, onde consigliarsi sul modo d'impedire il totale sterminio della loro nazione. Io non istarò a riferirvi filo per filo i varii discorsi che si tennero in quel consesso, perchè tratto la cosa piuttosto incidentemente. Al mio scopo basterà accennare, che il discorso che incontrò maggiormente fu quello, che conchiudeva col proporre che si ponesse al gatto un collare tutto gremito di sonagli i quali, col loro tintinnio, secondochè diceva il proponente, avrebbero dato agio a ciascuno di mettersi in salvo. Nel mentre però i topi, dirizzatisi come meglio potevano, plaudivano colle loro zampine, e squittivano, quasi avesse parlato un re ad una torma di deputati leali, un topo che se ne stava sulle sue quattro zampe, si rizzò anch' esso, ed interruppe: « Ma chi oserà attaccare i campanelli al gatto? »

Quest' interruzione, che rimise l'assemblea nel più cupo scoraggiamento, restò come un proverbio a significazione di propositi, che tutti riconoscono vantaggiosi, ma che quasi niuno osa manifestare o recare ad effetto.

E questo proverbio mi venne in mente, nel farmi a parlare delle condizioni tristissime della Sardegna. Che il suo stato sia diventato intollerabile, non è chi nol senta e nol dica. Ma chi oserà attaccare i campanelli al gatto; chi oserà indagare la *vera* causa dei nostri mali, proporre il *vero* rimedio? . . .

Io! Io che egualmente disprezzo, e l'odio di cui mi onora il governo ed i favori con cui rimunererebbe la mia servilità: io che mi serbai sempre ritto in mezzo ai tanti liberaloni che vedete tuttodì curvarsi, per razzolare nel fango i rilievi gittati dinanzi a loro dalla fazione in esso dominante.

Dacchè ci fu concesso lo Statuto (il quale si rivolse nella facoltà di scrivere e di parlar di politica, salvo al governo di far quel che gli pare, checchè si scriva o si dica) non mancarono geremiadi sulla Sardegna. Da alcuni mesi in qua, queste lamentazioni sono divenute più insistenti e più assordanti. Molti però fra quelli che si assumono di parlare in nome dell' Isola (e dico *molti* per lasciare un cantuccio all'amor proprio di ciascuno) m'hanno l'aria di limosinanti, anzichè d'oratori d'un popolo, che sente la propria dignità, e che si crede in grado di farsi rispettare. Un tempo era la *povera* ora è l'*affamata* Sardegna, che grida, senza posa: *Misericordia*! A questo grido di pezzenti, non pochi tra i nostri *fratelli* d'oltremare esclamano, tra stizzosi e beffardi: « Voi poveri voi affamati, voi che abitate una delle regioni d' Europa più favorite dalla natura. Smettete una volta la vostra pigrizia, e con essa la pretensione che l'Italia abbia da fare le spese della vostra poltroneria! « Ma quelli che si credono farla da generosi, ora ci promettono un tratto di strada, un quartiere, un carcere, qualche altra opera pubblica, ora giungono al disinteresse di adempiere ad alcuna delle fatte promesse; ora ci mandano qualche migliaio di scudi. E tosto i lecca-zampe a sbracciarsi in ringraziamenti ed a gridare: « Vedete i vantaggi della nostra fusione con un gran regno! » Generosità da usurai; dimande e ringraziamenti di pezzenti!

La Sardegna è veramente povera? ha essa bisogno di stender la mano a chicchessia per fare delle opere, che alla perfine non importerebbero che uno o due milioni all'anno? La Sardegna produce quanto basta ad un vivere, non che comodo, agiato; e può provvedere da se a quanto è nei suoi voti. La Sardegna vive vita stentata, per lo stesso motivo, per cui milioni d'Italiani sono costretti annualmente ad emigrare per le regioni più remote della terra, e sono ridotti a sfamarsi con patate, castagne, polenta, o con frutti che la natura destina alle bestie. La Sardegna è povera, perche soggiace ad un governo senza cuore e senza cervello, e che per soprappiù, ha la mania di credersi cuore e cervello della nazione. Come sperare, che un popolo possa prosperare sotto un governo, che, colle sue estorsioni, scoraggia, prostra ogni attività, dissecca le sorgenti della produzione? Se alcuno dubita che la miseria o l'agiatezza d'un popolo dipenda dal governo, pensi a ciò che erano un tempo e a ciò che sono ora, Genova, Pisa, Olanda, Venezia, Amalfi, insomma tutte le repubbliche divenute principali. E se si vuole un esempio vivente, qual differenza non passa tra la repubblica svizzera e i paesi limitrofi della Val d' Aosta, della Savoia, della Valtellina, del Trentino, ecc.? Pure, tra quei paesi e la Svizzera, non passa quasi altro divario, che la diversità di governare: a questa diversità si rivela al viaggiatore nell' aspetto degli abitanti, delle abitazioni, e delle campagne, in tutto.

Qui parmi, che taluni mi gridino: Gli è questo il campanello, che voi, con eroico ardimento, avete promesso di attaccare al gatto? All'udirè le vostre spampanate, noi ci aspettavamo alcun che di più ardimentoso, che questo di accusare il governo delle tristissime condizioni in cui è caduto lo Stato. La è un'accusa, che, se potessero parlare, avrebbero il coraggio di fare sino i vostri topi; un'accusa, che fanno, a quando a quando fino i giornali dell' isola. »

Però i miei interruttori non badano al divario che passa tra accusa ed accusa. Io agito, ed ho sempre agitato una questione di principii: gli altri sogliono agitare una questione di persone. Per me il governo è qual dev'essere in forza della sua orga-

nizzazione: un ministero dell'estrema destra non mi fa più temere di quel che mi faccia sperare un ministero dell' estrema sinistra, perchè reputo entrambi come ordigni d' un sistema. E tanto sono persuaso di questa verità, da ritenere per certo, che se diventassi ministro, od abbandonerei ben tosto il Ministero, od istupidito dall' ambiente malefico delle aule ministeriali, mi lascerei trascinare dalla corrente. Ma i miei avversari, simili ad impostori, che trattano affetti di malattie insanabili, non rifinano dal baloccare il popolo con illusioni. Un tempo era la *fusione* collo Stato peggio governato d'Italia, che doveva fare la fortuna della Sardegna. E la fusione fu fatta: e fu maledetta prima d'essere compiuta. Poi fu l'editto dei 4 marzo, ossia lo Statuto, che si spacciava come un rimédio universale dei nostri mali: e i nostri mali peggiorarono. Finalmente non si parlò che di *fare l'Italia*. E l'Italia, siccome il governo ha annunziato alle Camere, è già fatta; perchè per esso, le provincie che tuttora ne restan disgiunte, non presentando molto da rodere, pare che non debbano avesri per parti d'Italia. Ma i milioni che ci reca Venezia possono mai bastare alle dilapidazioni del sistema? Argomentando da quanto avvenne a ciascuna delle altre annessioni, noi non possiamo attenderci che un maggiore scialacquo delle sostanze del popolo, e quindi nuovi debiti e nuove estorsioni.

(*Continua*) G. B. TUVERI.

Pubblichiamo con piacere la seguente lettera e manifesto della Società patriottica femminile di Milano che con lodevole zelo seppe prendere l' iniziativa in Italia dell' istituzione d' un Comitato di Signore per soccorso alla Grecia. Noi speriamo che il nobile esempio verrà seguito dalle nostre Concittadine delle altre città italiane.

Pregiatissimo Signor Direttore,

La Società patriottica femminile di Milano, costituitasi in Comitato di soccorso agli eroi di Sfakia e di Apocoroni, ha fatto appello alla carità cittadina in nome dell' umanità e della solidarietà delle Nazioni oppresse, col manifesto che le accludiamo e al quale se Ella, Pregiatissimo signor Direttore, trovasse un posticino nelle colonne del suo giornale, sarebbe per noi ambita soddisfazione, arra di buon successo e commendatizia presso il Comitato di Genova, valevole se non altro a mostrare che da noi pure non si lascia intentato mezzo alcuno onde propugnare ovunque ed in ogni tempo la santa causa della libertà.

Colla massima stima

La Commissione.

Milano li 30 Gennaio 1867.

COMMISSIONE FILO-ELLENICA

La Società patriottica femminile, incoraggiata dal lusinghiero successo, che col favore e la generosità dei cittadini ebbero le precedenti sottoscrizioni da lei aperte per le camicie rosse e per i poveri della Sicilia, incaricò la sottoscritta Commissione d' adoperarsi anche a beneficio dei Greci valorosamente e gloriosamente combattenti per la propria indipendenza.

Nel mentre in tutte le nostre città vanno costituendosi *Comitati di soccorso alla Grecia*, la Commissione s' affretta a consociarsi all' opere loro, indirizzandosi particolarmente alle sue Concittadine, ed invitandole col fervore che si merita la causa propugnata, a coadiuvarla nel suo còmpito colle loro offerte.

La Commissione accoglierà con lieto e grato animo qualsiasi offerta anche di denaro, ma istima opportuno far osservare che intende in ispezialità a raccogliere oggetti d' ambulanza, bende, filacce, medicinali, oggetti di vestiario e stoffe per confezionarne e qual' altro mai può servire alla cura ed al ristoro dei malati e dei feriti.

La Commissione per ora risiede Vicolo del Fero N. 8.o piano primo, e riceverà regolarmente offerte dalle ore 11 ant. alle 3 pom. di ciascun giorno.

La Commissione

Ester Cuttica, Catterina Casanova, Carolina Varesi, Dorina Agimonti, Mirra Vigo Ferrerio, Angelina Faldi.

RECLAMI

ALL' AMMINISTRAZIONE DELLE REGIE POSTE

Da molti nostri Associati d' ogni parte d' Italia riceviamo continue lagnanze per mancanza di numeri del nostro giornale. Noi abbiamo la coscienza di fare la spedizione regolarmente e d' impostare in tempo debito tutti i numeri affrancati. Siccome simili lagnanze si leggono quasi ogni giorno in molti altri giornali ad eccezione dei ministeriali, così noi crediamo che il lamentato sconcio provenga da un vasto sistema di dilapidazione organizzato negli uffici postali a danno della stampa democratica. Contro simili abusi noi non abbiamo altra arma che quella della pubblicità e di questa useremo; e mentre invitiamo il Sig. Barbavara, Direttore delle Regie Poste, a volere inculcare ai suoi impiegati di mettere in pratica il famoso detto del Birone Ricasoli « siamo onesti » noi preghiamo i nostri Associati ad avere pazienza e a farci pervenire i loro reclami che d' ora innanzi pubblicheremo, nella speranza che a forza di battere il chiodo verrà meglio rispettata la nostra proprietà.

Cominciamo pertanto sin d' ora la lunga litania delle lagnanze che ci sono pervenute nello scorso mese di gennaio:

Viale Pilippo e Ponsiglione di Varallo non hanno ricevuto l' ultimo numero del mese di dicembre benchè non sequestrato.

Marino Bevilacqua di Legnago non ha ricevuto gli ultimi tre numeri del mese di dicembre.

Cavalieri Pietro di Mantova non ha ricevuto l' ultimo numero di dicembre e il primo di gennaio.

Specchio Pasquale d' Ostuni non ha ricevuto l' ultimo numero di dicembre.

Pietro Caminale di Fossano avverte che riceve i numeri del giornale sempre in ritardo e molti non gli pervengono.

Cozzoli Ing. Giacomo di Sal Marazino non ha ricevuto il primo numero di gennaio.

Beretta Luigi di Pavia non ha ricevuto il primo numero di gennaio.

Bodio Barlo, di Cesena di Brianza, non ha ricevuto i primi tre numeri di gennaio.

Caputo Carlo, di Spinoso, non ha ricevuto i primi tre numeri di gennaio.

Gherardi Federico, di Castel Franco di sotto, non ha ricevuto l'ultimo numero di dicembre scorso.

Carolina Foldi, di Milano, non ha ricevuto il primo numero di quest'anno.

Il Gabinetto di Lettura, di Rovigo, presso l'Accademia dei Concordi, non ha ricevuto il numero tre dello scorso gennaio.

Calderale Nicolò, di Monopoli, non ha ricevuto il numero tre dello scorso gennaio.

Il prof. Ippolito Pederzolli, di Lugano, scrive che dei dieci abbonati da esso fatti in quel paese un solo, Paolo Ghezzi, ricevette il numero tre dello scorso mese, ed un solo pure, Rosselli Onorato, ricevette il numero quattro di detto mese.

Il Deputato Giorgio Asproni, Firenze, non ha ricevuto il numero quattro del mese di gennaio. . . . .

E per oggi basta così.

RIVISTA POLITICA

Il progetto di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico presentato dallo Scialoia alla Camera è il secondo atto del turpe dramma ideato a Parigi contro l'Unità e la Libertà italiana ed eseguito a puntino dalla nostra camorra governativa.

Il padrone straniero, d'accordo coi nostri governanti, non vuole che l'Italia si compia, non vuole sop tutto che la Roma papale cada e si annetti alla patria comune; teme il trionfo della Rivoluzione, perchè una nazione forte e padrona di se scuoterebbe facilmente l'ignominioso suo giogo e sarebbe di pessimo esempio alla Francia; le stesse paure consigliano le stesse idee ai nostri grandi statisti che per tanti anni sgovernarono e dissanguarono l'Italia, sapendo pur troppo che in un governo *libero e onesto* la loro onorevole individualità sparirebbe come nebbia al sole. Quindi lega tra padrone e servitori a danno della Rivoluzione.

Ma padrone e servitori non possono sempre arrestare il corso della Rivoluzione, rallentarlo e dirigerlo a loro piacimento. Il popolo ha i suoi momenti di sublime entusiasmo e di slancio irresistibile ai quali sarebbe pericoloso resistere. Allora, non potendosi urtare di fronte la volontà nazionale, si ricorre alla frode ed al tradimento.

L'anno scorso il vento spirava alla guerra. La nazione minacciata nella sua esistenza dall'Austria; incerta del suo avvenire, quindi impossibilitata a riordinarsi all'interno e sviluppare le sue naturali ricchezze; costretta a mantenere una numerosa armata di terra e di mare che la divorava viva e la precipitava alla bancarotta, chiedea ad alta voce di uscire, con uno sforzo supremo, da quella terribile situazione, e cogliendo l'occasione dei dissidii surti tra Prussia ed Austria, invocava la guerra contro quest'ultima.

Udito il rumoreggiare della procella, padrone e servitori finsero d'accarezzare gli umori beligeri della nazione e gridarono *guerra* più forte di essa; ma siccome non entrava nei loro intendimenti che il fine della guerra fosse raggiunto, essi combinarono le cose in modo da guarire la nazione, per lungo tratto di tempo almeno, delle sue velleità d'emancipazione, ferendola crudelmente nel cuore, nella vita e sostanze dei suoi figli. Convennero quindi che la guerra sarebbe regia e non nazionale e che l'elemento rivoluzionario vi sarebbe rappresentato *pro forma* e condannato ad aggirarsi sopra un dirupo, scalzo, affamato e male armato, per morirvi ingloriosamente; convennero che la Prussia sarebbe stata tradita sul principio della campagna e lasciata sola contro l'urto dei due eserciti austriaci, d'Italia e Germania, onde fosse battuta e costretta ad invocare l'aiuto francese da pagarsi colle provincie renane: convennero che l'Austria manterrebbe sempre un piede in Italia ed occuperebbe le nostre frontiere, affinchè la nazione non si abbandonasse ad una eccessiva sicurezza da quel lato che la consigliasse a sottrarsi alla protezione francese; convennero che quel tanto di territorio che l'Austria sarebbe costretta a cedere, lo cederebbe *salvo l'onore delle sue armi*, del quale onore avrebbe fatto le spese il sangue dei nostri soldati e marinai: convennero che quel tanto di territorio sarebbe graziosamente regalato co' suoi annessi e connessi, uomini ed animali, dall'Austria al signor Bonaparte, quale signor Bonaparte lo avrebbe rimesso, fregiato del suo *rispettabile* bollo, all'Italia, per mantenere viva nei nostri petti la riconoscenza dovuta al donatore di seconda mano; convenoero, in una parola, che l'Italia sarebbe rimasta peggio di prima con un pezzo di terreno di più, ma coll'onore di meno, esausta, dissanguata, sfiduciosa di se, senza forza, senza prestigio, senza credito, senza sicurezza interna ed estera e troppo prostrata per salvarsi, come potrebbe e dovrebbe, con una energica risoluzione, e quindi condannata a subire.... *hoc opus, hic labor!* la padronanza del protettore e il mal governo dei servitori.

Mentre queste nefandità si tramavano segretamente dietro le quinte, quelli tra i servitori destinati ad agire in pubblico, si affaccendavano a trovare parole altotonanti per corbellare il popolo e fargli tranguggiare a poco a poco l'amaro calice. Così prima della guerra era un'universale gridio in tutto il *moderatum* alto e basso di volere assicurata l'unità e l'indipendenza italiana e di farla una volta finita col dominio straniero in Italia..... e il popolo credeva e pazientava; dopo Custosa, dopo la fatale inazione dei 15 giorni, Cialdini, si diceva, si apprestava a marciare rapidamente nel Veneto per congiungersi indi ai prussiani sul Danubio..... e il popolo credeva e pazientava; all'apparire della nota del *Moniteur* il moderatume protestò con tale energia da disgradarne il più caldo patriota e dichiarò solennemente di volere ad ogni costo una *cessione diretta ed incondizionata*..... e il popolo credeva e pazientava; venne il vergognoso armistizio di Cormons, e si battezzò col nome di convenzione che stipulava *l'uti possidetis*, garantitoci dalla Francia, e ci assicurava il possesso del Tirolo e del Friuli..... e il popolo credeva e pazientava; venne l'ordine insolentemente dato dal nemico di sgombrare i paesi occupati in quelle regioni dalle nostre truppe, e quello sgombro fu detto ritirata *volontaria* motivata dall'invasione del cholera..... e il popolo credeva e pazientava; finalmente padrone e servitori misero il suggello ai loro tradimenti colle stipulazioni di Vienna che ci toglievano gli sbocchi delle Alpi, il Tirolo, il Friuli e l'Istria e ci davano in compenso il bollo Leboeuf, e quell'atto fu proclamato *pace onorevole*.... il popolo non credette più, ma pazientò sempre. Ingannato e deriso da suoi reggitori, baloccato tra continue speranze e timori, il popolo a misura che la tela del dramma si sviluppava sotto i suoi occhi e gli svelava una nuova turpitudine, irrompeva in subitanei impeti d'ira che veniano tosto calmati da parole confortanti; finchè stanco della lotta e trovandosi entro l'abisso senza fiducia e senza speranza, si accasciò e non seppe trovare una di quelle ispirazioni che salvano le nazioni e segnano un'epoca nella Storia.

Così si compì il primo atto del turpe dramma, a scorno d'Italia e a totale benefizio del padrone e servitori.

Ora siamo al secondo. La scena cambia, ma lo scopo è sempre lo stesso — impedire l'unità italiana e conservare la padronanza francese. La legge Scialoia è la Custosa religiosa e finanziaria complottata misteriosamente, al pari dell'altra, tra Parigi e Firenze.

Non si vuole andare a Roma nè con mezzi materiali, nè morali; tutt'altro; si vuole invece conservare quel centro d'autorità universale che si chiama papato, tanto necessario all'esistenza delle monarchie e tanto micidiale alla libertà dei popoli; si vuole rassodare il trono pontificio, scosso dagli urti della Rivoluzione, si vuole rafforzare la potenza del clero che sfuma ogni giorno innanzi ai progressi dell'umana ragione, si vuole, in una parola, *restaurare la religione dei nostri maggiori*. A ciò provvede la legge Scialoia, che ha per iscopo di restituire al clero i due terzi almeno degli immensi suoi beni onde poter esercitare la sua malefica influenza, e di ripristinare, in via indiretta, le soppresse corporazioni religiose, siccome quelle che meglio valgono a mantenere il popolo nell'abruttimento e nella superstizione.

I manipolatori della legge, padrone e servitori, non potendo svelarne il fine recondito perchè solleverebbe una tempesta popolare, ricorrono alle loro solite arti ciarlatanesche e mettono innanzi per questa seconda Custoza un gran parolone, destinato, come i primi, a gettar polvere negli occhi dei gonzi.

« Libertà, gridano questi apostoli di nuovo conio, libertà per tutti, anche per i preti ».

Per discernere l'insidia che nasconde l'ipocrita parola, bisogna anzitutto chiarire la posizione in cui si trovano Nazione e Chiesa l'una a fronte dell'altra.

Nazione e Chiesa son due potenze nemiche accampate sul medesimo territorio. Hanno tendenze, interessi e leggi diverse, in perpetuo cozzo tra loro, perchè divergenti a due fini opposti. L'una proclama la Sovranità nazionale, la Libertà, il Progresso, l'altra il Diritto divino, la schiavitù, l'immobilità. Hanno armate ed armi diverse, l'una soldati e cannoni, l'altra preti, frati e anatemi. I sudditi dell'una e l'altra potenza sono stranieri tra loro e riconoscono un'autorità diversa. I preti, i veri credenti, non sono italiani ma cosmopoliti, ubbidiscono al papa e non accettano le leggi dello Stato che nella parte soltanto (ed è minima) non contraria alle leggi canoniche ed alla volontà di Roma; per contro i cittadini d'Italia rigettano encicliche, sillabo, scomuniche e tutto quanto s'oppone alla loro unità e libertà. Come ognun vede, tra le due potenze, ispirate da principii contrarii e inconciliabili, la lotta è aperta e continua e non può cessare finchè l'una non sottometta l'altra. Per impedire le usurpazioni e gli atti di ostilità della Chiesa contro lo Stato, si fecero leggi e si presero precauzioni necessitate dalla difesa. Tra queste vi sono i *placet*, gli *exequatur*, la soppressione dei conventi, e l'incameramento dei beni ecclesiastici ed altre misure che tutelavano la nazione dalle offese del nemico.

Ed ora che avvenne? Mentre il nemico sta per cadere, e, fatto più feroce dal suo isolamento e dalla sua disperazione, ci maledice e ci osteggia con maggiore accanimento, perchè si disarma nel nostro campo, perchè si distruggono le difese, perchè si riconsegnano al nemico armi, mezzi, potenza, perchè si riorganizza il suo esercito e le sue immorali associazioni, (1) senza che per parte sua ceda un'arma e smetta una sola delle tante sue assurde pretese?... « Libertà gridano i camoristi, libertà per tutti, anche per i preti! » Impostori! Noi la vogliamo e sinceramente la libertà per noi e per tutti, noi vogliamo eguaglianza di diritti e doveri per i cittadini tutti viventi sotto la medesima legge; ma sono i preti, i sudditi del papa-re, cittadini italiani? È cittadino italiano il dominatore di Roma? Rispetta i diritti e le leggi dello Stato chi dichiara eresia la sovranità nazionale, chi ci contende la nostra capitale, chi impreca alle pubbliche libertà? Dov'è adunque l'eguaglianza di diritti e doveri, dove la legge comune tra noi e i possessori di Roma? e senza una legge comune come vi può essere libertà? Non è qui il caso d'invocare invece contro i preti l'antica massima della sapienza romana: *Contra hostes aeterna auctoritas esto*?

La libertà invocata dal padrone e servitori è un tranello per rendere popolare la legge, restituire al clero la perduta potenza, restaurare la religione dei nostri maggiori e sbarrare all'Italia le vie di Roma. I preti odiano e non vogliono la libertà, ma dominio e privilegi. Quando la vorranno, non hanno che a riconoscere la Sovranità nazionale, rendere Roma, accettare la legge comune. Allora noi saremo i primi a gridare: « Libertà per tutti, anche per i preti. »

È impossibile prevedere la sorte riserbata alla seconda Custoza. La nostra fiducia nel Parlamento è eguale a quella che c'inspira il generale Lamarmora. Si dice inoltre che la Casa belga Dumonceau abbia una commissione di 60 milioni, e a questi chiari di luna con pochi milioni soltanto si illuminano e si convincono molte timorate coscienze.

(1) Chiamiamo associazioni *immorali* quelle che fanno voti solenni di vivere in questua oziando e si astringono a un perpetuo celibato.

Genova 26 gennaio 1867.

Cittadino Federico Campanella,

Inerendo al Manifesto pel soccorso alla Grecia, inserito nel N. 3 dell'accreditato vostro giornale *Il Dovere*, vi rimetto per ora la presente scatola di filacce preparate dalla mia famiglia per la guerra contro l'Austria, e che più non mandai alla sua destinazione, attese le splendide due vittorie, che si appellano *Custosa* e *Lissa*.

Spero di rimettervi in seguito anche il mio povero obolo, accompagnato, siccome ho sempre fatto per l'addietro in simili patriottiche e liberali circostanze, con quello dei miei amici.

Se gli italiani e l'Europa assisteranno nei modi indicati nel manifesto succitato la povera Grecia, essa, ne sono certo, saprà liberarsi dal degradante giogo del Mussulmano.

Il che voglia Iddio, nonchè di essa, ma di tutti i popoli similmente oppressi!

Abbiatemi ora e sempre *Vostro Fratello*
G. F. BOTTO.

SOCCORSO ALLA GRECIA

PRIMA LISTA.

La Consociazione Operaia L. 50 — Campanella Federico L. 10 — Dott. Ripari L. 20 — Elena Ripari L. 5 — Farina cav. Luigi Emanuele, Procuratore L. 20 — Brazzone Domenico L. 10 — L. D. C., L. 5 — Avv. Busticca L. 5 — Pizzardi Car. avvocato L. 5 — Botto S. F. Procuratore sostituto L. 2 — Canevello F. avv. L. 2,50 — Oberti Luigi Carlo negoziante L. 2 — Casaccia Felice L. 2 — Boglietti Angelo L. 1 — Martini Giovanni, L. 1 — Arata Emilio L. 1 — Riveri Goffredo L. 1,50 — Casamara A. L. 1 — Casareto G. G. L. 1 — Roccatagliata L. 1,50 — Carena L., operaio c. 50 — Un Operaio c. 40 — Gatti Carlo L. 1 — Lottero Carlo Procuratore L. 2 — Belloro Luigi Procuratore L. 2 — Cavagnaro Giuseppe Procuratore L. 2 — Dondero G. Antonio L. 1 — Demicheli L. 1 — Dagnino Felice L. 5 — Brugia Giuseppe L. 2 — Paolo Curletto L. 1,20 — G. M. c. 80 — N N., Bergamo L. 2 — Fiaschi G. studente, Carrara L. 2 — L. D., L. 1 — Fedecico Gherardi L. 6,50 Totale L. 176, 90.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 9 Febbraio 1867. NUM. 6

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Roma e i Romani — *Initium Sapientiae* — Il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento — Lettera, Manifesto e Protesta del Circolo Politico-Amministrativo di Como — Lettera del Prof. I. Pederzolli — Deliberazioni della Consociazione Operaia — Corrispondenza di Firenze — Rivista Politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

ROMA E I ROMANI

Che fa Roma?

Ecco la domanda che oggi suona spontanea sulle labbra di tutti gli italiani: ecco il quesito a cui tutti vorrebbero rispondere, e a cui nessuno osa rispondere. Mentre i discendenti dei vincitori di Maratona, di Platea, di Micale, dell'Eurimedonte, soli e abbandonati dall'Europa combattono e muoiono su cento campi di battaglia; mentre un pugno di leoni colle balze ai piedi fa pulsar l'anima della Polonia anche in mezzo ai ghiacci eterni della Siberia; mentre la patria di Arminio, di Glopstock, di Goethe, di Sciller, di Körner apre gli occhi come gigante che si sveglia e si apparecchia forse a una lotta da giganti; mentre l'Ungheria pasciutasi finora di ciance non virili guarda biecamente all'elsa della spada irruginita; mentre l'antico impero delli Absburgo cova un vulcano, e venti razze di oppressi maledicono gli oppressori; mentre la vecchia Inghilterra minaccia gettare ne' suoi mari il cencioso manto di una superba e impotente aristocrazia e sorgere a vita maschia di popolo; mentre la Francia, per cui le tradizioni della *Costituente* della *Convenzione*, di Jemappes, di piazza Grève vivono eterne, fa passare notti insonni e febbrili a chi le spezzò fra mani la spada della libertà; mentre l'Europa intera si agita rabbiosamente e guarda all'avvenire; mentre il mondo di Colombo va trasformandosi; mentre l'oriente d'Europa sta per gettare la favilla sopra un incendio, che fa l'antica signora dell'occidente, che fa Roma?

Abbiamo noi diritto di chiederlo?

Si: Roma non è come qualunque altra città della terra una città che appartenga a se stessa e ad una nazione: Roma appartiene all'Umanità. I secoli sono passati coll'urlo della bufera sopra i suoi monumenti, ma Roma, immortale come i sette suoi colli, e come il suo Tebro, sorge contaminata bensì da mille vergogne, sorge a faro di una civiltà mondiale. Roma stessa non lo volesse, Roma non potrebbe sottrarsi, come il suo antico concittadino, alla dittatura morale dell'Europa: non lo volesse Roma, lo vuole l'Italia, e coll'Italia lo vuole l'Umanità.

Sopra quei ruderi di marmo su cui la potenza di una repubblica che ebbe a confini i confini del mondo, su cui la truce maestà dei delitti cesarei, e la falce stessa dei barbari, venuti a riscaldarsi al sole della civiltà tiberina, gettò tanta grandezza di nome; su quei ruderi di marmo si vide passeggiare silenzioso il genio della libertà: esso non aspetta che una mano poderosa e un'anima di tempra antica per inspirare una terza civiltà.

Che fa Roma?

È domanda o rimprovero il nostro? Avvezzi a dire francamente la verità a tutti e su tutto, noi non dissimuliamo che il grido che ci esce oggi dall'anima crucciata, è domanda e rimprovero insieme.

La bandiera sciagurata che copriva colla sua ombra i delitti e le viltà dei santificatori di Gusman, di Luigi XII, di Pietro Arbues, è sparita: in Castel Sant'Angelo, dove un giorno i consoli, i dittatori, i Cesari trascinavano incatenati i vinti re, in Castel S. Angelo, prosaica vituperazione del venerando Campidoglio, si innalza solo, squallido, maledetto un drappo, contaminato dalla simonia e dai stupri dei Borgia, a cui pochi sgherani stranieri danno nome di bandiera pontificia, e che domani, se Roma si sveglia, sarà lenzuolo di morte.

Che fa Roma?

Roma tace ancora: Roma, intorno alle cui mura mugge la voce di un popolo intero che la proclama regina, Roma d'innanzi al cui grido sparirebbero d'un tratto i venduti sicari che fanno scorta a un pontefice imbecille, Roma forse assisterà un'altra volta ai sacri bacanali della *Settimana Santa*: il profumo degli incensi, e le nenie del canto gregoriano terranno forse ancor luogo del profumo della polvere e del canto di guerra. Coperta di cenere Roma forse farà le pie astinenze della quaresima.

Abbiamo detto *forse*, e una voce segreta dell'anima ci dice che abbiamo detto giusto.

Tristi voci corrono sul conto di Roma: atroci calunnie si spargono contro l'antica capitale del mondo. Ebbene: questa segreta voce dell'anima ci dice che tali voci saranno smentite, che tali calunnie saranno calpestate. Roma non ha che a battere il piede, come Cadmo, perchè il cadavere, il papato cada in polvere.

Ma intanto chi giustifica Roma de' suoi colpevoli indugi? Chi laverà l'onta di aver lasciato dire all'Europa: *i francesi partirono, e il papato non crolla?*

Roma è giustificata, l'onta è lavata dalla suprema codardia

del governo italiano, che in faccia all'Europa ha garantita la sicurezza degli stati pontifici. È sulli uomini di stato di Firenze, è sui conigli di Custoza e sui leoni d'Aspromonte che bisogna gettare la responsabilità di tanta umiliazione. Essi hanno detto ai romani: « dissimulate ancora per poco l'ira vostra, soffo- « cate il vostro disprezzo, frenate l'odio vostro: sarà breve e « prudente indugio: noi vi apporteremo libertà quando meno « voi lo attenderete. »

I romani hanno avuto torto di credere a simili parole, gravissimo torto, ma il loro fallo s'arresta là: non è l'anima che è guasta: è la mente che fu debole: i romani lo proveranno. Si lo proveranno: essi hanno obbligo, obbligo sacro, obbligo imprescrittibile di provarlo all'Italia, all'Europa, al mondo. Guai a Roma se il papato continuasse ancora lungo tempo ad ammorbare le sue aure guerriere!! Roma non può, non deve esser salva da mano esterna: Roma sola può salvar Roma, e il giorno in cui sulle rovine dell'altare Roma potrà dire all'Europa, che il pontificato l'ha calunniata, quel giorno solamente, Roma sarà degna di essere la capitale d'Italia.

Si lo ripetiamo: Roma non può, non deve attendere salvezza da soccorsi che siano fuori della sacra cinta delle mura di Romolo: Roma fu sempre salva per mano di Roma: i Tarquini, i Decemviri, Nerone, lo attestano con eloquenza. Roma non può, non deve cullarsi nella illusione disonorante che il giogo abietto che la opprime sia scosso o dal governo italiano, o dalla rivoluzione italiana. Roma deve provare coi fatti che è degna di essere alla testa della civiltà italiana: questa prova consiste nel sapere da se sola polverizzare il trono pontificio.

Vorrebbe Roma? Potrebbe Roma essere da meno di Palermo, che sola contro le flotte e le armate borboniche insorse al grido di libertà, e rese possibile lo sbarco di Marsala, e l'epopea del Volturno?

L'Europa guarda all'Italia con diffidenza: le moltitudini ingannate dai principi e dai sacerdoti credono la rivoluzione italiana *un'artificio*: tocca a Roma, tocca alla prima città d'Italia smentire l'infame affermazione. Che si direbbe se Roma fosse sottratta al giogo papale per opera del governo italiano, o anche della italiana democrazia?

Si direbbe che Roma ci rifiutava, e che noi siamo entrati a Roma: si direbbe che Roma è vittima della violenza del popolo italiano, che la vuole sua capitale malgrado Roma: si direbbe, come lo si disse nel 1849, che Roma fu occupata da *un'orda di stranieri.*

Insomma: vuole Roma o non vuole venire all'Italia? Vuole o non vuole essere la terza volta il genio dell'Europa?

Non basta rispondere a parole: bisogna rispondere col moschetto alla mano, e sull'alto delle barricate. L'unico ostacolo che impediva l'insurrezione di Roma è scomparso coll'ultimo francese: bisogna saper provare che se Roma non insorse prima, non lo fece per forza maggiore.

La questione è ora ridotta a una partita virile fra un centinaio di stranieri, e i discendenti di Cola da Rienzi.

Lugano — Febbraio.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

INITIUM SAPIENTIAE

(Cont. e fine vedi N. 5)

Ora ai giocolieri del sistema, per distrarre la vostra attenzione, non resta che chiaccherarvi al dilungo di tutto ciò che avverrà con altri ministri e con altri deputati. Dal 1847 in qua si sono succeduti nel potere da 160 a 170 ministri. Invero che ci vuole una fede più che giudaica, per dare qualche importanza ad un cambiamento di ministero, e per non disperare della venuta dell'aspettato messia dai portafogli! Ed una Camera indipendente, devota agl'interessi del popolo quando l'avrete? Quando vi sarà dato d'eleggere tre o quattrocento eroi o minchioni, i quali preferiscano i zeri, o l'ingratitudine con cui rimeritereste la loro indipendenza, all'oro, ai ciondoli, alle cariche, ai titoli con cui il governo può comprare la loro servilità? E se riusciste ad eleggere una Camera determinata a far rispettare gl'interessi del pepolo, sarebbe lasciata sussistere? E non venendo congedata, potrebbe essa fare alcun bene senza il beneplacito del potere esecutivo e della altra Camera da essolui creata, e nella quale può conservarsi sempre la maggioranza, mercè l'intrusione di nuovi membri?

Però la Sardegna non è allo stato in cui si trova, solo perchè dipende da un governo, che nè è, nè vuol essere col popolo e pel popolo, ma perchè questo governo ne dista le centinaia di miglia, e che, non conoscendoci e disdegnando conoscerci, vuole imporsi su tutto e su tutti, parte per gelosia di potere, parte per avidità di pecunia. Ora un'isola qualunque non può prosperare, ove non si governi da se, o non abbia tutta l'indipendenza che può conciliarsi colle prerogative del potere centrale il più limitato. E la Sardegna non raggiunse in alcun tempo la prosperità cui è chiamata dalla sua posizione, dai suoi porti, dalla varietà dei suoi prodotti, appunto perchè non ebbe mai nel suo seno un governo unico e si organizzato, da poter essere emendato radicalmente e costituzionalmente. Raggiungerà essa questa prosperità, sotto un governo insofferente d'ogni libertà locale, e che esaurisce tutta la sua affannoneria nell'impigliarci con una rete di leggi barocche; e nello studiare i mezzi di trarci soldati e milioni?

Soldati! Milioni! ci gridano non pochi fra i nostri fratelli d'oltremare. Per difendere la vostra Isola, occorrerebbe ben altro, che i 20 25 mila soldati che voi date all'esercito. E se badassimo a ciò che ci rendete, ed a ciò che ci costate, e molto più a ciò che pretendete, noi dovremmo ritenervi piuttosto come un peso!

Rispondo, che noi diamo tanti soldati, quanti avuto riguardo alla popolazione, ne danno le altre provincie. Aggiungo che, da secoli noi non siamo difesi da alcuno. Da soli, noi respingemmo i Francesi nel 1637, da soli, gli respingemmo nel 1793. Ne è da supporre, che un governo, il quale, malgrado la sua alleanza collo Stato il più agguerrito d'Europa, ci diede Lissa e Custoza, voglia o possa per l'avvenire distrarre le sue forze, per difendere la lontana Sardegna. Intanto abbiamo il fatto, che quando scoppiò qualche guerra nel continente ci furono tolti fino i carabinieri. Anche riguardo a soldati, pare adunque che noi siamo in attività.

Veniamo ora all'affare dei contanti. Ecco il quadro delle somme estorte alla *povera* Sardegna nel 1865:

Gabelle			
Cagliari: 3.326,792 32;	Sassari: 1,467,242 50	Tot.	4,794,034 82
Ricchezza mobile			
» 824,183 01;	» 443,815 97	»	1,267,998 98
Demanio e tasse.			
» 1,008,179 91	» 584 893 88	»	1,593,073 79
Vendita di beni dem.			
» 179,056 35	» 1,612 89	»	180,669 24

Sale e Tabacchi	L.	2 099;457 70
Prediale	»	2,628.150 00
Totale	L.	12,563,384 53

Aggiungete a questo totale l' imposta sui fabbricati, il prodotto delle poste, dei telegrafi ecc. aggiungete le spese di riscossione; aggiungete le multe nelle quali i contribuenti incorrono, parte per impotenza, parte per le quasi sempre impunite, epperò sì frequenti ribalderie degli agenti fiscali: aggiungete le tante altre mangerie, che lungo sarebbe il menzionare, e non terrete per esagerata la somma di 15 a 16 milioni estorti in un solo anno dalla Sardegna. Non basta. Dopo il 1865, quasi tutte le accennate imposte crebbero per le leggi sui fabbricati, sul dazio consumo, sui tabacchi, sul registro, sul bollo ed altre. E quasi tutta questa roba fosse un nonnulla per una popolazione di cinque o sei cento mila abitanti, si sopraggiunsero i 9,671,725 00 d' imprestito forzato, coll' aggiunta delle solite frange!

Ora che ho accennato ciò che costa alla Sardegna il suo italianismo, lascio ai nostri fratelli d' oltremare il dimostrare, quanto costi ai medesimi il loro disinteressato sardismo. Io dubito, che sieno per aggiustare il conto, neppure coi 100 m. franchi *promessi* ai nostri Comuni, per aiutarli a far delle strade.

Dopo il poco che ho detto, vi sarà tuttavia un uomo di buona fede, cui possa parere un problema la causa principale dei nostri mali? Un governo che pone tanta diligenza nello spendere il meno che possa nell' Isola, quanta ne pone nel ricavarne sempre di più; un governo, che, per ciò, non ci lascia che un' ombra di forza pubblica; che macchina tuttodì soppressioni d' uffici e d' istituti pubblici; brontola ad ora, ad ora sull' esistenza delle nostre Università e della Corte d' appello; giunge ad accattare dagli stranieri non poche cose, che in Sardegna troverebbe migliori ed a miglior patto; un governo, che nel mentre s' appropria la maggior parte delle rendite comunali, addossa ai Comuni ed alle Provincie quasi tutti i suoi carichi, e che inoltre li sottopone ad un' amministrazione dissennata e dispendiosissima, un governo insomma, la cui grettezza non può essere pareggiata che dalla sua avidità; un governo siffatto basterebbe ad immiserire, non noi ma il popolo più industre e più dovizioso della terra.

Intanto, quai rimedi vogliono contrapporsi a quest' ulcera cancherosa che va corrodendo l' Isola? L' introduzione in Sardegna della banca fondiaria più esigente e più usuraria che forse esiste in Europa, qualche tratto di strada, ed una ferrovia, il cui tracciato fu abbandonato ai più vituperevoli intrighi e contro cui protestarono da settanta ad ottanta Comuni! Ma gl' imprestiti, contratti per pagare debiti, finirebbero di rovinare i proprietari: le strade, se ingrassano qualche intraprenditore, non giovano che ai Comuni, ai quali agevola il transito, ed alle poche centinaia, e sia pur migliaia di giornalieri, che sono ammessi a lavorarvi: e in un paese dove le braccia scarseggiano, l' esecuzione di opere pubbliche che richiedano molte persone, nuoce, in certo modo, all' agricoltura. Un popolo non può rilevarsi, che col lasciare i capitali a chi li produce.

Ai soli produttori è dato d' impiegare economicamente e vantaggiosamente i loro risparmi, d' alimentare il lavoro, e migliorare in tal modo la condizione di se stessi e di quelli della cui opera hanno bisogno.

Un' ultima interruzione: « Voi, o bene, o male, mi gridano benevoli e malevoli, ci avete parlato dei vostri mali; ce ne avete indicata la causa; ci avete pur detto che il migliore rimedio sarebbe il lasciarvi i tanti milioni, che vi si tolgono dal governo Ma come, ma come fare, perchè quei milioni rimangano nell' Isola? Tollererebbe il governo in Sardegna un' agitazione all' O' Connel, quale l' Inghilterra tollerava in Irlanda? O vorreste consigliarci una rivoluzione?... »

Io non so, se il governo tolleri, che certe cose si facciano nello stesso modo, con cui gradisce, che vengano fatte le fusioni e le annessioni, perchè l' affare cambia aspetto. Le rivoluzioni poi, richiedono, per bene riuscire, tal favore di circostanze, che un posa-piano, qual io mi sono difficilmente s' induce a consigliarle. Un' insurrezione non farebbe, che dare al governo la occasione di ripetere le calunnie e le stragi onde fu sopraffatta la insurrezione di Palermo.

I nostri mali saranno adunque senza riparo?.. L' avvenire sta nelle mani di Dio: e Dio ajuta chi si ajuta dice il proverbio . . . Il molto che mi resta a dire sull' argomento di quest' articolo, io il dirò, quando che sia, in apposito libro che mi riservo di pubblicare, dove mi sia lecito di scrivere quel che sento, ed abbia speranza di suscitare una nuova questione: la *questione sarda*.

G. B. TUVERI.

IL PRIMO PROBLEMA DA RISOLVERSI
NEL PUBBLICO INSEGNAMENTO

VIII.

La prima cosa a notarsi nel metodo è la distinzione che gli viene imposta dalla scienza per le due differenti ragioni e della natura del sapere e dell'impiego che se ne fa. La posizione di *causa* e di *strumento* che ha la scienza di fronte allo spirito, influisce a stabilire nel metodo due differenti parti; le quali sebbene differenti debbono però ripetersi e riprodursi nella pratica come due scale, una ascendente e l' altra discendente nel cembalo. La prima di queste parti sarebbe come una tavola sinotica e cronologica del sapere, sulla quale il metodo tenuto dalla natura e dallo spirito nello svilupparsi apparisce già delineato nei suoi grandi tratti; la seconda non è altro che l'apparecchio d'una macchina fotografica in azione; o in altri termini la prima si potrebbe chiamar la carta topografica d'una città, la seconda è la guida che la percorre. Volendo dare una denominazione filosofica a queste due parti, la prima potrebbe chiamarsi *rappresentativa*, la seconda *riproduttiva*.

Ora si domanda ragionando in linea pratica e dallo stato attualè del pubblico insegnamento, quali obblighi importi la prima ed a chi, e quali la seconda.

Dato e non concesso che organizzare e dirigere spetti al governo; il che non vuol dir altro che rappresentare nelle divisioni e nel meccanismo del pubblico insegnamento gli ordini e le parti della scienza, allora la parte rappresentativa spetterà al governo, e l'altra riproduttiva agl'insegnanti che sono come le molle attive e semoventi nell'esterio del metodo e della scienza. Obblighi molti e gravi derivano dal mandato che si sono assunti, al governo e agl' insegnanti. Non basta godersi gli onori d'un bel titolo, o i pingui ozi d'un' agiata posizione; e non è neppur tutto contentarsi delle dilettazioni della scienza o di progetti organici, di piani, o d'apparati; *bisogna far va-*

dere i risultati, bisogna produrre. La scienza sdegna i protei della politica; dalla schiera dei suoi ministri rigetta i lenoni; i soli credenti nelle sue forze fanno per lei. Il governo adunque anche nella sua qualità e funzioni di legislatore, non è altro che un potere esecutivo qualunque al servizio della scienza e del metodo, che impongono regole e leggi all' economia politica.

E il primo degli obblighi che incombono al governo nella faccenda del pubblico insegnamento deriva dal principio d'ordine, che sta come effetto nella scienza, e come elemento nello spirito. Il qual principio applicato al meccanismo dell' organizzazione sarebbe rappresentato dalla seguente formula: — « I « varii gradi ed ordini dell' insegnamento debbono corrispon- « dere, in ragione d' entità, ai varii oggetti della scienza, e in « ragione d'estensione, ai stadii che percorre lo spirito per « impadronirsene. »

V' è poi l' altro principio del Numero, il quale non si saprebbe ben determinare se sia primo o secondo a quello dell' Ordine. Ad ogni modo anche questo non meno di quello è legge fondamentale del Metodo, e non ripete meno la sua applicazione nell' organismo del pubblico insegnamento. Contemporaneo si manifesta e non meno imponente il Principio della Qualita'; i quali tutti, sebbene sorgano e vivano in campi diversi, tutti sono correlativi e concatenati e dipendenti fra di loro per i rapporti di *corrispondenze, somiglianze, reciprocità e coordinazione:* e tutti s' impongono al filosofo e allo statista come articoli fondamentali del codice della scienza e dello spirito, da *rappresentarsi e riprodursi* nelle forme governative e negli ordini reali dell' Economia politica.

Altri due ve ne sono, quello della forma, e l' altro del modo, che giustamente si potrebbero chiamare il principio vitale e il principio motore di tutta l'economia del metodo; e sono quelli che racchiudono principalmente, anche più che gli altri, l'incognita della questione, quando non se ne apprezzi l' importanza e il valore nella pratica, mentre d'altra parte la maggior quantità di risultati deriva dalla completa osservanza dei medesimi. Volendoli determinare nelle particolarità della loro genesi, bisognerebbe dire che i primi tre risiedono più sulla scienza considerata come Ente reale, mentre gli ultimi due hanno rapporti più vicini, direi quasi un contatto più immediato collo spirito. Considerati poi nella loro estrinsecazione reale, come principii d'Economia Politica, e in particolare come regole teoriche e pratiche nel pubblico insegnamento, i primi tre dovrebbero informare completamente l' *organizzazione*, mentre gli ultimi due riguardano piuttosto la *direzione*. Tanto nella direzione però come nell'organizzazione, quello che deve apparire e risultare sopra tutto, debbono essere i segni e i caratteri di tutti quei principii, condizioni del metodo e dei risultati.

Il che vuol dire in altri termini che fra il pubblico insegnamento — istituzione, e il governo — sistema amministrativo debbono distendersi ed agire continuamente le leggi di *corrirrispondenza*, di *somiglianza* e di *coordinazione* alla pianta organica delle scienze, e all' economia dello spirito, come tanti fili elettrici che trasmettono e riproducono il pensiero, la parola e la cifra.

Quindi saranno applicati e soddisfatti i due principii del numero e dell' ordine, quando le materie e gli studi del pubblico insegnamento siano precisamente *numerizzati* alla stregua degli oggetti della scienza, e dei bisogni attuali e progressivi dello spirito, *non di meno, nè di più*; e l' ordinamento di essi sia *in ragione di continuità di successione e di progressione* cogli elementi della scienza, e cogli atti e facoltà dello spirito, termini continui ed eterni di confronto ed applicazione — Intorno al principio di qualità poi bisogna più che in altro guardar per la fina, e non raccogliere nel campo della scienza papaveri e malve, nè apprestare alla mensa dello spirito scorpioni quand' egli domanda del pane. La legge della qualità specialmente influisce e sviluppare le forze produttive dello spirito, o a farne una mummia. E la scienza pure si sdegna anch' essa contro quelli che non distinguono il valore e l' importanza dei suoi oggetti nel tempo e nello spazio, e incominciano a studiar le sue forme dal lato che risguarda il passato mentre essa vuol comparir sempre giovane e sempre florida nel presente. Allora è che alla fervida mente dei giovani comparisce colla faccia rugosa di vecchia maliarda, e il suo alito agghiaccia mentre dovrebbe essere il fuoco purgatore del campo. Numero ordine e qualità negl' elementi e nei gradi del pubblico insegnamento debbono sempre riscontrarsi in proporzione completa e diretta colle leggi ideali e scientifiche del tempo, e dello spazio in cui sogliono applicarsi. Ossia il numero sta all' ordine, e la qualità sta ad entrambi *come* lo spirito stà alle sue facoltà produttive e la scienza alle sue forme ed oggetti attuali.

(*Continua*) L. PAGLICCI.

Al Direttore del *Dovere*.

Como, 4 febbraio 1867.

Pregiatissimo Signore,

Nel comunicarle la nomina di un Comitato di Soccorso alla Grecia, per parte del Circolo Politico-Amministrativo di questa città, le unisco copia del breve manifesto pubblicato dal Comitato stesso a' suoi concittadini, nonchè dell' indirizzo di protesta contro la Convenzione Scialoia Langrand Dumonceau, votato dal Circolo suddetto.

Como, già tra le più ricche e patriotiche città lombarde, trovasi ora ridotta a miserabile stato. La fame è qui prepotente quanto e più che in quasi tutte le cento città italiane, e data dal 1859: causa il decremento sensibilissimo della serica industria, per mancato smercio, per trattati di Commercio fatali al paese, per mancanza di utili innovazioni nell' arte: — causa l'essere i 6 a 7 mila operai nostri nella miserabilissima condizione di salariati: — causa gli esorbitanti balzelli e lo sgoverno nazionale.

Aggiungo che anche la Rappresentanza Comunale, benchè composta da stimabili persone, non fa quanto dovrebbe e potrebbe a pro' de' suoi amministrati.

Aggiungo che lo spirito di moderatismo qui dominante e le gare individuali fanno sì che ogni innovazione, che risponda ai presenti bisogni e si conformi ai dettami di libertà e giustizia, venga o timidamente appoggiata o fieramente combattuta e che qui il bene non sia bene se non in vista delle persone che lo propugnano e del partito politico cui appartengono.

Potrei svolgere a lungo argomento siffatto, ma per ora basta; non senza accennarli però, che i generosi sentimenti di questo povero popolo sempre pronto a sacrifici di sangue pel benessere e dignità della patria, non sono dalla miseria attutiti per nulla.

Perdoni la mia libertà e mi creda di lei,

Affezionato fratello
BELTRAMINI LEONE.

CONCITTADINI!

Interprete de' generosi vostri sentimenti, il Circolo Politico-Amministrativo nell' adunanza di Venerdi 1. corrente, costituì un Comitato di soccorso alla Grecia, in relazione col Comitato Genovese già all' uopo formatosi.

Questi eroici nipoti di Botzaris e di Zavella che antepongono al viver servi il morir combattendo, invocano l' aiuto di tutti i buoni; e voi sempre memori di quegli Elleni caduti per l' indipendenza dell' Italia, — voi, donne dai gentili affetti, — voi giovani, cui non è dato come vorreste, portare il soccorso del braccio — voi tutti ascoltate il grido di dolore che mandano le donne ed i vecchi erranti affamati — i feriti che spirano tra spasimi atroci per mancanza di medicamenti.

Denaro, vesti, filaccie, tutto è loro d' aita, — Sarà la vostra opera santa come la causa per cui in Creta si combatte e si soffre.

Le offerte si ricevono dalle ore 5 alle 7 pom. nella casa N 629 — Porto Lacuale, — Primo Piano — Locale sopra il portone d' entrata,

Como, 2 Febbraio 1867.

Il Comitato
CETTI AVV. LEONE
BELTRAMI LEONE
TASSANI AVV. ALFREDO.

PROTESTA

CONTRO LA LEGGE SULLA LIBERTA' DELLA CHIESA E LIQUIDAZIONE DELL' ASSE ECCLESIASTICO

Visto il progetto di legge per la conversione ed alienazione dell' Asse Ecclesiastico, nonchè la convenzione tra il Sig. Ministro delle Finanze ed il Conte Langrand-Dumonceau:

Ritenuto, che nel progetto di legge accennato due gravi e ben distinte questioni si compenetrano, l' una politico-religiosa e l' altra finanziaria:

Considerando, che per l' ammissione della libertà della Chiesa nello Stato occorre di rimontare ad una fonte superiore, la legge fondamentale, in forza della quale la libera Chiesa Cattolica resterebbe pur sempre la privilegiata, siccome dichiarata dominante e ciò con palese oltraggio alla libertà degli altri culti semplicemente tollerati:

Considerando, che nella operazione finanziaria colla Casa-Bancaria Langrand Dumonceau non si viene ad ottenere lo scopo ultimo Politico-Sociale a cui tende il progresso e che fittizii sono i vantaggi da essa derivanti alla finanze italiane:

Considerando in ogni modo che, al disopra delle vedute di indole finanziaria, stanno viste di dignità e di vero interesse Nazionale, che vietano qualsiasi transizione colla Curia Romana, e che troppo fiacco e degradante sarebbe il cedere un' altra volta a prepotenti pressioni contradicenti la volontà popolare:

Il Circolo Politico-Amministrativo di Como, protesta tanto contro il progetto di legge sulla libertà della Chiesa e sulla divisione ed alienazione dell' Asse Ecclesiastico, quanto contro il progetto finanziario di cui nella Convenzione tra il Ministro delle Finanze e la Casa-Bancaria Langrand-Dumonceau.

IL COMITATO.

Mio caro Campanella,

La Grecia combatte, e combatte con tutto il fuoco, con tutta la rabbia, con tutto il maschio lirismo dei tempi immortali di Zavella, di Caido, di Botzaris, di Canaris. L' epopea sanguinosa di Missolungi, di Chio, di Parga si rinnova oggidì. L'Europa dei principi guarda con diffidenza a quel pugno di leoni che rompe sul ceffo del turco la sua stessa scimitarra: l'Europa dei popoli non può quindi, non deve rimanere inerte spettatrice di un dramma di sangue, e non potendolo diversamente, deve soccorrere la giovine Grecia coll' obolo fraterno della carità.

Il vostro appello agl' Italiani spero sarà ascoltato: per conto mio intanto rispondo a quell'appello coll' inviarvi il mio, e il contributo di alcuni miei amici.

Vostro per la vita

Lugano, Febbraio 1867.

G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Genova, li 7 Febbraio 1867.

Signor Direttore,

Vi preghiamo di voler pubblicare nell'ottimo vostro giornale le seguenti deliberazioni prese dalla Consociazione nelle sue ultime sedute.

Nella seduta dell' 8 Gennaio dato sfogo ad alcune pratiche interne e sentita la lettura della lettera del Comitato dell' Associazione Patriottica Femminile di Milano che con calde parole dimostrando la trista condizione in cui geme la Sicilia desolata dal mal governo, e dal coléra e dalla miseria, faceva appello a tutte le Associazioni Democratiche ed Operaie nonchè ai patriotti acciò con obblazioni venissero in sollievo dei generosi figli della terra dei Vespri — l'Assemblea all'unanimità votava di erogare dal fondo di cassa lire 50 le quali vennero inviate al benemerito Comitato residente a Milano.

Nell' adunanza delli 15 Gennaio votava di dare una grandiosa Festa da Ballo nel proprio locale a sollievo dell' infelice popolazione della Sardegna che giace nella più deplorabile miseria — venne eletta una Commissione incaricata dell' andamento della festa, composta dei cittadini Pietro Santamaria, G. G. Casareto e Bartolomeo Filipperi i quali seppero condurre la festa in modo decoroso e degno di liberi cittadini. — La sera del 26 ebbe luogo la festa che riuscì splendidissima, i biglietti venduti ascendendo ad 841 e il prodotto fu di lire 495,54 che vennero inviate alle Società Operaie di Cagliari e Sassari, acciò ne facciano la distribuzione alle persone le più bisognose.

Nella prima seduta del corrente mese l'Assemblea adempiendo al sacro dovere d' internazionalità di soccorrore i popoli che si scuotono ed insorgono per redimersi a più libero governo votava di erogare dal fondo di cassa lire 50 in soccorso dell' insurrezione di Grecia. — Vennero pure votate lire 25 da versarsi nella Cassa di soccorso ai feriti delle patrie battaglie — adempiendo con ciò al dovere di aiutare chi espose la sua vita e sfidò la morte per la libertà della Patria.

Vogliate pubblicare come meglio vi piace le suddette deliberazioni e ringraziandovene di cuore

IL CONSOLATO.

Firenze 6 *Febbraio* 1867.

La Camera è in sciopero. Con tante leggi presentate, manca la materia per le pubbliche discussioni. L'artifizio è vecchio, ma non si smetterà che col sistema. Ministero e maggioranza si mettono d'accordo per consumare questo tempo accomodato al lavoro. Poi vengono le ferie; infine il calore, la stanchezza e il vivo desiderio di ritornare a casa; e allora si approva tutto senza esame, ed a precipizio.

Il progetto di legge che intitolarono *Libertà della Chiesa*, e che meriterebbe quello d'*infeudazione* della Italia al Papato ed ai Vescovi, trovò la generale disapprovazione degli uffizii. La discussione fu vivace; i difensori, rarissimi; niuno osò dirlo accettevole nella sua totalità; criticarono tutti. Chi per principio di vera separazione, e di vera libertà, propugnando il sistema americano; chi sostenendo le dottrine Giannoniane, di salvaguardia e di tutela contro il maggior nemico che l'Italia ha nel suo seno. I nove uffizii, niuno eccettuato, diedero al Commissario mandato di rigettarlo: altri puramente e semplicemente: alcuni con clausola di far qualche cosa formulandone un nuovo, almeno sull'uso da fare dei beni che superano il valore di due billioni.

La Commissione risultò composta dei deputati Accolla, Crispi, Macchi, Lanza, Pisanelli, Fiastri, Deluca, Ferracciù, e Brunetti. Il Fiastri, è il più dottrinario, e l'oppositore più timido in questa legge. Elessero Presidente il Deluca, Segretario il Macchi. Non si sono ancora accordati sulle idee: questo è fuori di contrasto, che la legge tal qual'è, non è possibile. Io temo che al rigetto la maggioranza della Commissione non si determini: impiastriccieranno qualcosa, e sarà male — più o meno grave — quello che faranno.

Caso nuovo è intanto il pronunciamento contrario di tutti gli uffizii, al quale ha fatto coro la pubblica opinione e la stampa di ogni colore.

I clericali lamentano la violazione della proprietà ecclesiastica: tutto è cosa loro: sono i ministri di Dio: *Domini est terra et plenitudo eius*. Chi vi stende la mano è un ladro. I Giannoniani dicono padrone del territorio il regno: altri vorrebbero che tutto si restituisse ai Comuni, che si prelevasse una quota per l'esauste finanze, che si assegnasse un vitalizio agli attuali preti in possesso, e poi, man mano che pagano l'ultimo tributo alla natura, lasciare che i credenti volontariamente paghino i loro sacerdoti.

Intanto la universale disapprovazione della legge ha dato da pensare al gabinetto. Si parlò di proposito di sciogliere la Camera. Si parlò di crisi ministeriale. Anche ier sera correva la voce che uscirebbero lo Scialoia, il Borgatti, il Berti e il Jacini; che sottentrerebbero il Corsi, il Pisanelli, il Correnti e il Mordini. Finora son voci non vaghe, ma neppure fondate assai. Ho udito qualche ministro dire che affronteranno la battaglia.

Il Mordini non intervenne all'uffizio Sesto, del quale fa parte. Non dando parere, si tiene in serbo, e si barcamena. Oh se può afferrare un portafoglio! Sarà beato. Io glielo auguro, ma presto. Soddisfatto egli, soddisfatti noi che avremo un aspirante ardentissimo di meno, e per alcuni un disinganno di più. Saranno più lieti gli aderenti — e son pochissimi — oggi divorati dallo zelo di servire al potere, e di mettere apertamente il muso nella mangiatoia. Ho detto apertamente, dubitando di quel che si dice di segreti compresi alle evoluzioni di voto e di chicchiere vuote quanto insolenti e dissennate.

Il Mordini ha sospeso di partire per la Sicilia dove deve recarsi per la inchiesta inventata per chiudere la bocca al Friscia e a quanti volevano parlare della insurrezione di Palermo, e delle fucilazioni ordinate dal Cadorna e dai suoi tribunali di guerra. Non son momenti di allontanarsi dalla sede del governo, mentre si offre la occasione di tentare la conquista di un portafoglio. Ai Siciliani pensi Dio; credo che il Mordini vi avrebbe pensato poco anche andandovi. Salvo il Tamaio, tutti gli altri Commissari nominati dal Presidente della Camera, sono accoltati del Mordini.

Giacchè sono nelle faccende della Camera, non riesca discaro a voi ed ai lettori del *Dovere*, che io vi dia conto delle cose gravissime dette dal Generale Deputato Arnulfi, svolgendo una sua proposta di emissione di cartelle per un billione nella pubblica tornata del 4 di questo mese. Gli si oppose il deputato Giovanni Lanza, ed io passandomi della convenienza e ragionevolezza della proposta, o no, mi tratterrò sulle dure e terribili verità che alterarono la bile dei burgravi. L'Arnulfi disse che « noi possiamo far fuoco colla nostra legna e che possiamo « emanciparsi dalle Società straniere dei banchieri in genere, « i quali sono stati fino ad ora le sanguisughe delle nostre « finanze. »

Poi soggiunse: « se dovessi dirvi le condizioni dei poveri « contadini della Calabria e degli Abruzzi, delle provincie tutte « del mezzodì farei inorridire. *La loro miseria, non è che « difettino di alimenti, ma vivono nella inedia, perchè coloro « che li possegono, li nascondono.* »

« *Il lavoro*, egli continuava, « è ricercato da tutti, ma sono « pochi quelli che lo danno, imperocchè *non si vuol mantenere la libertà, si vuole la schiavitù, ed una schiavitù « peggiore di quella che vi era nel Sud dell' America.* »

Disse come in certe regioni vi sono dieci ricchissimi, e proletari a migliaia che da loro dipendono, ed ai quali da alcuni non si fa mai vedere *la croce d'un soldo*, e li pagano con *carni avariate, con vettovaglie ammuffite*. « *In sostanza* (copio « le parole dal resoconto ufficiale) i proletari sono trattati peggio di quello che lo sieno le bestie di un tal quale valore, « meglio alloggiate, meglio nudrite. »

Altre cose spaventevoli disse, e che io per brevità non trascrivo, per arrivare alla sua conclusione: « Non possono più « andare innanzi in quei paesi, e se voi non venite in loro « soccorso potrà pure conseguire una disgraziata conflagrazione. « La sicurezza pubblica non può altrimenti stabilirsi che con « la possidenza, coll'ammettere alla possidenza i proletari. »

Il generale Arnulfi comandante la divisione militare di Rieti è essenzialmente governativo; ma ha principiato la sua carriera da semplice soldato nell'arma dei Carabinieri reali alla quale appartenne fino all'anno scorso. In ogni luogo si fece stimare e rispettare per la sua probità, e per la cortesia dei modi. Fu egli che svelò gli abusi della legge Pica, che depose la verità alla Commissione d'inchiesta fatta dalla Camera; fu egli per mesi a Catanzaro e nell'Italia Meridionale di cui vide e studiò i mali che la divorano. Le cariche coperte, la rispettabilità della persona, il carattere d'ordine e di moderazione influirono a dare maggior peso alla sua parola e a far raccapricciare il Lanza e Compagni che gridavano come energumeni contro il novello tribuno delle leggi agrarie.

Ma io dico: quando siamo giunti a questo stadio, la fatalità

trascinerà seco volenti e riluttanti alla sociale trasformazione ed alla libertà; checchè facciano per ribadire le catene con la legge di onnipotenza della chiesa e del trono.

RIVISTA POLITICA

L' insidioso progetto della legge Scialoia col quale si volea rassodare la *Signoria* della Chiesa sotto l' ipocrito nome di libertà, rimettere a disposizione dei vescovi e quindi del papa i potenti mezzi di corruzione e d' oscurantismo, quali sono i beni ecclesiastici, e richiamare in vigore le viete leggi del diritto canonico per assicurarne l' autorità, colpito dalla riprovazione generale che lo dichiarava, senza esitare, un tranello per sbarrarci la via di Roma, fece alfine vergognoso naufragio negli uffici della Camera, la quale, dopo breve animata discussione sullo spirito generale che lo informava, non lo credette nemmen degno di essere esaminato nei singoli articoli. Il *fiasco* del ministero fu completo.

Se la pubblica opinione questa volta ha trionfato, se riuscì a sventare un pericolo grave, non deve però troppo inebbriarsi degli inaspettati allori ed abbandonarsi ad una eccessiva sicurezza. I nemici del nostro Risorgimento non dormono, i fautori di Custoza e Lissa tramano sempre nuove insidie e tradimenti a nostro danno. *Avulso uno non deficit alter.*

Per non lasciarci cogliere all' impensata, noi richiamiamo sin d' ora l' attenzione degli italiani sulla progettata alleanza austro-italo-franca, destinata a travolgere il nostro paese in una guerra fatale, contraria ai suoi principii ed a' suoi interessi. Noi non conosciamo, ben inteso, le condizioni di questa mostruosa alleanza che alcuni giornali assicurano essere già stata stipulata; ma senza saperne più di così, il solo nome degli alleati basta a ispirarci diffidenza e ribrezzo.

Infatti — se l' Italia vuol essere conseguente all' alta missione che emana dal suo risorgimento, non può impegnarsi altrimenti che in una guerra di principii, sia a compimento della propria unità, sia a sostegno delle nazionalità oppresse; una guerra di conquista per conto proprio od altrui, una guerra di rimpasti territoriali per interessi ed ambizioni dinastiche, la perderebbe irrevocabilmente, perchè con quella verrebbe a schiantare le fondamenta della sua esistenza politica e rinnegare i principii che fanno la sua forza presente e la sua grandezza avvenire.

Ora chi sono le potenze che si propongono alleate all' Italia?

Austria e Francia — due governi dispotici mascherati di *costituzionalismo*, che sono la negazione d'ogni principio e i rappresentanti più sfrontati della forza brutale.

L' impero austriaco, che vive dell' oppressione di sette nazionalità, non può, senza suicidio, propugnare principii contrarii alla sua esistenza, e non può accettare le massime del diritto moderno che proclamano la sovranità e l' indipendenza delle nazioni. In una guerra d' oriente, pretesto della suaccennata alleanza, l' unica mira di Casa d' Absburgo sarebbe la conquista di nuovi territorii lungo le sponde del Danubio, a danno delle popolazioni slave e rumene, per compensarsi delle perdite patite in Italia e Germania. Il trionfo dell' insurrezione orientale che sottraesse al giogo ottomano i paesi conquistati e ne formasse altrettante nazioni libere, sarebbe il colpo di grazia anche per l'Austria che si trova nelle condizioni identiche del suo vicino. Essa non può volere la dissoluzione del mosaico turco che a patto di sostituirlo nei paesi usurpati e mantenere inalterato il principio della conquista. L' emancipazione dei popoli non entra nelle *utopie* dell' Austria. Questi progetti d' ingrandimento per parte dell' Austria, a spese del turco e a danno delle popolazioni orientali, non sono un mistero. Alcuni governi li consigliano, la stampa monarchica italiana e francese li sostiene, e gli uomini di stato austriaci li accettano con rassegnazione e come un lieve *compenso* delle perdite fatte, non potendo per ora rifarsi meglio altrove.

Gli stessi principii ispirano la politica della nostra seconda alleata — la Francia — benchè questa, meno sincera dell'Austria, sappia meglio mascherarli con ipocrite parole.

Il nipote — si è detto e ripetuto — è la scimmia dello zio. Non potendo governare la nazione colla libertà, cerca distrarla anche esso colla gloria delle conquiste. Se l' ingegno della scimmia fosse pari a' suoi istinti di rapacità, se le aquile del secondo impero fossero capaci di spaziare, come quelle del primo, dalle alpi alle piramidi, dal mansanare al reno, l' imitazione sarebbe perfetta, e noi avremmo la seconda edizione di quel garbuglio militare e politico che meritò l' esecrazione di tutti i popoli d' Europa ed ebbe miseranda fine sullo scoglio di S. Elena; ma non essendo concesso alla bestia l' ingegno dell' uomo è giuoco forza raffrenare gl' istinti e limitare le pretese.

La Francia adunque ristringe le sue mire ad arrotondarsi bel bello da ogni lato a spese delle nazioni vicine; e per togliere a' suoi ingrandimenti, compiuti o progettati, l' odioso titolo d' usurpazioni o conquiste, ebbe la felice ispirazione di battezzarli col nome di *rettificazioni di frontiere*. La Francia non vuole, come fa l' Austria, usurpare brutalmente l' altrui, oibò; essa anzi propugna, in parole, il principio delle nazionalità e si dichiara campione d' *idee*; ma quando una nazione compie, in tutto o in parte, la sua unità, essa sente il bisogno di *rettificare* le sue frontiere dal lato di quella nazione; ed usando de' suoi amplessi d' Amazone, giusta l' espressione del Mamiani, costringe i governi deboli o servili a cedere e i popoli *rettificati* a divenire francesi per mezzo del suffragio universale, il quale è così bene manipolato che può considerarsi come il bacio *spontaneo* della vittima sulle labbra del boia.

Con tali mezzi la Francia *rettificò* di già Nizza e Savoia ed era sul punto di *rettificare* anche la Sardegna e la sponda sinistra del Reno, se le armi prussiane non avessero alquanto calmato i suoi appetiti. I suoi titoli o diritti sulle terre tedesche sono identici a quelli sulle terre italiane: una nazione che vuole unirsi deve, come abbiamo detto altra volta, pagare la sua decima al curato francese. Ora il protestante Bismark, meno edotto del nostro cattolico ministero dei canoni della Chiesa gallicana, rifiutò ricisamente la decima e dichiarò che la Francia non avrebbe un sol palmo di terra tedesca. La povera Amazone che avea già steso le braccia nella speranza di piegare alle sue voglie il novello Giuseppe, mediante i suoi *amplessi*, fu non poco umiliata dallo schiaffo da esso ricevuto alla presenza di tutta Europa, e se pel momento dovette trangugiarselo in pace, giurò però vendicarsene. Le complicazioni della questione d' Oriente, che trascineranno in ballo tutte le potenze europee, forniscono ad essa pure il pretesto di soddisfare le sue ambizioni ed interessi dinastici.

Ecco pertanto lo scopo che si prefiggono le nostre alleate nella prossima guerra: usurpare il territorio altrui, annientare il principio di nazionalità con nuovi rimpasti territoriali.

Potrebbe ora l'Italia stringere alleanza con quelle potenze e concorrere colle sue armi a raggiungere lo scellerato intento, quand'anco le si desse un altro lembo della sua terra tuttora occupata dallo straniero? Potrebbe combattere in Oriente per costringere le popolazioni insorte a passare dal giogo ottomano all'austriaco e combattere sul Reno per disfare la nascente unità germanica a profitto della Francia, rivolgendo le sue armi contro i vincitori di Sadowa che le diedero la Venezia? In una parola, potrebbe l'Italia ribellarsi ai principii fondamentali della sua rigenerazione? . . . Alleanza siffatta, lo ripetiamo, sarebbe un suicidio morale che riconsegnerebbe più turpemente che mai la nazione in balia della Francia (e questo è lo scopo dei fautori di Custoza) e l'annienterebbe in faccia a se stessa e all'Europa. In alleanza siffatta l'Italia avrebbe tutto da perdere e nulla da guadagnare, nemmeno la gloria delle armi, giacchè il nostro esercito sarebbe costretto a trascinarsi alla coda del francese, il quale, secondo il solito e come avvenne nelle guerre del primo impero, avrebbe il vanto di aver tutto fatto, e il nostro la taccia di non aver saputo o voluto battersi.

Noi poniamo pertanto in guardia i nostri concittadini contro le eventualità di queste sinistre alleanze e speriamo che la pubblica opinione saprà sventare in tempo questa terza Custoza come sventò la seconda dello Scialoia.

SOCCORSO ALLA GRECIA

SECONDA LISTA.

Lista antecedente L. 176,90.

La Loggia Caffaro, Genova L. 50 — Deputato Giorgio Asproni, Firenze, L. 10 — Enrico Descalzi, Genova L. 20 — Ugo Fornari, id. L. 2 — S. V., id. L. 1 — Lercari Santino, id. L. 1 — Marianna Monti, id. L. 1 — Eduardo Viti, id. L. 2 — S. G., id. c. 50 — T. M., id. c. 50 — Melchiorre Lanfranco, id. c. 50 — N. N., id. L. 1 — Lazzaro Questa, id. c. 50 — Zerbino Pellegro, Spotorno L. 2 — G. R., Reggio Emilia L. 10 — Stefano Pirandello, Girgenti L. 10 — Leonardini Luigi, Genova L, 2,50 — Diego Mele, Napoli L. 3 — Michele Pini, Palaia L. 3 — Prof. Ippolito Pederzolli, Lugano L. 4 — Giuseppe Orcesi, id. L. 2 — Luchsinger, id. L. 1 — Brunet, id. L. 1 — Nava, id. L. 1 — Guglielmi, id. L. 1 — Rostan, id. L. 1 — Annoni, id. L. 1 — Narcisi, id. L. 1 — Ferrari, id. L. 1 — Dellacasa, id. L. 1 — Ragazzoni, id. c. 50 — Scantizzi, id. c. 50 — Bannino, id. c. 50 — Bertolotti, id. c. 50 — Pagani, id. c. 50 — Rusca, id. c. 50 — Prof. Mas, id. c. 50 — Farinelli, id. c. 50 — Zai M., id. c. 50 — Braschi, id. c. 50 — Rainoldi, id. c. 50 — Zai P., id. c. 50 — Ferrari, id. c. 50 — Mino, id. c. 50 — Vaccari, id. c. 50 — Ferraris, id. c. 50 — Motta, id. c. 50 — Ezio, id. c. 50 — Brentaci, id. c. 50 — Branca, id. c. 50 — Casanova, id. c. 50 — N. N., id. c. 50 — Bruzzone Filippo, Genova L. 1 — Scotto Antonio, id. L. 5 — Ratazzi Gerolamo, id. L. 2 — N. N., id. L. 3 — Dagnino Giovanni, id. L. 1 — Liberti Tommaso, id. c. 50 — Ceruti Francesco, id. c. 50 — Ratazzi Pasquale, id. c. 50 — Cosavella Cristoforo, id. c. 30 — Fello Carlo, id. c. 20 — Lusco G. B., id. c. 20 — Marengo Modesto, id. c. 20 — Trabucco Giuseppe, id. c. 20 — Orengo Domenico, id. c. 40 — Torre Paolo, id. c. 20 — Dall' Aglio Francesco, id. c. 40 — Parodi Benedetto, id. c. 30 — Zogli Angelo, id. c. 50 — Alcese Luigi, id. c. 20 — Panizza Giovanni, id. c. 20 — Bacigalupo Antonio, id. c. 20 — Malatesta Gerolamo, id. c. 20 — Arazzani Achille, id. c. 20 — Amboldi Antonio, id. c. 50 — Dell' Aglio Luigi, id. c. 50 — Fossa Raffaele, id. c. 80 — Angarelli Giacomo, id. c. 50 — Alimonda Luigi, id. c. 50 — Delucchi Luigi, id. c. 50 — Caramella Giuseppe, id. c. 40 — Oneto G. B., c. 30 — Solari Luigi, id. c. 30 — Magnone Eduardo, id. c. 50 — Filippo Torre, id. L. 5 — L. Dallera Procuratore, id. L. 2 — Brignardelli Luigi fu Gio. Procuratore, id. L. 5 — Odero Federico Procuratore, id. L. 3 — Totale L. 360,60.

Ludmilla Assing, Firenze, Copie 6 della sua Opera la *Vita di Piero Cironi*, vendibili all' Ufficio del *Dovere* al prezzo di L. 1,50.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1371,50.

Fancelli Vincenzo, Firenze L. 3 — Fumagalli Guglielmo, Brescia L. 3 — Zerbino Pellegro, Spotorno L. 3 — Leonardini Luigi, Genova L. 2,50 — P. P., id. c. 50 — Olivari G. B., id. c. 50 — Valarivo Eduardo, id. c. 40 — Casereto Pietro, id. c. 30 — Masnata Francesco, id. c. 25 — Sacchiere Pietro, id. c. 20 — Castagnani, id. c. 20 — N. N., id. c. 20 — Bertolotto Francesco, id. c. 20 — Totale L. 1385,75.

Si vende all' Ufficio del giornale il *Dovere*, l' Opuscolo di Virgilio Estival, intitolato:

GARIBALDI

E IL GOVERNO ITALIANO NEL 1866

RIVELAZIONI

PREZZO L. 2, 50

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*,

FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 16 Febbraio 1867. NUM. 7

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 5. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Ordinamento Giudiziario — La fame in Sardegna — Il primo problema da risolversi nel pubblico insegnamento — Lettera di G. Mazzini al Presidente della Camera — Protesta — Corrispondenza di Firenze — Rivista politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

ORDINAMENTO GIUDIZIARIO

I.

Nel mese di novembre ultimo scorso tentammo di spiegare le cause per cui non abbiamo libertà in Italia. Al fisco parve un attentato all'attuale ordine di cose, e fece sequestrare il nostro numero 46. Non seguì finora processo, nè dibattimento; e ne comprendiamo la ragione. Le dottrine in quell'articolo esposte non erano nè nuove nè pellegrine: erano desunte dai più celebri pubblicisti antichi e moderni. Perchè non possono, come Domiziano, condannare i libri e gli autori al rogo, mandano gli sbirri per impedire la circolazione dei fogli giornalieri o ebdomodarii che diffondono le stesse critiche, e le medesime verità.

Oggi torneremo sull'argomento, della giustizia pubblica, evitando possibilmente anche i vocaboli che possano irritare la intolleranza governativa. Crediamo che giammai vi fosse tanto bisogno e tanta necessità di svolgere la materia, come al presente: il ministero egli stesso è intento a studiare un riordinamento giudiziario e facciamo voti che non risulti peggiore del vigente.

L'Amministrazione della giustizia è il più sentito ed urgente bisogno delle umane Società. Essa è parte principale del sovrano potere che risiede inalienabile di diritto nella nazione. I tiranni e i re assoluti se ne impadronirono, perchè stromento potentissimo di signoria.

A misura che i popoli rivendicano le facoltà che erano state a loro usurpate, volgono le loro cure a che le pene siano ragionevoli e legittime e colpiscano efficacemente gli atti nocivi alla sociale congregazione. Perciò l'uffizio nobile e geloso di perseguitarli e punirli, in paesi ordinati a vera libertà, si commette a persone che nulla temono dal governo. Allora il potere giudiziario è veramente comune salvaguardia dell'autorità contro i particolari, e dei particolari contro l'autorità; freno alla licenza e all'arbitrio, e difesa dell'esigenze particolari e della persona pubblica.

Il popolo elegge i magistrati: il giury è il popolo medesimo. — Antica è questa istituzione. Gl'inglesi la copiarono dai romani, male in principio, ma la perfezionarono col tempo e coi buoni costumi. Fu Enrico nel secolo XII che creò le Assisie in Inghilterra per abolire la barbara prova dei duelli succeduta all'altra più barbara della croce.

La lista del giury in Inghilterra è compilata dallo sherif. Osservano i dotti criminalisti essere questo un vizio che può partorire disastrosi effetti. Per la costituzione di Alfredo vi era l'antidoto della libera elezione dei magistrati e dello stesso Sherif fatta dal popolo nella Contea. Ma sotto Edoardo II tal ordine di cose cessò, salve Londra e Middlesex. Dopochè la nomina dello Sherif fu riservata al governo, la Corona influì sulla scelta dei giurati, e sotto i regni di Carlo II e di Giacomo II il giury divenne un'ipocrisia, una tirannide più esiziale della violenza, perchè ammantata di libertà. « La Corte — « dice l'autore dell'opera — La morale applicata alla politica « — avendo ad onore di vincere ogni resistenza e non di « essere giusta, non potendo contare sopra i buoni, faceva « appello ai malvagi, e fondava i trionfi suoi nell'aiuto di uo- « mini scellerati. »

Mercè questa ingerenza preponderante si poterono avere quindici uomini di perduta coscienza per condannare Lord Lorn, dopo una procedura infame — come si esprime Delholme — e indegna di una nazione che, per poco, pretenda al vanto di chiamarsi civile. — Così la Corte cercò e trovò giurati che condannarono un vecchio scozzese al quale gli anni e le infermità avevano tolta la ragione, e che aveva la sola colpa di aver fatto parte dell'alta Camera creata da Cromwell.

Oggi in Inghilterra la educazione a vità di libertà, come ha corretto nell'applicazione le leggi assurde non abrogate per altra legge, così la coscienza cittadina si è fatta superiore al vizio organico, e il giury vi funziona egregiamente. L'esempio più luminoso della sua indipendenza lo diede nel giudizio definitivo sullo accusato Bernard, già messo in istato d'accusa, e assolto poi in risposta alle minacce pretoriane dei proclami stampati dai colonnelli francesi nel *Moniteur de l'Empire*, dopo lo attentato di Felice Orsini.

Gli Stati Uniti d'America trassero dall'Inghilterra lo stesso ordine di cose, ed hanno il grande e il piccolo giury. Al gran giury è commesso l'officio di giudicare se lo imputato meriti di essere dichiarato in stato d'accusa. Si compone di ventiquattro cittadini scelti dallo Sherif tra gli uomini più illumi-

nati e probi del circondario: ma lo stesso Sherif è non nominato dal governo, bensì eletto con pienissima libertà di suffragio dalla universalità dei cittadini del luogo. Per giudicare è necessario che almeno tredici siano presenti, e che dodici riconoscano che vi sono presunzioni fortissime per sottoporre lo imputato a dibattimento ed a giudizio definitivo.

Quanti cittadini dell' unione repubblicana son proprietarii del valore di cinquecento *gourdes* hanno diritto e dovere di far parte del piccolo giury. Tutti i loro nomi sono scritti in schede separate, e notati nella lista compilata da uffiziali delegati dai comuni, dopo la più accurata e scrupolosa verificazione del valore della proprietà accennata. Le schede dei nomi si depongono entro una cassetta chiusa a chiave, ed avente alla parte superiore una apertura dalla quale se ne estraggono a sorte trentasei quattordici giorni prima che le Assisie si radunino. Quindici di — per lo meno — avanti alla lista è data la maggiore pubblicità, e i bollettini si gettano in una seconda urna o cassetta eguale alla prima.

Tanto son gelosi di guarentire la innocenza e di rendere quanto è più umanamente possibile il giudizio sicuro ed imparziale.

Negli Stati Uniti come in Inghilterra, hanno l'*habeas corpus*, ottimo rifugio della libertà personale, avversato costantemente dai governi avvezzi a tirannide. Nè a ciò si fermarono i liberi Inglesi ed i più liberi Americani; ma sancirono il diritto di resistenza — *diritto* (come scrisse lo egregio Senatore Giuseppe Musio nella sua profonda e dotta opera modestamente intitolata: Studii sul Riordinamento Giudiziario — libro degno di essere attentamente letto e meditato dai cultori della scienza) — *diritto che scritto nella coscienza di tutta la nazione, è la regola imprescrittibile dei tribunali e del Parlamento, ed è espresso in una formola che a prima giunta sembrerebbe sovversiva dell' ordine e dell' autorità.*

Non parliamo della magistratura che applica la legge al fatto, e che in Inghilterra è veneranda per la sua indipendenza e integrità. Basterà rammentare il caso dello scelleratissimo avvelenatore Palmeri che fu rimesso al giudizio di lontano giury, per timore che le passioni di odio ai suoi atroci delitti non facessero velo alla serenità dell' esame e del giudizio. Quanto è più grande il reato, tanto è più larga la facoltà concessa alla difesa.

E in Italia come siamo? La legge commette la prima manipolazione del giury ai Sindaci nominati dal governo per proposta dell' autorità politica informata a sua volta dai carabinieri, dai delegati di pubblica sicurezza, e anche dal prete. Questo elenco di crivello in crivello, passa finalmente all' ultimo scrutinio del Prefetto; sicchè può ritenersi composto dalle autorità governative.

Non abbiamo gran giury, e le attribuzioni sue e del *Coroner* cumulano in sè i giudici istruttori, e le così dette camere di accusa. Secondo il codice vigente di procedura l' istruzione si fa in segreto, senza tutela del reo vero o supposto, e gli istruttori hanno sconfinati poteri di catturare preventivamente, senza avere responsabilità verso il cittadino vessato e poi chiarito innocente. Nulla diremo degli artifizi fiscali, e dello intendimento prevalente di scuoprire più la reità che la innocenza.

Abbiamo procuratori del re, che li vantano, e lo sono, *manubrii* del potere politico. Per opera loro, talvolta s' imprigionarono a capriccio anche vecchi genitori, mogli e fidanzate, sorelle e fratelli dei renitenti alla leva come avvenne in Sicilia. Taceremo delle incredibili immanità di un Fumel che offese crudelmente la civiltà e la umanità in Calabria senza che la magistratura lo frenasse

Urbano Rattazzi nella legge del 13 novembre 1859 riformò il giury copiando le disposizioni del primo e del secondo impero Napoleonico. Largo era il giury creato in Francia nella rivoluzione e per legge del 16 settembre 1791. Fu indi riformato dalla repubblica con legge del 3 brumaio anno IV. Napoleone per indossare il manto imperiale trasformò leggi e istituzioni coordinandole all' assolutismo, ed una delle cose principali fu il giury. Leggiamo nella storia che quando Napoleone fece i Codici di procedura criminale e penale, innanzi di pubblicarli, ordinò si comunicassero a tutti i tribunali con raccomandazione di mandare le loro osservazioni al ministero della Giustizia. Settantatre tribunali risposero all' invito, dei quali ventidue in favore del giury, e ventitre si tacquero sopra questo punto. Trenta, secondando la prepotenza del despota, si dichiararono per la soppressione del giury. Tra quelli che volevano la conservazione del giury vi fu qualche gravissimo magistrato che attestò come il giury instituito dalla repubblica avesse funzionato con retta imparzialità, assolvendo rarissimamente colpevoli, mai condannando un innocente.

(*Continua*)

LA FAME IN SARDEGNA

La dissennata amministrazione del governo, che nel regno d'Italia è divenuta patrimonio della sètta moderata, ha condotto a tale gl'italiani, che da qualunque parte si rivolgano, vedono una questione speciale urgente da risolvere. Il problema del malessere generale ha tolto in questi ultimi mesi una sembianza ancor più spaventevole, frazionandosi e creando una serie di problemi locali che incalzano quasi ugualmente e ugualmente irti si presentano di difficoltà e di pericoli.

Abbiamo una questione siciliana gravissima, urgente, di cui il primo periodo fu abbastanza tragico e lagrimevole, e tutti lo sanno, nelle giornate del settembre scorso. Abbiamo una questione veneta — incredibile ma pur vero! — all'indomani della *redenzione* del Veneto, inesorabile, imperiosa, che turba la gioia degli Epuloni *redentori*, colle grida straziantì *pane e lavoro*! Abbiamo una questione Sarda, che è tanto più orribile, quanto più si presenta muta: diffatti in Sardegna non si grida, ma si muore di fame. E avremo così in breve una questione in ciascuna provincia del glorioso regno, — una questione che, quale che sia per esserne la fisonomia è sempre quella: — *Pane.*

Tutte queste questioni, che quasi in un punto solo si affacciano da ciascun lato, ci fanno intravvedere prossima a presentarsi sulla scena la massima questione sociale, che la miseria ed oppressione al basso e le splendide dilapidazioni nell' alto hanno di lunga mano preparata, onde venisse ultima a coronare l'edifizio innalzato dalla monarchia all'unità, all'onore, alla libertà italiana. Sì, la questione sociale è lì, in agguato; un momento ancora e ci sarà addosso, col coltello alla gola. Il governo però non se ne dà per inteso, e prova palmare dell'adagio, *quos vult perdere Deus dementat* — accresce le imposte, non diminuisce le spese e sacrifica alla conciliazione con Roma e forse a più rei disegni, orditi da Bonaparte, due miliardi dei beni ecclesiastici, ultima risorsa che poteva salvarlo dalla bancarotta. Avremo

gli spasimi della carestia, probabilmente da questa nascera la guerra civile: non monta, la gloria di combattere a fianco della Francia e dell' Austria contro popoli che ci stimano e appellano fratelli, e la beatitudine di tornar graditi alle *paterne viscere* del papa, ci compenseranno ad usura!

L'*onesto* Barone intanto e i ministri cui presiede amano farsi scorgere non insensibili al dolore delle affannate popolazioni, e a quietar la Sicilia consentono che una Commissione parlamentare ne studii i bisogni e ne suggerisca i provvedimenti; mentre fa larghe ed abbondanti promesse per la Sardegna ed effettivamente invia colà un ingegnere Bonini (che non è *astemio*), affinchè apra i lavori stradali promessi, decretati dal Parlamento da oltre cinque anni e mai compiuti.

Non occorre dire qual conto debbasi fare della inchiesta; — la storia delle inchieste nel regno d'Italia è nota e popolarissima e la sanno a memoria persino i bambini. Per altro giova rilevare — a edificazione di tutti che l'inchiesta testè votata sulle cose di Sicilia riuscirà più classica di quante mai ne siano state finora, giacchè, per esplicita dichiarazione intervenuta non può in modo alcuno occuparsi, nè tampoco sindacare la condotta del governo ed il suo operato prima e dopo le giornate del settembre.

Gl' impazienti di pervenire, che hanno per capo riconosciuto il Mordini, furono quelli che vollero si aggiungesse così anche la derisione ai martirii di un paese smunto, oppresso, allagato di sangue civile e calunniato. Di tal conio sono la giustizia, la libertà, la moralità che costoro invocano, nei limiti del plebiscito e dello Statuto, mediante la loro famosissima opposizione parlamentare. Quale avvi differenza oggi tra un deputato *possibile* ed un moderato, tra Mordini e Massari? *Arcades ambo, ambo canere parati* . . . sempre a maggior gloria del *bene inseparabile!* . . .

Ancor più infruttuosa ed illusoria riescirà l'opera del Bonini in Sardegna. Non è la prima volta che il governo, un di piemontese, oggi italiano, soprafatto dai reclami e dalle querele che gli piovevano da ogni parte sullo stato, per lui vergognosissimo, di miseria e d'ignoranza, in cui giace la Sardegna, nel bel mezzo del secolo XIX, vi mandò ingegneri ed ispettori scolastici e stradali con ampie facoltà e pingui emolumenti, stanziò somme e si fece ad inaugurarvi pubblici lavori Fu anzi un giuoco soventi ripetuto, un giuoco che pei sardi non offre alcuna novità. Ma a che approdarono siffatte pompe, tali preparativi ed esordii? Sempre a gittar polvere negli occhi dei continentali che, poco studiosi e in generale poco curanti delle cose sarde, ci credevano, e ad insultare di più alle calamità degl' isolani ed alla loro longanime pazienza, soffermandoli maggiormente nel convincimento che, Piemonte e Italia, per essi era tutt'uno, e che legge imposta dai governanti alla povera Sardegna era *abbandono ed obblio* da parte di tutti, ad eccezione dell' esattore.

Quando — a dirne una — il ministro dei lavori pubblici, Agostino De-Pretis, nel 1862, mosso dalla voce dei sardi e dagli scritti di valenti pubblicisti italiani, e fors'anco, come piemontese e antico deputato al Parlamento subalpino, da un tardo rimorso di coscienza, presentava il progetto per la esecuzione d'una rete di strade, il quale veniva accolto ed approvato dalle due Camere; la Sardegna per la prima volta sperò mutar sorte, credendo scomparso per lei il tempo della libertà matrigna e giunta pei suoi figli, come per tutti i figli d'Italia, la stagione invocata della libertà benefica e riparatrice. Ed in tale speranza venne a confortar non molto dopo l'animo dei sardi l'approvazione data dal Parlamento alla legge sulle ferrovie, che accolsero nell' isola con pubbliche manifestazioni di gioia, non ostante portasse seco la durissima ed ingiusta condizione di cedere alla società concessionaria 200 mila ettari di terreni detti di *ademprivio*, spettanti ai comuni.

Ebbene, quella rete stradale, dopo cinque anni non trovasi recata a compimento nemmeno sulla carta; ed in quanto alle ferrovie poi . . . la società si dichiarò fallita. Chi viaggia per l'interno della Sardegna nel 1867 si vede trasferito ai tempi biblici dei patriarchi, e l'isolamento in cui vivono le popolazioni, massime del centro e di qualche parte del settentrione, fa sì che gli abitanti di un paese siano per quelli d'un altro, sol poche miglia discosto, quasi stranieri. Che si puo dir di più? Ci ha paesi, ove i carri usuali da lavoro diventano impossibili e tutto si trasporta, uomini e roba, a schiena di cavallo. Queste ed altre cose, che qui è superfluo ripetere, sanno gli assidui lettori del *Dovere*; e però chi scrive si limita ad osservare, che le strade impraticabili e la mancanza di ponti rendono oggi più che mai dolorosa la condizione delle popolazioni oppresse dalla carestia, per la evidente difficoltà di apportarvi pochi soccorsi. Ed a ciò si aggiunse, in qualche località, la improvvisa formazione di squadriglie di malfattori, che la fame, come i denti del drago seminati da Cadmo, ha fatto sorgere dalla terra, flagello da molto tempo sconosciuto nell'isola di Sardegna e che era riservato ai felici tempi della *Italia fatta se non compiuta*, di chiamare in vita.« Furti, grassazioni, miseria *magna et amara valde* » son le parole con le quali incomincia una lettera che lo scrivente ha ricevuto da uno dei paesi meno afflitti della Sardegna . . .

Noi non possiamo aver fiducia alcuna nelle promesse di un governo, che fu finora e sarà sempre più bugiardo della luna, poichè elevò la menzogna a sistema, e a somiglianza di quello d'oltr'Alpe, cui obbedisce, ha per costume: « *tradir per gioco e millantar sua fede.* » Noi siamo quindi convinti, che l'invio dell'ispettore Bonini in Sardegna per compiere i lavori stradali sarà per risolversi in uno scherno, più crudele di tutti i precedenti cui soggiacque quel disgraziato paese. Siamo più che convinti, che nulla di realmente serio ed efficace vuol fare il ministero per prevenire possibili e probabilissime catastrofi, che l'opera sua — come sempre e dappertutto — avrà procurate ed affrettate. Siamo persuasissimi, che intenzione di chi governa oggi in Italia, nel dimostrarsi ben disposto verso la Sardegna, è di lasciar correr le cose pel loro verso, finchè la disperazione compia colà come in Sicilia, l'ufficio suo, uccidendo in silenzio, *come è già avvenuto*, o spingendo gli animi a propositi estremi, pretesto a repressione violenta e a spudorate calunnie. Creano studiosamente la miseria pubblica e privata, e la voce che grida: *pane*, chiamano talento di rivoltura e spengono nel sangue, ponendovi per suggello la calunnia e il vituperio.

È anche questa un'arte di governo, che spiana la via ad un vasto regime della sciabola e alla politica dei colpi di stato, ai quali — non è più un mistero per alcuno — appende il voto con tanto di core una camarilla nota in Italia per gli alti favori e i singolari privilegi di cui vien rivestita. E a maraviglia ne rendono agevole il compito quei caritatevoli della sinistra parlamentare, i quali con prodigiosa leggerezza, presentano interpellanze che devono poi ritirare nel momento più decisivo, e quegli altri, anco più caritatevoli e pudibondi, che

adottarono il motto: *non recriminazioni sul passato*, e propongono inchieste che, per chi soffre la fame ad ha sete di giustizia, sono peggio che una indegna ciurmeria.

Noi, nei momenti critici ed eccezionalissimi in cui versa la Sardegna, non sapremmo raccomandar di meglio dei soccorsi della carità fraterna, i quali, non ce lo dissimuliamo punto, sono pur troppo difficili nelle strette della universale carestia, sotto cui si dibatte e quasi organizza tutta quanta l'Italia (1). Un profondo sentimento del dovere di solidarietà, massime trattandosi di soccorrere i fratelli finora più trascurati, può ancora scongiurare i mali tremendi, forse irreparabili, che minacciano, in quella nobile sua parte, l'intera penisola. Le attuali calamità della Sardegna possono essere forse incentivo alla mal repressa avidità straniera di lanciare seducenti proposte, che la disperazione non saprebbe forse respingere; possono anco fornire l'occasione invocata da gente trista, o di soddisfare ad un impegno *d'onore*, o di procacciarsi nuovi titoli alla benevolenza ed al fraterno appoggio di un protettorato, di cui tutti, meno i monarchici, sentono l'intollerabile e vergognoso peso. Un baratto della Sardegna appaghierebbe antiche ambizioni e scioglierebbe, probabilmente, un solenne voto. Certa cosa è che, per vecchia e nuova esperienza, e per un complesso di fatti in apparenza casuali, ma che potrebbero pure esser creati a disegno, i quali si vanno sempre più addensando sopra la povera Sardegna, noi, non che sperare, abbiamo troppe ragioni di temere del governo.....

Non correrà tempo assai, che tutte le questioni locali che oggi fan capolino qua e là, raggruppandosi, diventeranno una sola vasta, imponente, minacciosa questione sociale. Allora coloro che attesero a maturarla passeranno forse un brutto quarto d'ora..... Si badi però che il governo, se con una mano semina la calamità e la disperazione, coll'altra prepara armi nostrane e straniere, a reagire, in caso di suo pericolo, con tutta energia, a ristabilimento dell'ordine e dell'impero della legge, di cui Palermo ebbe appena le primizie. Una commozione, un trambusto provocato dalla fame è forse ciò che si aspetta da qualcuno che spasima per le misure di rigore e per uno stato eccezionale, favorevole al compimento di trame ordite nel mistero. La Sardegna ed altro potrebbe scivolare nelle mani di Luigi Bonaparte: — lo riflettano bene gl'italiani, e pensino seriamente a fatti loro.

D. M.

IL PRIMO PROBLEMA DA RISOLVERSI
NEL PUBBLICO INSEGNAMENTO

IX.

Il principio delle forme è l'ultima regola della parte rappresentativa del metodo; l'ultima condizione e nell'istesso tempo la suprema in quanto riassume e comprende tutte le altre. Desso rappresenta tutto l'insieme del qnadro nelle figure, nella disposizione, nei gruppi, nelle pose, nei colori, nell'ombra, e nella luce. E anche qui (non c'è altro che ripetere il già detto) valgon sempre le medesime leggi di *somiglianza, corrispondenza, coordinazione* fra i due termini del mondo ideale (scienza e spirito) e gli altri due del mondo esteriore (sistema governativo e pubblico insegnamento). L'importanza e la necessità di concretare questo principio razionale giusta le leggi del metodo sta in questo che, le forme d'una cosa rappresentando nell'insieme tutta la verità e realtà personale ed attiva della medesima nella sua genesi storia ed essenza, ne viene che le forme *giuste, vere* e *naturali* che appariscono di esse nel mondo esteriore promuovono e stabiliscono i criterii dell'uso e della pratica secondo i caratteri che si son veduti campeggiare in quelle forme istesse e nella cosa. E perciò l'innaturalezza, la sproporzione, la sconvenienza delle parti, il disordine e la falsità nel meccanismo del pubblico insegnamento produrranno i vizii corrispondenti nelle idee generali e nei criterii filosofici tanto nelle cose pratiche come nello sviluppo mentale. Così è, il disconoscimento dei primi tre principii riconosciuti porterebbe nei particolari dell'insegnamento e nel tirocinio dell'istruzione, vizii d'*analisi*, mentre il disconoscimento di quest'ultimo attacca le facoltà della *sintesi*, ed esclude il criterio gusto, vero e naturale.

Fino a questo punto di tirocinio e d'arte *potrebbe* estendersi d'azione governativa, quando si volesse attribuire al governo un *diritto qualunque* d'ingerirsi nelle cose del pubblico insegnamento; le quali, come s'è veduto, sono le mille miglia lontane dalla sfera di capacità e d'azione che gli compete nelle condizioni attuali dello stato e della società. Sebbene una volta fatta la concessione di questo diritto qualunque al Governo, bisognerebbe per esser logici concedergli pure un ingerenza e una parte sui modi influenti e risultanti della pubblica istruzione. Chi *ha potuto* disporre e determinare a priori un piano d'organizzazione, potrà naturalmente esercitare anche un ingerenza correlativa nell'attuazione del medesimo. E così è infatti, che non si può contrastare al governo il diritto che s'arroga di dirigere il pubblico insegnamento se non gli si contrasta l'iniziativa nell'organizzarlo. Il progresso e la civiltà spingono gl'Italiani a portare innanzi questa gloriosa bandiera per essere pure i primi nel giorno della grande riscossa. Nella costituzione del nostro Stato non deve presiedere il convenzionalismo della politica; quindi l'organizzazione deve essere fatta da quelli che sono veggenti nei destini dell'avvenire; nella direzione dei nostri più vitali interessi non vogliamo l'opportunismo di consorteria che fa dello spirito e della società un mondezzaio brulicante di vermi.

Pur nondimeno tristissima condizione del presente è che presiedendo il Governo all'organizzazione del pubblico insegnamento, debba pur gravitare nelle forme e nei modi del medesimo. E lasciamo che sia finchè la legge dell'*ordine costituito* non ci permetterà di fare altrimenti. Ma fortunatamente per la scienza e pel Progresso non manca una medicina a questo male. Nella naturn fisica non esiste veleno senza l'antidoto contrario, e nel regno dell'intelligenza non succede un disordine senzachè compariscano tosto i mezzi di sedarlo; come nave vicina a sommergere, ma che porta sempre con sè tutti i mezzi di salvamento per l'equipaggio. Con questo voglio dire che anche nello stato in cui giace al presente il pubblico insegnamento, come una mano-morta o un feudo del governo, senza vita propria, senza caratteri proprii, senza forze produttive, e senza resultati, anche in questo tempo di libertà for-

(1) Facciamo osservare a qualche giornale sardo, che sdegna si chieda *pane* o l'*elemosina* per la Sardegna, che noi reputiamo assai più dignitoso volgersi con fiducia al popolo, la cui carità non umilia mai, che persistere ad invocare *giustizia, riparazione* e *realizzazione di leggi* da un governo, che tutte queste cose avrebbe *dovuto* e *potuto* attuare prima d'ora, se non avesse avuto decisa volontà di non far *nulla di bene* per la povera isola.

malistica, e di schiavitù reale, si presenta un mezzo ed è aperta la via per scuoter le catene dell' intelligenza, e se non si può rivendicar l' autonomia dell' istituzione, si ristabilisce almeno quella delle scienze e dello spirito.

La forma e i modi del pubblico insegnamento risultano oggi come il rilievo d' uno stampo, che non si può dir naturale, nè vero, nè giusto, nè scientifico, nè nazionale, ma si chiama esclusivamente *governativo*; e tanto più appariscono con questa impronta in ragione proporzionale della pressione che v' esercita sopra il governo... ma il fuoco e la macchina per gettar questo stampo e ripeter continuamente questo conio, non è della sua fucina che può accattarli il governo. Nelle linee principali, nelle curve più marcate, e negl' angoli più salienti, quei due principii del metodo possono cessare d' aver l' impronta razionale e scientifica della loro natura, e apparire invece come aborti governativi; ma i particolari sono il prodotto della pratica, vengon fuori dall' esercizio dell' insegnamento: e pratica ed esercizio nell' insegnamento è dipendente dagl' insegnanti, è tutta opera degl' insegnanti. — È questione filosofica sommamente difficile nei rapporti cronologici, se i generali costituiscano i particolari, o sieno questi che determinano quelli. — Nel tirocinio dell' istruzione sono le forme e i modi osservati nella pratica e nell' esercizio dell' imparare, quelli che determinano le idee generali, sviluppano i criterii, e fondano il sistema. Nella nomenclatura, per esempio, nella spiegazione delle categorie mentali, nella determinazione dei varii aspetti e stati che si presentano nella vita d' ogni essere, nel riconoscimento dei varii rapporti fissati da natura su tutte le cose, fra l' essere nudo e assoluto, il divenire relativo, e lo stato corrispondente di tutte le infinite gradazioni della natura, dell' uomo, e della società, nel passato, nel presente e nell' avvenire, la *giustezza, verità*, e *naturalezza*, praticata nelle *forme* e nei *modi* dell insegnamento produrrebbero tali effetti da render nullo tutto intero un programma, e un regolamento governativo. L' *esposizione* stessa, e per esso lo *stile* basterebbero quando fossero consentanei al carattere vivo e palpitante della scienza, e alle disposizioni e modi d' apprendere dello spirito, e superiori alle mistificazioni del gergo scolastico, e d' un tecnicismo tutto fittizio. Vado ancora più oltre, e dico, che comprendendo o *giustamente, veramente*, e *naturalmente* questi due principii del metodo, le forme, e i modi, nei rapporti che hanno, assoluti, colla scienza e collo spirito, e pratici, col pubblico insegnamento, si potrebbero pure eliminare dai regolamenti governativi i vizii originarii di numero, d' ordine, e di qualità; e introdurre nei varii gradi dell' istruzione *altre* materie, ed *altri* studii, che sono ripetuti dal progresso e dalla civiltà.

(*Continua*) L. PAGLICCI.

Ecco la lettera, diretta al Presidente della Camera, colla quale Mazzini presentava la sua dimissione di Deputato:

Signore,

Credo debito mio verso i miei elettori di Messina e verso la Camera, che approvò la elezione, di significarvi, perchè lo facciate noto, l'animo mio.

Non accetto, comunque riconoscente, l'onore che m'è fatto; nol potrei senza contaminarmi di menzogna; e parmi che primo ufficio del cittadino — segnatamente in una nazione che sorge — sia quello d'educare, come ei può, coll' esempio i proprii fratelli col culto della pura coscienza all'adorazione del Vero.

Repubblicano di fede, ho potuto tacerne quando importava che l' *Unità materiale* d'Italia, condizione indispensabile d'ogni progresso per noi, si fondasse a ogni patto e sotto qualunque bandiera; ma non potrei con tranquillità di coscienza giurare fedeltà alla Monarchia, incapace, com' io la credo, di fondare l' Unità *morale* della nazione.

E profondamente convinto che l' istituzione fondamentale di un popolo deve rappresentarne la vita *attuale* — che l' unità della vita nazionale italiana, elemento nuovo e ignoto al passato, non può essere definita se non da un patto liberamente discusso e votato dagli eletti del popolo tutto quanto d' Italia — che senza quel patto ogni assemblea è condannata a errare nel vuoto, nella incertezza del *fine* nazionale e nella impossibilità di attemperare i suoi atti a quel fine — io non potrei giurare fedeltà a uno Statuto largito quasi vent'anni addietro, senza discussione e in circostanze anormali a quattro milioni e mezzo d' Italiani del Settentrione, quando l' Unità d' Italia non era.

Credetemi, signore, col dovuto rispetto

7 febbraio 1867. Londra.

Vostro — GIUSEPPE MAZZINI.

Vicenza, 4 febbraio 1867.

Onorevole Redazione del Giornale
Il Dovere.

Siamo interessati a render pubblica la qui sotto trascritta dichiarazione del nostro Circolo Politico Democratico.

Aggiungiamo la nostra preghiera, onde la equa richiesta di quella Adunanza sia dalla gentilezza di codesta Redazione appagata.

Siamo con tutto il rispetto,

DOMENICO MARCHETTI.
ENRICO FIORIOLI.

CIRCOLO POLITICO DEMOCRATICO DI VICENZA

(Seduta 11 febbraio 1867)

Il Circolo Politico Democratico di Vicenza ritiene fermamente pericolosa e contraria agl'interessi del Paese la legge sulla libertà della Chiesa e l'annessavi Convenzione Langrand Dumonceau proposta dai ministri Borgatti e Scialoia.

Appoggia la Camera nell'attitudine presa riguardo a queste proposte ministeriali.

E protesta contro la violazione dello Statuto, — Art. 32 — fatta dal Ministero, nell' impedire le adunanze pacifiche senza armi, diritto imprescindibile di un popolo libero.

LA PRESIDENZA

FRANCESCO DOTT. CEOLANI *Pres.*
DOMENICO DOTT. MARCHETTI *Viee-Pres.*
GIO. BATTA CURTI
VALENTINO BRAGADIN

SEBASTIANO DE-MURI *Segr.*

Firenze 13 Febbraio.

Il pettine è arrivato al nodo. Siamo in piena crisi. Doveva essere ministeriale, ed è invece parlamentaria. Saprete già che nel Veneto si preparavano adunanze legali di popolo per una manifestazione sulla legge battezzata erroneamente *libertà della Chiesa, e liquidazione dell' asse ecclesiastico*. Ho detto erroneamente, perocchè in realtà era lega di alte classi, infeudazione del clero e del popolo ai vescovi, e dei vescovi a Roma, un audace tentativo di vasta e completa reazione. La giunta eletta per esaminare lo schema, coerentemente al voto degli uffizi, e dopo chieste ed ottenute spiegazioni dai ministri Ricasoli, Scialoia, Borgatti e Visconti Venosta, prendeva la deliberazione di conchiudere rigettando la legge, senza contro progetto alcuno. Francesco Crispi fu nominato relatore con lo incarico di esporne i motivi. La relazione fu pubblicata a spese private;

Il ministero, e il Ricasoli più degli altri, ne era affannoso. Lunedì scorso, all' apertura della tornata, si leggeva la dimissione che Giuseppe Mazzini mandò da Londra con foglio diretto al Presidente in data del 1.o corrente; foglio nel quale, dicendo che egli, repubblicano sempre, transigette in alcune circostanze per agevolare l' unità materiale; crede la monarchia impossibile a compiere l' unità morale, e non presterà mai la sua adesione ad una forma di governo condannato dalla sua coscienza. Voi la riprodurrete, in fonte: essa è breve, ma degna del gran nome di chi la scrisse.

Poi il Presidente annunziò la instanza dei deputati Cairoli e Deboni di muovere interpellanza al ministro dell' interno sul divieto dei Prefetti di Venezia, Padova e Udine alla riunione sopraccennata. Il Ricasoli disse che era pronto a rispondere. Il Cairoli immediatamente fece il suo compito, richiamando le splendide dichiarazioni che il Ricasoli aveva fatto nel febbraio del 1862 in favore della piena libertà di riunione e di associazione e contro le misure preventive, e metteva le sue parole in opposizione ai fatti presenti. Il Ricasoli rispose con mutato linguaggio, confessando la crisi annonaria, la soperchianza nei balzelli, il generale malcontento, e il pericolo di una conflagrazione. Dichiarò infine che una discussione popolare gli turbava le trattative con Roma, e i disegni del ministero: esser lì pronto a ricevere le decisioni della Camera per indi vedere quel che era da farsi; quanto a lui, intendere di concedere libertà d' adunarsi secondo le circostanze, e intendere di governare secondo la propria mente e il proprio cuore.

Suscitò rumori con queste infelici teorie, nè fu desiderata la voce che gridasse; « le son queste massime russe! » Egli si turbò, e corrucciò.

Gli replicarono Deboni e Cairoli; indi il deputato Mancini che conchiuse formulando un ordine del giorno, in mite guisa, e che fu dal Ricasoli bruscamente rifiutato.

Niuno degli altri ministri prese la parola a sostenerlo. Erano assenti lo Scialoia ed il Borgatti. Si votò per appello nominale e risultarono 136 voti favorevoli all' ordine del giorno: 104 contrarii. Parecchi che non hanno la coscienza con Dio, nè col diavolo uscirono dalla sala per non trovarsi presenti. Il ministero fu battuto, e cadde sotto il flagello della libertà oltraggiata.

Si credeva che avrebbe dato le sue dimissioni; ma ieri mattina ricomparve al completo, e lesse il decreto reale che proroga la Camera sino al 28 del mese, consueto orpello dello scioglimento che seguirà fra stassera o domani.

Quest' atto fece grande impressione. Avantieri sera era affollata di deputati la sala dei Ducento. Anche ier sera grande agitazione. Il deputato Giovanni Lanza diceva, che non manca ora se non un decreto reale che dichiari soli elettori i vescovi, i preti e i sacristani. Il Sig. Jacini è apparso anch' esso dicendo che aveva date le sue dimissioni da ministro. Discorrendo, disse al Generale Bixio: « voi avete votato contro per celia ». No, rispose il Bixio, votai seriamente; perchè voi volete andare sino a spingere l' esercito a caricare il popolo; e *militare che si rispetta, spezza la spada*. Parole savie e generose che gli fanno grande onore, ed io le registro con compiacenza vera.

È corsa voce che Ricasoli in consiglio di ministri abbia nettamente proposto il colpo di stato; che fra gli altri anche il ministero della guerra gli si opponesse. Sarà, ma credo che non sia. Il generale Cialdini fu chiamato in fretta: anche La Marmora fu chiamato a consiglio, Sella a tutti gli aspiranti accudirono come corvi al cadavere, sperando la successione. Possono fare, anche volendolo, il colpo di stato?

Nei giorni scorsi le truppe erano consegnate in Firenze: si temevano tumulti per la miseria. Finora non c' è stato segno di vita, nè d' ordine, nè di disordine. I fiorentini bellamente stanno come spettatori al teatro. Nella notte scorsa scrissero col carbone sulle pareti per le vie e nella stessa Camera: *morte* ai deputati: viva Ricasoli. Ve n' era qualcuna chè aveva l'epigrafe: *viva Ricasoli re*! Questo gli mancava.

Intendimento del ministero è di comporre una Camera secondo il suo cuore, mercè gli efficaci aiuti delle autorità e dell'Episcopato. Vuol che passi la legge, perchè così piace in alto, perchè consolidà le caste, e perchè così vuole inflessibilmente il nostro padrone della Senna che ci regge e governa col cenno del sopraciglio come il Giove antico nell'Olimpo.

La stampa salariata per illuminare la pubblica opinione, come diceva il Peruzzi, dà fiato alle trombe per infamare la Camera e i contrarii al mercato Langrand Dumonceau. Nei giorni passati anche il *Diritto* vecchio cantava le laudi delle virtù cittadine e politiche del forte Barone. Lo proclamava nientemeno che il *Garibaldi dei moderati*. Non parlo del *Diritto Nuovo* che spiegò bandiera al vento in sostegno del ministero e della famosa legge; povera conquista fatta con sacrifizii di persuasione variamente stimati ed apprezzati. Io ci fo punto. Il suo Direttore brillò per assenza nell'ora della votazione: come fu assente il signor Mordini che si è ecclissato. Forse per ricomparire splendido di gloria, torquato della fascia di grand' uffiziale dei noti Santi, e con l'abito ricamato di ministro? Come fu felice un' Autore che intitolò la sua opera voluminosa *Theatrum vitae humanae*! Noi vediamo la sorprendente varietà delle rappresentazioni che si moltiplicano e sono più istruttive in tempi come i presenti di passaggio verso una grande sociale trasformazione.

Le varie gradazioni democratiche si sono unite oggi nel primo officio della Camera per deliberare sul da farsi. Per fortuna, e caso singolare, la discussione fu breve sopra punti cardinali di un manifesto al Paese da pubblicarsi appena officialmente sarà disciolta la Camera. E dicono che già il decreto sia stampato; si dubita solamente che sia pubblicato oggi, per non addolorare coloro che desiderano profittare (e credo siano pochissimi) dello invito al ballo che stassera dà la Corte, per calmare la fame del popolo che paga.

Il segreto di tutto questo sconvolgimento è la guerra all' e-

conomie rigorose e alle censure che andava facendo e formulando la Commissione del Bilancio. Si vuole soldati in armi per sciabolare; si vogliono i gran comandi; si vuole la burocrazia; si vuole che che chi ha goduto continui a godere, e si vuole infine che cessato lo stimolo del Veneto si faccia sosta in Firenze, e si restringa ogni libertà. Altro che pensare al patto che Mazzini vorrebbe discusso liberamente da una Costituente eletta a suffragio universale! E morti, e carcerazioni, e galere, e ineffabili angosce di esilio e di tormenti patiti per rigenerare questa Italia a vera grandezza, non erano che sacrifizi richiesti per assicurare la beatitudine della irresponsabilità, l'abbondanza e il gaudio di pochi fortunati mortali.

In questo momento mi dicono che il Gualterio sia chiamato a reggere il dicastero dell'interno; che il d'Amore gli succeda nella Prefettura di Napoli; che i Collegi elettorali son convocati per il 10 marzo, il 17 il ballottaggio; il 22 si riunirebbe la Camera. I giuocatori del lotto hanno tre numeri.

Telegrammi giunti da Venezia e da Milano annunziano che quelle città, appena saputa la votazione di avantieri, s'imbandierarono a festa.

Non mi tratterrò a riferirvi tutto quello che si dice. Voi però comprenderete che il più che deve essere appagato di questo andamento di cose è Giuseppe Mazzini, e qualunque altro che aveva intuizione dell'avvenire. Traverseranno giorni terribili; ma la vittoria ultima sarà della libertà vera.

RIVISTA POLITICA

Siamo al nodo della questione.

Da circa sett'anni la macchina governativa funzionava a maraviglia e il carro dello Stato correva a vapore senza intoppi e senz'urti; da circa sett'anni Governo e Parlamento, stretti in amoroso amplesso, porgevano alla nazione il più edificante spettacolo di fraterna concordia, di sapienza politica, di scienza economica, di probità esemplare, di scrupolosa economia, di saggia amministrazione. Tutto era armonia, intelligenza, onestà. Il governo si deliziava quasi ogni giorno di salvare lo Stato mercè la soppressione di alcuni diritti dei cittadini, i quali, benchè scritti e sanciti dallo Statuto, non hanno però alcuna ragion d'essere perchè *non regolati da leggi speciali*; quasi ogni giorno ministri, prefetti, questori, manubrii fiscali ed agenti di polizia manomettevano ad una ad una tutte le pubbliche libertà, ora l'individuale, ora quella di stampa, di coscienza, di riunione, di associazione, che consideravano, a buon dritto, come donne da trivio che pretendono esercitare il mestiere senza *la bolletta speciale*. Era così in regola e tutto marciava come nel migliore dei mondi possibili.

Se qualche male intenzionato chiedea ragione al ministero del suo lesto procedere, questi dall'alto della tribuna nazionale non durava fatica a giustificare il suo operato e glorificare un sistema che avea il vantaggio di salvare capra e cavoli, conciliando il rispetto dovuto alle disposizioni dello Statuto colla sicurezza dello Stato. Le Libertà di cui si lamenta la violazione, dicevano i signori ministri, si leggono è vero, a caratteri cubitali nello Statuto, ma egli è come se non vi fossero per la ragione semplicissima che lo Statuto non dice in qual modo debbano essere esercitate. Quelle libertà hanno un difetto di conformazione: son ancora nello stato d'embrione; sono appena enunciate, appena sbocciate fuori dall'alvo materno, ma non ancora formate, non cresciute, non sviluppate; in una parola, quelle libertà hanno ancora bisogno di tempo e paglia per maturare e d'una *legge speciale* che ne regoli l'esercizio. In mancanza di questa legge spetta al ministero a farne le veci, a sostituire la sua volontà ai dettami di quella, e regolare *caso per caso* i diritti dei cittadini. E guai al governo, guai alla società, se le pubbliche libertà non avessero un D. Bartolo che ne dirigesse i passi, ne moderasse gli ardori e ne tutelasse il pudore chiudendole in casa o coprendole d'un fitto velo! La sicurezza dello Stato . . . a queste parole la voce dell'oratore venia ordinariamente coperta da frenetici applausi. La maggioranza parlamentare entusiasmata, soggiogata dall'eloquenza e dalla logica stringente dei signori ministri votava loro inni di lode sulla fossa della libertà e piangeva di tenerezza nel vedere quei poveri diavoli sacrificarsi al monotono mestiere di salvare ogni giorno la patria al modico prezzo di sole lire 25 mila all'anno e *pochi incerti*.

Ed ora che avvenne? perchè sfumò l'armonia, perchè si ruppe il connubio tra maggioranza e governo? come va che non pochi membri delle antiche maggioranze, quelli stessi che approvarono i mille atti liberticidi del governo, lo condannarono al millesimo ed uno? La violazione dello Statuto a Venezia è forse più grave, più scandalosa di quella commessa le mille volte in ogni città d'Italia? La legge Scialoia è forse più infame, più disastrosa per la nazione di quella lunga sequela d'atti servili ed antinazionali, impostici dallo straniero, che cominciano dalla cessione di Nizza e finiscono col bollo Leboeuf? . . . . .

Noi non conosciamo le cause del mutamento e non è nostra intenzione di ricercarle e ficcare il naso nei misteri della sacra greppia. Noi constatiamo soltanto un fatto e ne tiriamo le conseguenze. Il divorzio tra Parlamento e governo è avvenuto: un ministero fu per la prima volta battuto sopra un principio di libertà, condannato per la prima volta a motivo d'un atto nè nuovo, nè insolito per parte sua, vale a dire a motivo d'una violazione dello Statuto e d'un progetto di legge che asserviva l'Italia al papa-re e le sbarrava la via di Roma. Il ministero condannato condannò a sua volta la Camera, sciogliendola, e fece appello al paese.

Fin qui tutto è regolare e conforme ai principii dello Statuto.

Ma la faccenda passerà liscia così? tutto procederà sempre regolarmente?

Ne dubitiamo.

Noi non crediamo sincero l'appello fatto al paese.

Il governo non ignora che nell'attuale condizione degli animi il paese esacerbato dalle ultime vergogne, dal dissesto finanziario e dalle crescenti imposte; avido di pace per lavorare e sfamarsi; avido di libertà per finirla una volta coll'obbrobrioso sistema che lo condusse a rovina e lo prostituì allo straniero; avido sopratutto di economie e di onesta amministrazione; poco vaglioso di avventurarsi in nuove guerre e nuove alleanze per interessi non suoi; deciso a voler Roma, la sua capitale, senza la quale non ha speranza d'avere tranquillità e sicurezza, il paese — diciamo — invierebbe al Parlamento una maggioranza più numerosa ed avversa al governo della presente. Un nuovo proclama di Moncalieri — e sarebbe già un atto mostruoso e inconstituzionale — non basterebbe a scon-

giurare il pericolo. Abbisognerebbero mezzi più efficaci di pressione.

Accetterà ora il governo una maggioranza siffatta, potrà marciare d'accordo con una Camera onesta e liberale che avesse di mira i veri interessi della nazione? Vorrà il governo rinunziare al suo vecchio sistema di repressione, di misure violenti, d'atti arbitrarii all'interno e governare colla libertà? vorrà sottrarsi al protettorato francese, svincolarsi dai patti segreti e palesi che lo legano a Roma e Parigi, sciogliere la questione romana, compiere l'Unità, immedesimarsi colla Rivoluzione, la sola che può rendere la nazione indipendente, libera e forte? Noi nol crediamo. Le condizioni della monarchia, le esigenze della sua esistenza, la tendenza naturale d'ogni famiglia privilegiata ad accrescere più che a diminuire i suoi privilegi ed autorità, l'istinto della propria conservazione e la ripugnanza invincibile che destano i nuovi principii in coloro che tanto fruirono degli antichi, spingeranno sempre il governo, occulto e palese, ad avversare le libertà popolari e cercare il suo punto d'appoggio nella diplomazia, nei protettorati stranieri, nell'alleanza colla chiesa, ma fuori sempre della nazione.

Se pertanto la futura Camera sarà liberale, (ipotesi assurda coll'attuale legge elettorale e i larghi mezzi di corruzione in mano al potere), sarà nuovamente sciolta e si ritenterà forse la prova, ma in ultimo il governo, trascinato dalla sua natura e ispirato dalla Senna scioglierà il nodo come lo sciolsero i Polignac, i Bonaparte, i Bismarck e tanti altri che si beffarono dei parlamenti e costituzioni. Così vuole la logica monarchica . . . . . Popolo all' erta!

Il giorno 14 si aprì il così detto Parlamento francese e L. Bonaparte vi pronunziò il suo solito *speech*, nel quale, come d'abitudine, disse il contrario di quanto pensa: disse di assistere con piacere agli sforzi tentati dalle nazioni vicine per riunire le loro membra sparse da tanti secoli e intanto chiede all'Italia e Germania alcuni grani delle loro terre per punirle delle loro velleità unitarie: disse di essere in pace con tutte le potenze d'Europa ed aggiunse poco dopo che le condizioni del paese esigono l'aumento dell'esercito: disse di avere accresciute le libertà politiche e i francesi si lagnano di vedersele diminuite. In una sola cosa fu Bonaparte sincero ed è quando parlò di Roma. Noi ne riportiamo testualmente il paragrafo:

« A Roma eseguimmo fedelmente la Convenzione del 15 set-
« tembre. Il governo del Santo Padre entrò in una nuova fase.
« — Lasciato a se stesso, esso si mantiene colle proprie forze
« e colla venerazione che inspira a tutti il Capo della Chiesa
« Cattolica e colla sorveglianza che esercita lealmente sulle sue
« frontiere il Governo Italiano. — Ma se cospirazioni dema-
« gogiche cercassero nella loro audacia di minacciare il potere
« TEMPORALE della Santa Sede, l'Europa non ne dubito punto,
« non lascierebbe compiersi un avvenimento che getterebbe
« un sì grande scompiglio nel mondo cattolico ».

Che diran ora i convenzionisti italiani? Sosterran sempre che la convenzione ci farà cascar Roma in bocca e che Bonaparte non intese di garantire che il solo potere *Spirituale* del papa? Non ci sorprenderebbe. In quanto a noi mettiamo la sentenza del Sig. Campione delle *nazionalità*, che condanna l'Italia ad essere priva della sua capitale, con quella che decretò l'impero del Messico.

Il Comitato filellenico di Genova ha ricevuto da Ibraila il seguente telegramma: « La Comunità ellenica di Ibraila ha l'onore di esprimere la sua profonda riconoscenza e gratitudine ai membri del Comitato per il vivo interesse che presero nell'aiutare le famiglie sofferenti Cretesi ».

Noi facciam voti onde il Comitato genovese possa riuscire nella sua opera patriottica ed invitiamo tutti i nostri concittadini a secondarlo.

SOCCORSO ALLA GRECIA

TERZA LISTA.

Lista antecedente L. 360, 60.

Enrico Francia, Lugo L. 25 — Famiglia Betzo, Genova L. 20 — D. R., id. L. 1 — Peirano, id. L. 1 — Richelmi Antonio Ing., id. L. 1 — Cusani Pasquale, avv., Solapaca L. 3 — Bevilacqua Marino, Legnago L. 3 — Pietro Contro, id. L. 1,22 — Dottor Carlo Gastel, id. L. 1 — Antonio Piliotti, id. L. 1 — G. B. Foscinato, id. L. 3 — Giacomo Damarini L. 1,10 — Michele Tassara L. 5 — Solimano Luigi c. 50 — Anfossi G. A. L. 1 — Antonio Casabona L. 1 — Santo Podestà c. 50 — Defferrari Antonio c. 50 — Gio. Batta Andreoli L. 5 — Enrico Montirelli L. 2 — Torre Luigi c. 50 — L. Arata L. 1 — Felice Fosio L. 1 — Accinelli L. 2 — Avv. Montano Francesco L. 2 — Paganetto Gio. Causidico L. 3 — Nicolò Sconosino c. 20 — Odero Luigi c. 20 — Dagnino Luigi c. 20 — Villa Angelo c. 20 — Drina Emilio c. 20.

Raccolte dalla Società Patriottica Femminile di Milano.

Dal fondo Bizar con autorizzazione di G. Garibaldi e per mezzo della Signora Angelina Foldi, L. 100 — Catterina Casanova, Milano L. 5 — Maria Foldi, id. L. 1 — Conio Gifoldi, id. L. 5 — Carolina Foldi, id. L. 1 — Arimonti Dorina, id. L. 2 — Cristina Lozzati, id. L. 5 — Maria Lozzati, id. L. 5 — N. N., id. L. 1 — Mirocleto Guezzatoni, id. L. 1 — Camilla Belisomi Manzoni, id. L. 2 — Petronilla Rizzi, id. L. 2 — Manzoni Giuseppina, id. L. 2 — Antonietta C., id. L. 2 — Carolina Varesi, id. L. 2 — Catterina Lozzati, varii oggetti di biancheria ed una veste da camera — Totale L. 583, 92.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1385,75.

Enrico Francia, Lugo L. 25 — D. R., Genova L. 1 — A. S. id. L. 10 — Secondi Ferdinando, Milano L. 3 — Dottore Domenico Marchetti, Vicenza L. 3 — Dott. Enrico Fiorali, id. L. 3 — Loggia Washington, Palermo L. 10 — Ponte Antonio, Genova L. 8 — Morosini G., Pavia L. 3 — Totale L. 1451,75.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 23 Febbraio 1867. NUM. 8

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America. un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Della Sardegna — Lettera di Diego Mele — Democratici e Apostati — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizioni a sostegno della libera Stampa — Errata Corrige.

Collinas, 2 *Febbraio* 1867.

Onorevole Sig. Direttore,

Dall' articolo che le rimetto, e vieppiù da quello che pubblicai nella *Cronaca*, rileverà a che punto stanno le cose in quest' Isola. Se la Sardegna diverrà inglese, o qualche altro diavolo di peggio o di meglio, non sarà colpa dei Sardi, ma del governo, che gli spinge alla disperazione; del Parlamento, che seconda il governo, e degl' Italiani che eleggono e rieleggono a deputati i più alti arnesi da anticamera. A me pare, che giovi più all' unità il dire le cose come sono, che lo spacciare che il malcontento dei Sardi possa calmarsi con ciarle o coll' ingrassare qualche avoltoio da opere pubbliche.

Gradisca ecc.

Onorevolissimo Servo
G. B. Tuveri.

DELLA SARDEGNA

Fin qua, io mi sono astenuto di scrivere dell' Isola, in cui nacqui. Or che tanti parlano della Sardegna, sia concesso anche a me di dirne qualche parola.

La Sardegna è forse tra le provincie dello Stato quella che abbia una fisonomia più propria. Questa si mostra nei suoi dialetti, nelle sue abitazioni, nella sua agricoltura, nel vestire degli abitanti, in tutto. Nè può dirsi che proceda da mancanza d' invasioni straniere: mentre non vi ha forse regione, che possa ricordarne davvantaggio. Invasioni di Fenici, invasioni d' Egizi, invasioni di Greci, invasioni d' Iberi, invasioni di Libi, di Cartaginesi, d' Etruschi, di Corsi, di Vandali, di Longobardi, e d' altri: un secolo di guerre contro i Romani; un secolo e mezzo contro gli Aragonesi; tre secoli contro i Saraceni: campagne nelle quali l' Isola giungeva a perdere 80 mila de' suoi: centinaia di villaggi, da quaranta a cinquanta città di cui non sussistono che pochi ruderi: la sua popolazione, da più milioni, ridotta a men di 300 mila abitanti: tutto dimostra, e l' importanza che davano i più famosi conquistatori al possesso della Sardegna, e la perseveranza dei Sardi nel respingere quei ladroni. Nè tra tanti invasori, alcun riuscì ad occupare stabilmente l' Isola, se non col fondarvi delle colonie o col procacciarsi degli aderenti fra gli stessi isolani. I Romani poi furono per avventura i soli che giungessero ad assimilarsi il popolo sardo. La Sardegna divenuta romana, non tanto per la sudditanza, quanto pei costumi, si serbò tale, anche quando Roma perdè quasi ogni sembianza di se stessa. Per tacer d' altro, non vi ha lingua o dialetto in Europa, che ritragga dal latino come i dialetti della Sardegna. Ad eccezione dell' estrema parte meridionale dell' Isola, dove si parla un dialetto similissimo al corso ed al siculo, sono tante le voci e le desinenze latine che sussistono negli altri dialetti, che si possono facilmente comporre non brevi scritture, che sieno, allo stesso tempo, sarde e latine (*a*).

La fisonomia affatto propria del popolo sardo proviene dalla tenacità delle sue abitudini: ed esso è tenace delle medesime, perchè ciò che ad altri può parere effetto d' inerzia o caponaggine, non è spesso effetto che delle condizioni dell' Isola. Quanto, per esempio, non si declama tuttodì contro l' agricoltura sarda? Ma i fallimenti di quelli che si provarono a mutarla radicalmente avrebbero dovuto già rendere avvertiti gli agronomi da testo, che s' inganna a partito, chi non procede a rilento anche in questa faccenda, e che il problema da proporsi, non istà nell' ottenere un maggior prodotto, ma nel riconoscere, se le maggiori cure e spese che si richiedono sieno proporzionalmente compensate.

Il carattere dei Sardi spicca in una cotal vaghezza d' indipendenza domestica. Non vi ha contadinello il quale non si proponga di avere una casa di sua proprietà. Non potendo acquistarla altrimenti, si pone al servizio d' alcuno. Il servo agricoltore poi in Sardegna non è un semplice salariato, ma un socio: mentre, oltre agli alimenti a ad una certa somma in contanti, ha dritto al prodotto d' una quantità più o meno grande dei cereali che si seminano: sicchè è interessato quanto il padrone, a che la semente renda il più che si possa. Senza casa e vigneto, difficilmente troverebbe cui accasarsi: siccome una giovine, che vuol maritarsi, deve avere in pronto quanto occorre per arredare la casa dello sposo, compresa la macina e l' asino per muoverla (*b*). Le case, in gran parte della Sar-

(*a*) Citerò ad esempio della prima coniugazione il presente indicativo del verbo amare: *amo, amas, amat, amamus*, (amais, amates), *amant*.

(*b*) I costumi sardi variano da villaggio a villaggio. Quindi certe cose non devono intendersi comuni a tutta la Sardegna.

degna, non danno alla strada, ma sono in mezzo a corti murate. Esse non sono tenute per comode, se non sono tali e talmente fornite, da rendere chi le abita indipendente in tutto ciò che può bisognargli. Un agricoltore agiato non ispende che per pesce e per certe qualità di carne. I campagnuoli sardi ripongono un certo onore nel non servirsi che di tessuti che possono lavorare da se stessi: nè vendono le loro derrate, se il lucro o la necessità non gli spinge. I Sardi, in molti comuni rurali, sono a un dipresso, quali Machiavelli ci dipinge i Tedeschi ed i Francesi del suo tempo. « In Francia, egli scrive, le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia dei danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazii, ancorchè siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo chè se in una terra fosse uno che volesse vendere un mioggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono da' sudditi, dai vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagione d' ogni sorta; e così universalmente ha ciascun uomo per le terre. »

E dei Tedeschi scrive: « vivono come poveri, non edificano, non vestono e non hanno massesizie in casa (l' Autore intende parlare di edifizii, di vesti e di masserizie di lusso). Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stuffa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell' altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre ec. »

Or un' isola, posta in condizioni cotanto diverse, e che per ciò, ond' essere ben governata, conveniva essere maggiormente studiata, è ignota alla generalità degl' italiani ed agli stessi ministri e membri del Parlamento, più di molte regioni dell' Asia e dell' Africa. E ciò affermo per esperienza: mentre anch' io fui tra quei factotum, e veggo tuttodì gli strafalcioni onde sogliono rigurgitare gli scritti che nel suo conto si pubblicano in Italia. Avviene ciò forse per mancanza di libri che faccian conoscere la Sardegna? Si può invece sostenere, che poche sieno le provincie che abbiano avuto un più gran numero di illustratori. La Sardegna è ignorata; per lo stesso motivo, per cui gl' italiani non si conoscono fra loro; pel fastidio che gli prende per tutto ciò che sa di provinciale, e per la mania d' ir dietro ad ogni sorta di stranierume. Nè io credo, che ci sia altro governo, sì dimentico di se stesso, il quale, come l' italiano, ficchi nelle sue leggi voci straniere a schiarimento di ciò che aveva già enunciato nella propria lingua. Ho detto che la Sardegna non fu studiata..... Non fu studiata? Essa fu studiata, si studia; e se non verrà qualche intoppo per gli studianti, continuerà ad essere studiata: ma soltanto in vista del gran problema: ricavarne il più che si possa: spendervi il men che si possa.

Nel 1847, i Sardi, o, per meglio dire, quei che schiamazzavano tanto da parer la Sardegna, dimandarono la *fusione* dell' Isola co' Stati di terraferma. Non è, che molti altresì dei fusionisti non sapessero come il governo piemontese non avesse quasi pari in Italia, massime per feroce intolleranza d' ogni libertà politica e locale (*c*): ma speravano, che o venisse strascinato dalla corrente, o perfidiando nella sua via, fosse per nascere una rivoluzione di cui sarebbe per profittare anche l' Isola.

La fusione produsse nella Sardegna gli stessi effetti che altrove produssero le annessioni. I Sardi avevano avuto una gran ventura: e conveniva pagarla cara. Quindi piovè su loro un diluvio di nuove imposte: tassa successioni, tassa patenti, tassa personale, tassa mobiliare, tassa mano-morta, tassa insinuazione (*d*), tassa postale, bollo, gabella accensata, ed altre ed altre: e, per giunta, la coscrizione. I Sardi furono ritenuti quai bimbi da pappa, inetti a reggersi senza gli omaccioni del Piemonte: quindi un' incursione di Piemontesi ad invadere non solo le cariche più insigni, ma le delegazioni di polizia, le esattorie, la vendita dei tabacchi, la custodia delle carceri, ed altrettali: rimasuglio, in gran parte, di sollecitatori d' impieghi, quanto stremi di borsa, altrettanto digiuni di studii, e nondimeno burbanzosi, millantatori, sprezzanti di tutto, fin dei nostri viveri, e dei nostri vini (*e*). Nè ciò può recar meraviglia quando si ode tuttodì dirsi altrettanto e peggio del napoletano e della Sicilia. Ebrei che rimpiangono l' aglio e le cipolle d' Egitto!

Conveniva riformare la legislazione sarda: ma l' ideale della perfezione legislativa non si riponeva già nel confermare le leggi ai requisiti di necessità, giustizia ed opportunità, bensì nell' estendere alla Sardegna quanto si abborracciava in Piemonte sui figurini principalmente in Francia, perchè quello Stato, meglio d' ogni altro, offeriva esempi del sistema che si voleva seguire in Italia. Le accuse pubbliche contro i giudici locali, la sindacatura annuale sulla loro condotta, l' obbligo ad essi imposto delle visite mensili a ciascun Comune della giurisdizione, le leggi inspirate dall' umanità o dalla convenienza a favore delle vedove, degli orfani e degli agricoltori, le pratiche ordinate a prevenire gli errori e le concussioni degli agenti fiscali, l' invidiabile istituzione del barracellato, tutto quanto era stato sapientemente stabilito per comodo e per garantia del popolo, tutto fu avversato, manomesso.

Nel mentre poi, mercè un sistema, per cui ogni atto, ogni parola, ogni dritto dev'essere pagato a contanti, il governo è giunto ad estorquere annualmente dall'Isola oltre a 20 milioni, ed a ritirare con imprestiti frequenti e spallati quasi quanto avanzava di capitali, si vietava ai corpi morali qualunque mutuo verso i privati, si escludevano dai mercati d'Italia i nostri prodotti (*f*), si abolivano in moltissimi comuni, per le suggestioni

(*c*) È noto che la stampa, era più libera sotto i Borboni e sotto gli Austriaci, che sotto Carlo Alberto. In Milano si stampavano liberamente le opere di Gioja, di Romagnosi, di Sismondi ec. Per Napoli, basta menzionare il Commentario allo spirito delle leggi di Destuit De Tracy Non parlo della Sardegna, dove il sullodato Carlo Alberto non permetteva la pubblicazione d' alcun giornale politico, ecc. tuttuavia il semi-ufficiale *Indicatore*.

(*d*) Esisteva la tassa d' insinuazione, ma essa era destinata a compensare il governo delle spese relative, piuttostochè ad impinguare l' Erario. Ora quest' istituzione è divenuta oggetto di maledizione, massime pei viaggi che si hanno da fare. Molti comuni infatti per registrare atti, che non fruttano all' Erario che pochi soldi, devono fare 20, 30, 40 e più chilometri di strada!

(*e*) Tacio sulla moralità di molti di quegl' impiegati: ma non posso contenermi dall' accennare, che nelle operazioni del famoso catasto di Sardegna fu impiegato un barbiere del ministro Cavour; e che fu destinato a reggente d' una cospicua esattoria un cotale, che in Piemonte faceva da cartattoniere.

(*f*) Quando, per esempio, s'impone sur ogni bue da macello l' enorme dazio di franchi 20 a 40, senza alcun ragguaglio al peso, è naturale che i buoi di piccola mole, come sono i sardi, non trovino più compratori. Lo stesso effetto produsse il dazio di franchi 14 a 25 per le vacche; di 8 a 16 pei maiali, porci da monte, scrofe ecc. di 2 a 5 pei porchetti da latte. I deputati e senatori che si acquetano a questa tariffa sono per avventura affatto assorbiti dalla questione d'Oriente.

dell' autorità amministrativa, i Monti granatici e numinari, instituiti per sollevare l' agricoltura, s'imponeva la vendita dei beni comunali, a prezzi che spesso superavano appena la rendita, facendosi così ricadere tutte le imposte sulle proprietà private, si chiudeva insomma l'adito ad ogni sollievo. In compenso, si sguinzagliavano gli usurai e ladri (*g*).

Mi resterebbe a discorrere dei mezzi vessatori e dispendiosi coi quali il governo riscuote quei milioni: ma di ciò e della gran riforma che sta mulinando, parlerò in apposito articolo.

Ho fatto cenno di certi costumi sardi, perchè si deprenda qual perturbamento economico debba produrre in un popolo posto in quelle condizioni la riscossione di milioni, eseguita senza alcuna considerazione d'equità e d'opportunità. Non parlerò del così detto catasto, i cui soli errori d'intestazione bastarono a ridurre al verde migliaia di contribuenti. Non parlerò dell' intermessa percezione delle imposte, sia per la tardiva compilazione od approvazione dei ruoli, sia per gli spessi mutamenti degli esattori massime continentali, ritardi pei quali si accumularono e si riscossero entro pochi mesi i contributi di sette, otto e dieci anni. Parlerò di fatti recenti. Nell'anno 1866 in cui, parte per la siccità, parte per le cavalette, moltissimi comuni dell'Isola non raccolsero neanche il necessario, i prefetti si affrettarono ad approvare i ruoli dei morosi. Uno o due mesi di ritardo avrebbe liberato molti contribuenti dall'alloggio militare, dalle interpellanze e dalle tante altre spese delle quali il regolamento Lanza è sì largo, che qualche Commissario si vanta di aver lucrato in poche settimane da cinque a sei mila franchi. Ma che sono pei nostri governanti i patimenti, le supplicazioni, i reclami del popolo? A lui bastano i suffragi dei giornalisti e deputati da conio: e per quelli che si sentissero tentati a rompere la divozione, possono servire d'ammonimento le carnificine e le brutture, onde fu insanguinata e deturpata l'eroica città di Palermo. Ora in un anno, cui da venticinque a trent'anni, non si ricorda il simile, i Commissari si dimostrarono più insolenti e più arcaniti che mai. Essi riscossero non solo il 1865 e *retro*, parola addottata per connestare un'infinità di concussioni, ma il primo semestre del 1866. Gittatisi sui Comuni, siccome al solito, quando la raccolta era imminente, cioè quando i proprietari hanno dato già fondo a quanto si avevano, i contribuenti onde evitar la vergogna di vedere i frutti sequestrati nell' aia, furono costretti od a vendere le loro derrate a prezzi vilissimi od a contrarre dei mutui fino al 40 per 100 del *valore nominale*. Spiegherò con un esempio il significato di tale espressione presso certi usurai. Uno scavezzacollo cui si era diretto un agricoltore per avere cento franchi in imprestito, esigè l' interesse del 40 per cento. Numerati i denari, si riprese i 40 franchi, per la prima annata, soggiungendo: « Questo, fratel mio, è l'interesse che mi spetta pel primo anno. Così starai senza molestie almeno per qualche tempo. » L'agricoltore brontolò, stette alquanto in forse: ma aveva il Commissario ed i carabinieri in casa, la sua moglie ed i suoi figliuolini erano in preda alla disperazione; strinse il contratto: e per compiere la somma di franchi 65 incirca che doveva pagare pel contributo, vendette il grano che aveva nettato per la cotta della settimana. Questi sono i mutui ai quali è spinta gran parte dei contribuenti sardi dalle vessazioni del governo. Vediamo ora le vendite fatte in quella ressa di Commissari. Il grano fu venduto a 18 franchi l'ettolitro, ed anche meno: ora gli incettatori già il rivendono a 32, se a contanti; a 40, o prezzo più alto che sarà per ottenere, se col patto di restituirlo alla raccolta. (Nel 1864 si vendè sino a 10 franchi) Un agnello da sei mesi, 2, 3 franchi; una vacca 25, 30; un ettolitro d'orzo, 7; un litro di vino 10 centesimi; da 50 a 60 un kilogrammo di carne di maiale; da 40 a 50 un kilogrammo di formaggio. Insomma avvenne nel 1866, quel che suole avvenire in tutti gli anni: il governo, colle sue estorsioni, sforza i produttori a vendere a furia le loro derrate, le quali, venute in mano di pochi monopolisti, non di rado sono rivendute il doppio e più di quel che costano.

Può durare la Sardegna in questo stato di cose? Impossibile! Può essa rassegnarsi a lavorar senza posa, per poi morire di stento? Essa eleggerebbe la peggiore delle morti! Possono sollevarla le obblazioni promosse dal *Movimento* e da *qualche altro* giornale? Io ringrazio i promotori e gli obblatori: ma il prodotto di quelle obblazioni sarà un' altra prova dell' impotenza od indifferenza degl'italiani: e forse non basterà neppure a sollevare un villaggio. Può il governo sperare, che sia per cattivarsi l'Isola, spendendovi in opere pubbliche un decimo, un vigesimo, di ciò che le toglie? Quel che avanzerebbe agl'ingegneri, agli appaltatori, ai subappaltatori e simile genia non recherebbe che un momentaneo sollievo: e questo ai giornalieri ammessi a quei lavori, anzichè ai proprietari. La Sardegna non chiede nè doni, nè elemosine. Essa basta a se stessa. Essa non vuol essere di peso ad alcuno: vuol solo che altri non le sia di peso. Essa è ormai stanca di vedersi spacciare e rinfacciare qual benefizio ciò che non è che restituzione d' una piccola parte di quel che se le toglie. Essa vuol che cessi per lei e per le altre provincie il sistema di vessazioni che dura da tanti anni; e che sia vessata anche meno delle altre, perchè meno delle altre può godere delle profusioni del governo. Essa ricorda i voti dati a manate, e nella Camera e nel Senato, contro ogni provvedimento in suo vantaggio: e le pratiche intavolate, silente quasi tutta la stampa monarchica, per mercantarne la cessione. Perchè la Sardegna s'acqueti al suo stato, bisogna che il governo cambi radicalmente di sistema. Ma può egli essere altro da quel che è stato finora: può per così dire, disnaturarsi? Un tempo, i ministri se ne venivano innanzi alla Camera, promettendo non lontano il pareggiamento fra le rendite e le spese. Or che sanno di non essere creduti da alcuno, annunziano con faccia tosta un deficit di 185 milioni: anzichè por mano alle promesse economie, non pensano che a fantasticar nuove imposte e ad accrescere le esistenti; e si propongono di tenere il popolo così aggravato, fino al 1880, salvo bensì una finta guerra od altro caso straordinario, che dia loro appicco ad aggravarlo d'avvantaggio! E la maggioranza della Camera accoglie con sorrisi e con interruzioni d'approvazione le sofisticherie e i progetti del Ministro Scialoia! Ma che puossi aspettare da una maggioranza, che chiude la bocca a chi vuol chiedere conto degli stupri, degli assassinii e dei saccheggi commessi a Palermo: e che dà principio alla riforma del sistema finanziario, col premettere l'adozione delle imposte alla discussione dei bilanci?

(*g*) Il reo di furto semplice benchè colto in flagrante e recidivo, non può essere arrestato, se la cosa rubata non supera il valore di 100 franchi. Pei danneggiatori però ci vuole un danno che superi i 300 franchi, perchè fino a quella somma la pena non può essere maggiore di 3 mesi di carcere. Quanto sono miti i nostri legislatori; e quanto sono essi sapientemente miti, quando usano maggiori riguardi coi danneggiatori, che coi ladri! Siccome gli agenti della forza pubblica temono d'errare sul valore del furto e del danno e possono essere involti in un processo, si vedono nella necessità di lasciare in pace la maggior parte dei rei.

Al popolo pertanto, che grida per ogni dove di non potere sopportare i pesi che l'aggravano, si risponde coll' aggravarlo viemaggiormente!

E può durare io ripeto, questo stato di cose? . . .

I partigiani del sistema faranno per certo le grasse risate sul tono alto, con cui cominciano a parlare i sardi, perchè il governo può avere più soldati che la Sardegna abbia abitanti: soldati che a Palermo, ad Aspromonte, dappertutto, schiacciarono la rivoluzione; e che, per divozione all'ordine, non ne ha di migliori, o Russia, od Austria od altro potentato qualunque. Ma hanno pensato gl' insolenti, che non sempre si è in grado di disporre contro una parte dello Stato, di tutte le forze di terra e di mare: hanno pensato, che interessa alla libertà del Mediterraneo, che la Sardegna non appartenga ad alcuna potenza marittima: hanno pensato, che l'avvenire dell' Isola, ed, in parte, quello d'Italia, dipende dal suo affetto verso la medesima; e che se si fosse rassegnata ad una dipendenza quasi nominale da qualche potentato straniero, a nulla sarebbero valse le loro bravate?

G. B. TUVERI.

Al Direttore del Dovere,

Amico,

Permettetemi che io — senza pregiudizio di quanto voi o altri sarà per dirne nel *Dovere* — vi traduca qui le mie prime impressioni sui recenti atti del nostro governo.

La logica trionfa su tutta la linea, a dispetto degli ottimisti e degli orbi. Ha trionfato a Custoza, a Lissa, a Cormons, nello sgombro del conquistato Trentino, nella riconsegna di Borgoforte, nel vituperoso plebiscito del Veneto; trionferà, checchè avvenga, nel processo Persano, come sta trionfando nelle libertà interne, nelle cosidette prerogative parlamentari, nell'*arca sacra* e intangibile di ogni possibile benessere morale e materiale, lo Statuto. La logica trionfa e trionferà sempre, e quanto va succedendosi nel Regno d' Italia non è che una progressiva manifestazione di verità forse intuite, sentite dalla più parte degl' italiani, ma — ma sia per vanità puerile, o cieco puntiglio, o altro — propugnate e seguite apertamente soltanto da pochi. Questi pochi, a cui voi ed io ci gloriamo appartenere, hanno molto a notare in questi giorni, molto hanno da tramandare alla storia, la quale giudicherà la somma del bene e del male arrecata dai diversi partiti alla causa della patria e della umanità.

Il governo della Monarchia, oggi incarnato nel Ricasoli impasto di medio evo e di costituzionalismo bastardo *ad usum delphini* — vuol concedere libertà assoluta di dominio nello stato alla setta clericale, ed in pari tempo impedisce la libertà che ha il popolo di adunarsi e deliberare pubblicamente, calpestando colla suola delle sue scarpe baronali l' articolo 32 dello Statuto, che la garantisce. Il sistema vuole addirittura sciogliere ogni freno allo sconfinato arbitrio d' una casta privilegiata, e ne invoca come falso testimonio la libertà, mentre questa rende illusoria e vana in chi virtualmente la possiede, nel *popolo sovrano* (?).

Non è forse ciò in perfetta regola..... monarchica?

Secondo i Costituzionali, no: non sono di così facile contentatura i costituzionali!

Vediamo dunque ciò che sanno fare costoro..... ciò che vogliono almeno.

Si va alla Camera: — è qui appunto che essi aspettano il ministero per dargli il *fatto suo*. Il fiero Barone può recarsi l' olio santo in tasca, è fritto!

La Camera — questo formidabile campo di battaglia dei costituzionali — è in iscompiglio. Ricasoli è fieramente investito, messo in evidente contraddizione con sè stesso e collo Statuto, è reo convinto e, quel che più monta, *confesso*: non c' è più scampo pel povero Barone. Una maggioranza di 136 voti contro 104 lo censura e..... *passa all' ordine del giorno*!!!

Il colpo, sebbene inaspettato, era tutt' altro che bastevole a dare il fatto suo al *fiero* Barone che, ponendosi la legge a quel servizio, asseriva di *aver fatto il suo dovere*. Cotesto passo di carica all' ordine del giorno non riparava ad un diritto violato nè preveniva una simile violazione in avvenire, ove, « *coi tanti mali da cui è afflitta l' Italia* », *l' onesto* Barone avesse stimato di fare un' altra volta « *il suo dovere* ».

Ma no: Costituzionalmente parlando — massimamente tenuto conto della tremenda *responsabilità ministeriale* esistente in Italia — quel passaggio all' ordine del giorno — dicono i sapienti dell' arte — equivaleva ad una condanna della corte criminale: — l' onore dello Statuto era salvo, Ricasoli spacciato..... moralmente!

Il Barone, se fosse stato un' uomo di spirito, avrebbe potuto ridersela e del voto e della interpretazione che gli attribuivano i credenti; ma uomo di abitudini imperiose e di carattere violento, non volle tollerar lo scherzo e si propose di castigare cotesti matti in modo da ricordarsene per sempre. Tempo 24 ore, fingendo dimettersi per renderli più superbi d' un trionfo immaginario, prima fece prorogare, e poi subito dopo sciogliere il Parlamento!...

Ed ecco ciò che si guadagna a voler giocare sul serio! Quei bravi costituzionali che, zelatori e vindici della riputazione dello Statuto, aspettarono il governo, ossia il ministero, al varco della Corona per fargli passare un brutto quarto d' ora e fargli pagar caro le sue prepotenze, quale figura infelice hanno mai fatta? Se non m' inganno, proprio quella dei famosi pifferi di montagna, che voi sapete..... andarono per suonare e furono invece suonati di santa ragione!...

Ma forse anche ciò non è in piena regola?...

Questa volta nemmeno i più zelanti costituzionali possono dir di no. Lo Statuto è rispettato, anzi eseguito *ad literam*, ed i deputati son mandati in congedo assoluto in tutte le forme legali, press' a poco col ritornello usato dal padre maestro Gesuita nell' accomiatare i suoi secolari, all' epoca delle vacanze annuali:

« Voi tornate ragazzi a casa vostra,
« Chè per quest' anno asineggiaste assai ».

Sì, congedar bruscamente un Parlamento indocile ai voleri ministeriali, e poco ossequente alle alte ragioni di stato accampate dal Sistema, è diritto della Corona, sta nel più stretto ordine costituzionale-monarchico, e non c' è che dire..... ma pure quei benedetti oppositori costituzionali strillano proprio come i ragazzi, e non sapendo che dirsi o farsi, dietro il complimento poco cerimonioso del *padre maestro*, s' inalberano contro il Ricasoli, lo accusano di voler provocare la pazienza loro e del paese, e giungono fino a chiamarlo responsabile di non so quali conseguenze.

Qui poi sono io che non trovo punto in regola siffatti lamenti, rabbuffi e minacce. O che, siamo addirittura di una ingenuità infantile?

Se il *fiero* Barone fu da loro censurato in virtù dello Sta-

tuto, or com'è che pretendono accusarlo, se in virtù dello stesso Statuto li abbatte? Non riconoscono eglino stessi che lo Statuto è un'arma a doppia punta, di cui la più pericolosa sta in mano del ministero? O sarebbero essi per avventura tanto primitivi nella loro buona fede costituzionale, da esigere che la Corona il diritto di garantir se stessa adoperasse a seconda dei loro, anzi che dei suoi interessi?

Chi vi strozza, signori onorevoli, non è Ricasoli, è lo Statuto.... E voi intanto, morendo, imprecate a Ricasoli e — derisione di tutte le derisioni — rivolti allo Statuto che v'uccide, per averlo voluto salvo, non sapete che ripetergli il grido dei gladiatori romani ai Cesari: *morituri te salutant!*

E via, signori, un po' di logica, ed anco un tantin di pudore, se non vi dispiace!

Amico, non c'è pericolo che noi cadiamo in controsensi di questa fatta. Siamo gente di buona pasta e troppo semplice, per poter intendere il vantaggio dei contorcimenti che i sapienti dell'arte parlamentare dell' oggi vanno imponendo al buon senso. A noi sembra più prossimo ed onesto applicare allo Statuto ed alle prerogative costituzionali il motto dei Gesuiti: *sint ut sunt, aut non sint*, che esprime netto, e senza ipocriti orpelli, il pensiero, che il volere e disvolere, l'accettare e respingere allo stesso tempo una medesima cosa, per avvilupparsi in teoriche, assurde e inconcludenti, infeconde di alcun bene e scuola di traviamento all' intelletto ed all'anima.

Per noi è cosa palmare, che la reazione, già potente in palazzo, è ora discesa in piazza, e s'avanza guardando bieco in faccia così agli arcadi della Camera, come agli avviliti della Nazione: per noi lo scioglimento della rappresentanza nazionale, come il divieto opposto alla convocazione dei *meetings* nel Veneto, non importa se non l'abbiano rispetto allo Statuto, ma hanno lo stesso valore rispetto al codice supremo della libertà. Per noi dunque gli ultimi atti del governo sono il prologo d' una rappresentazione scenica che, dietro le quinte, è arrivata già alla catastrofe. . . .

La legge che si piacquero intitolare *della libertà della Chiesa*, è legge imposta da Bonaparte, dall'alleanza con Roma, dagl' interessi monarchici. È legge sancita *a priori*, e basta. Se la nuova Camera, come spera il sistema, riescirà composta di elementi bancarii e clericali, niente di meglio: la legge passerà in tutte le forme. In caso cortrario, se il paese legale tenesse duro e mandasse invece deputati disposti a non transigere, non per questo il sistema si terrebbe sgomento. Lo Statuto è sempre lì compiacente. . . . .

Dunque ciò che rimane a fare, il paese lo sa, se vuol rompere davvero tutti gli incanti, e tutti i giuochi di sorpresa, che finiscono sempre per fargli pagar lo scotto e lasciarlo con un palmo di naso..... Messer Ludovico Ariosto canta così:

Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea quest' inganni e queste frodi,
Ma levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Non s'illuda nessuno. Ricasoli, come Temistocle, sogna gli allori del suo Milziade Narvaez. Il ministro d' un re *galantuomo* si sente di poter stringere, quandochessia la mano al ministro d'una regina meritamente celebrata *galantissima donna* . . . e questo è quanto.

Addio mio amico.

Napoli, 15 febbraio 1867.

Vostro affezionatissimo
DIEGO MELE.

DEMOCRATICI E APOSTATI

La democrazia italiana, e quando noi parliamo di democrazia intendiamo accennare all' elemento radicale, a quell' elemento robusto e sempre giovane che non transige, che non si curva, che respinge con fierezza cariche e carezze dalla monarchia, all'elemento che dal 1821 a questa parte conservò rigidamente incontaminata la fede repubblicana, la democrazia italiana è senza dubbio molto più numerosa, molto più estesa, molto più potente di quello che per avventura sembri a prima vista.

Le codarde apostasie di pochi individui che sorti dal nulla e cresciuti nelle nostre file maledirono ai re *per mestiere*, e messi in mostra dalla luce riflessa di qualche grande cittadino lo bestemmiarono in appresso, e ne rinnegarono le tradizioni, han fatto credere che la italiana democrazia siasi così assottigliata da non poter aspirare con speranza di vittoria alla padronanza dell'avvenire che si avanza grosso e minaccioso.

Chi crede tal cosa s'inganna, e mostra di scambiare le apparenze colla realtà, giudicando dall'individuo al corpo collettivo, e sostituendo la parte al tutto. La fiacchezza colpevole di poche individualità che sedotte dalle turpi lascivie del potere e dallo splendore artificiale di titoli ciarlataneschi strisciarono ai piedi della divinità che avevano maledetta, conservando per garanzia dell'avvenire una larva di *indipendenza* che farebbe nausea se non irritasse chi sente alteramente di se stesso, prova tutt'al più che non sempre è *uomo* chi porta il nome di uomo ed è inscritto nelio stato civile. Queste abbiettezze d'altronde, queste apostasie sono così poco numerose che sulla fronte cainitica di un solo apostata si potrebbero scrivere a caratteri distinti i nomi di tutti gli altri.

Noi non pronunciamo questi nomi, e non gli pronunciamo perchè sono nomi di individui a cui non si fa l'onore dell'odio quando sono potenti, nè l'onore del patibolo quando rugge la collera popolare: la bara che deve inghiottire questi sciagurati non vale le *cinque lire* della bara della vedova Capeto. Ma voler argomentare da ciò che la democrazia italiana è spirata come Laocoonte sotto le spire dei serpenti di Tenedo è affermare ciò che nessuno crede seriamente, non escluso coloro che ciò affermano. La democrazia radicale in Italia vive, e vive d' una vita gagliarda e poderosa sebbene latente, e in via di più maschia esplicazione: perchè la crosta della terra lo nasconde, cessa forse per questo di muggire nel cuore di essa un' oceano di fuoco che lancia isole in mezzo ai mari, macigni e torrenti in cospicue città, che minaccia inghiottire vecchi continenti e gettarne fuori di nuovi??

L'Italia è la terra delle grandi iniziative, delle grandi rivoluzioni, e dei fatti virili: in Italia anche quando le masse si curvano sotto il peso della servitù sorge un Trasea, un Tacito, un Giovenale: in Italia anche quando le città aprono festose le porte alli invasori stranieri sorgono i Procida e i Pietro Caponi: in Italia anche quando il papato è potente e prepotente sorgono i Barnabò Visconti, e gli Sciarra Colonna. L'Italia, lo ricordi la giovine generazione sorgente, è una terra divoratrice di principi: essa può per un istante dimenticare la sua grandezza matronale e curvare le spalle come all'epoca di Carlo VII, sotto il sandalo di velluto di un principe che monta a cavallo, ma l'Italia vive sempre nelle sue immortali tradizioni: il patibolo di Carlo I in Inghilterra fu un *fenomeno*, fu un momento d'ira, fu un' *anomalia*: in Italia invece le leghe lombarde, i vespri, le cinque giornate sono cose di famiglia.

Non è nelli atrii del Parlamento, nè nelle anticamere dei ministeri che bisogna andar a cercare la democrazia italiana: bisogna scendere in mezzo al popolo, bisogna entrare in mezzo alla gioventù, bisogna spinger lo sguardo nelli atrii delle università, dentro alle officine dell' operaio, dentro al cuore di migliaia di spiriti eletti che non hanno un ciondolo da cercare nè un impiego da mendicare, e allora forse si potrà avere una lontana idea del vulcano che arde sotto alle nevi.

La democrazia è fede, è fede incrollabile nell' avvenire, e nel trionfo di un'ideale politico e scientifico. Questa fede in Italia vive, e vive con tutto l'entusiasmo di una religione: in Italia, diremo noi allargando la formola di Terenzio Mamiani alla *costituente* romana, in Italia non è possibile che il Papa o Cola da Rienzi: il dispotismo cioè il più truce, o la libertà la più larga: il dispotismo in un momento di obblio: la libertà nell'ora del risveglio.

Questo fatto lo comprendono quelli stessi che per le gioie *positive* del presente rinnegarono la gioia suprema della vittoria dell'avvenire. Guardateli in volto, o giovani italiani, guardateli in volto questi sciagurati e vedrete quale solco di paura increspa loro la faccia: guardateli in volto e vedrete come essi vi sorridono, come essi sanno trovare una parola di fuoco per scendere negli animi vostri: fissateli bene: essi stringono la mano dell'operaio dopo aver stretta quella di un ministro ritirandola piena d'oro; essi cianciano di *riforme*, di *ben' essere popolare*, di *libertà*. Perchè? Perchè nella gioventù, perchè nell'operaio essi intuiscono l'avvenire e lo temono, lo temono come il parricida del Verri teme la luce: perchè temono che quella gioventù, che quelli operai curvati oggi sotto il peso dello scetticismo e della fame, non chiedano loro un giorno ove hanno nascosto il denaro di Giuda.

L'avvenire, l'avvenire prossimo, l'avvenire imminente, l' avvenire che batte alla porta è nostro, è nostro come furono nostri i dolori del passato, come furono nostre le carceri, come furono nostre le traverse della forca, come nostra è la fede che ci fa battere il cuore anche nell'esiglio. L' avvenire è dei credenti, non delli apostati: alli apostati la mangiatoia dell'oggi: a noi la vita virile dell'avvenire. Quelli fra gli italiani che oggi si schierano mestamente con noi, quelli fra i democratici che non prostituirono la loro fede a titoli puerili, e a cariche lucrose, quelli fra gli amici nostri che indomati e indomabili combattono le pugne dell'avvenire, quelli hanno diritto, diritto sacro, diritto imprerscrittibile di sedere al fraterno banchetto dei vincitori di domani.

Ma a voi apostati abietti, ma a voi cianciatori di libertà, a voi sciupatori di guanti bianchi nelle anticamere del potere, a voi che oggi non avete per noi che un riso di scherno, a voi che ieri chiamavate fratelli, e che oggi rinnegate, a voi plebe dell'aristocrazia, a voi il giudizio di quest'avvenire, e null'altro. Noi non vi minacciamo nè una *Convenzione*, nè un 93, nè un Sanson: la nostra minaccia sarebbe oggi ridicola e impotente: noi vi minacciamo soltanto lo sprezzo profondo della nazione, che nauseata della vostra condotta vi farà rientrare nel fango d'onde non avreste dovuto mai uscire.

Lugano, febbraio.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Napoli 18 Febbraio.

Perchè celarlo? Hanno paura. Ma come avviene ai timidi, stretti dalla imminenza del pericolo, imitano il gatto; mostrano i denti e le unghie. La pubblica opinione, di prima giunta, fu sorpresa; indi fu colta da stupore. Di una Camera divisa e suddivisa in varie frazioni guidate da pochi uomini più o meno cupidi di diventar ministri o segretarii generali, con una maggioranza a tutta prova nel servire ai ministri presenti e futuri, niuno si aspettava un' atto solenne come quello del voto negli uffizi dopo lunga e pacata discussione, contro il famoso mercato Langrand Dumonceau. Molto meno gli animi erano preparati alla notizia della votazione fatta dopo le interpellanze, quasi estemporanee, sulle vietate riunioni popolari nel Veneto.

I costituzionali di fede che resiste alle prove del ferro e del fuoco, davano per sicuro il ritiro del ministero. E vi dirò pure che parecchi erano già in festa nella speranza che il Crispi sarebbe chiamato a comporre il nuovo gabinetto. Io ignoro se questa gioia e questa speranza avesse anche il Crispi medesimo: mi permetto di dubitarne. Scappate ne fa, ma è uomo avveduto, e credo che sia convinto per bene, essere ormai il sistema diventato una fornace a riverbero accesa che in pochi istanti consuma e divora quanti incauti liberali vi si cacciano dentro. Quelli però che si attaccano al Crispi come le anime del purgatorio — secondo la leggenda alle preci di San Pietro, erano ridesti, e vedete che ripetono a viva voce e in corrispondenze: *si è stati lì per lì a chiamare il Crispi per la formazione di un ministero: ma in certe alte regioni* dicessero: *prima di sperimentar la sinistra, interroghiamo nuovamente il paese.* Quante arti, e quali fandonie!

Da cio si prende mossa ad affermare che le istituzioni siano al sicuro, che non si attenta ad infrangerle, e che se il risultato delle elezioni sarà favorevole alla libertà, il Ricasoli sarà congedato, e verranno su gli uomini della sinistra. Infervorano a votare numerosi e compatti.

Son poesie di menti ammalate dalle infermità d'impazienza, e dalla sete ardente di accostare le labbra al calice contenente non la passione, ma l' ambrosia del potere.

In una cosa solo io sono d' accordo, che bisogna concorrere alla lotta con tutta l' energia, non perchè vi sia da sperare salute nel Parlamento futuro; imperocchè poco o nulla differirà dagli antecedenti; ma per esercizio di libertà, e perchè la vita si rianima nell' azione, come si addormenta nulla facendo; e nelle astensioni.

La necessità dell' economia e del riordinamento dell' amministrazione è sentita fortemente da tutte le classi della società: la borghesia è irritatissima per i balzelli. Or nel sinedrio presso cui sta l' alto segreto del sistema, non si vuole economia dove può farsi più larga, cioè nell' esercito e nella marina: si vogliono le caserme piene di soldati pronti a reprimere e far man bassa. — Non si vuole nella semplicità degli ordini, per non diminuire l' altro esercito non meno del primo degno di riforma, perchè la burocrazia è un potente ausiliario per le elezioni e per le arbitrarietà.

Questo è lo scoglio dove farà naufragio prima il ministero Ricasoli, e poi la Camera novella.

Studiare possono quanti espedienti son possibili a menti volpine e sagacissime; ma il male è giunto a tal gravità, che bisognerà pur ricorrere, come si fa per le carni putride, al ferro ed al cauterio.

Qui in Napoli nel silenzio c'è effervescenza di spiriti, e il Gualterio se n'è insospettito a segno che ha vietato di rappresentare *La Muta di Portici* nel teatro di S. Carlo. Gli applausi universali e prolungati nello spettacolo al rappresentante il pescatore d'Amalfi che trascina seco il popolo contro la tirannide spagnuola che lo dissanguava con tasse insopportevoli, allarmò il marchese Prefetto, e fece come gli austriaci nel Veneto. Proscrisse il Masaniello dalla scena.

Lo stesso Gualterio si è data grandissima premura di costituire un Comitato elettorale, composto dei signori duca d'Atri, principe di Molinterno, marchese Saluzzo, barone Nolli e certo Falconieri che alcuni stimano fratello dell'architetto che diresse i lavori del salone dei Cinquecento, ed ora sta in prigione sotto la imputazione di enorme peculato.

Il Comitato rompe guerra *ai partiti estremi*: intendi bene

alla democrazia, essendo che essi Principi, Duchi, Marchesi e Baroni siano quel che sono stati e saranno sempre i nemici di ogni libertà, e flagelli dei popoli.

Io non so quel che farà la democrazia di Napoli: finora non si è riunita e concertata; e non abbiamo che l'annunzio di un giornale di circostanza che l'intemerato e buono avvocato Silvio Verrati promette di pubblicare finchè dura l'agitazione elettorale. Bisogno urgente c'è.

Per canto mio, all'ampio manifesto in caratteri sesquipedali, avrei risposto rammentando al popolo napoletano quello che un uomo canuto di vecchiezza e plebeo con voce alta disse, dopo un discorso del dottore Saverio Pansuti nel 1701, quando questi, nuovo eletto, nella piazza del Mercato infervorava il popolo a prender le armi e sostenere la insurrezione promossa dalla congiura di Macchia.

« Sono molti anni che il mal governo, spagnuolo — egli « esclamò — fu da voi scosso, movendoci Masaniello popolano. « Stettero i nobili, o contra o in disparte, e spesso vennero « ad arringare per ricondurci alla servitù, chiamando la quiete. « Io, giovinetto, seguitai le parti del popolo; vidi le fraudi « dei signori, le tradizioni del governo, le morti date ai miei « parenti ed amici. Io vecchio, ora che parlo, e assennato dal « tempo, credo che in questa congiura di nobili, debba il po- « polo abbandonarli, come nella congiura di Masaniello fu dai « nobili abbandonato. Udite gli assunti nomi di Principe, di « Duca e di Conte; e aspettatevi tanti altri ancora nomi ignoti, « ma che tutti sarebbero sopra noi nuovi tiranni. Io mi parto « da questo luogo; mi seguirà chi presta fede ai detti. » E la storia racconta che restò vôta la piazza.

Questo Comitato di nobili non è quello di Macchia; congiura però col Gualterio ad avere deputati servili, e ribadimento di catene al popolo.

Qualunque sia l'esito delle prossime elezioni, a parer mio, il più che dev'essere contento è Giuseppe Mazzini, perchè aveva ragione, ma solo il tempo poteva darla; e ora gliela dà.

RIVISTA POLITICA

Non s'illuda il paese nella presente crisi. La questione è posta tra la libertà e il dispotismo, tra la rivoluzione e il colpo di Stato.

È vano il lusingarsi che il governo possa o voglia mutare il sistema di politica interna ed esterna seguito impunemente sinora ed iniziare un nuovo ordine di cose conforme ai principii e agli interessi del nostro Risorgimento.

La storia del passato c'insegna a chiare note quali sieno le tendenze e le mire della monarchia. Essa non abbracciò mai lealmente la causa della nostra Rivoluzione, non si propose mai sinceramente il compimento della nostra unità, nè l'istituzione di un governo veramente libero e onestamente amministrato.

La monarchia non iniziò alcuna delle nostre guerre d'indipendenza, ma vi fu sempre trascinata dall'impeto popolare, che dovette subire, riluttante, per non essere travolta nel vortice che ingoiò le altre dinastie. Non fece mai appello sincero alle forze nazionali, delle quali diffidò sempre ed allontanò, nella massima parte, dal campo d'azione, e cercò invece il suo punto d'appoggio nel protettorato straniero; non compì alcuna guerra intrapresa e le troncò tutte con paci vergognose, e preferì ottenere un ingrandimento di regno dalle mani del protettore, a prezzo del nostro onore, a prezzo d'altri lembi delle nostre terre, piuttosto che dovere la liberazione di tutte al valore degli italiani ed alla forza della Rivoluzione.

La monarchia provò in ogni tempo di non poter governare nemmeno colle grame franchigie concesse dallo Statuto, sottoponendone l'esercizio all'arbitrio ministeriale e violandole tutte ad una ad una sotto il pretesto di tutelare l'ordine pubblico.

La monarchia non seppe mai ordinare, nè amministrare con onestà le finanze dello Stato, ma le sciallacquò miseramente con ogni genere di malversazioni, procedendo a scandalosi appalti e concessioni d'opere pubbliche, a disastrose vendite delle pubbliche aziende, autorizzando il brigantaggio in tutte le amministrazioni, nominando e mantenendo una miriade d'impiegati parassiti, corrompendo con oro e ciondoli le coscienze per crearsi partigiani e sostegni. Per far fronte a siffatte dilapidazioni si dissanguava la nazione con insopportabili imposte e la si spingeva bel bello alla bancarotta.

Tale, in compendio, è la storia del *sistema* dal 48 in poi, e i fatti avvenuti e la situazione in cui siamo dicono chiaro se le nostre parole sono esagerazione o desolante realtà.

Finchè governo e Parlamento marciarono uniti, finchè il governo sgovernava e la maggioranza parlamentare ingrassava dello sgoverno, finchè l'uno violava leggi e Statuto e l'altra batteva le mani, tutto procedeva a dovere: il paese *legale* era in perfetta regola e la *finzione* costituzionale scrupolosamente mantenuta. Noi eravamo un popolo *libero* governato secondo lo *spirito* dello Statuto, *onestamente* interpretato da chi solo avea diritto di farlo. Se qualcuno mormorava e biasimava la condotta del governo, era dichiarato di santa ragione demagogo, incorreggibile, non appartenente al paese *legale* e quindi senza voce in capitolo. Gli uomini saggi, coloro che pur convenivano che qualche piccolo torto v'era dalla parte del governo e della Camera, ne aspettavano la riparazione dall'efficacia dei mezzi parlamentari. Fuori di quelli non v'era salvezza per la patria.

Ora il paese *legale* fu scisso; governo e parlamento sciolsero il connubio e si appalesarono discordi sulla continuazione del vecchio sistema. La Camera condannò alfine una delle tante violazioni dello Statuto e rigettò un progetto di legge che riassumeva tutta la politica estera del governo, vale a dire la conciliazione colla Chiesa, la rinunzia a Roma, la servilità ai cenni del Bonaparte. Il governo non si tenne battuto dal giudizio della Camera e ne appellò a quello degli elettori privilegiati. La questione dunque si dibatte sempre tra il paese *legale*.

Il giorno della prova è pertanto arrivato. Lo Statuto è all'opera e funziona, pel *momento*, regolarmente. Ora vedremo se l'efficacia dei nuovi mezzi *costituzionali* varrà a sottrarci dall'abisso in cui ci ha sprofondati l'efficaccia dei primi; vedremo se il nuovo Parlamento avrà forza e mezzi di mutare il disonesto e liberticida indirizzo del governo..... *Qui si parrà la sua nobilitade.*

Le nostre convinzioni sull'*efficacia* dei mezzi parlamentari son note da lungo tempo — siamo atei. Noi crediamo che il governo tenterà prima tutti i mezzi di pressione, di corruzione e d'inganni per avere una maggioranza servile simile alle antiche; siamo convinti che, non potendola ottenere, romperà gli ostacoli e passerà sopra i mezzi parlamentari; siamo convinti che la monarchia non rinunzierà mai al vecchio *sistema*, perchè inerente alla sua natura, a' suoi interessi; non governerà mai collo Statuto onestamente interpretato, non si sottrarrà mai al vergognoso servaggio francese, non ci darà Roma, non farà la nazione una, libera e forte.

Ma queste convinzioni — lo confessiamo — non sono divise dai più. Vi sono uomini illusi che ancora sperano nei mezzi costituzionali per frenare il governo e condurlo sulla buona via; vi sono uomini di buona fede che ancora attendono salvezza dall'autorità del Parlamento! La sinistra contribuì non poco a mantenere simile errore.

Per convincere costoro di cecità ed edificare il popolo sull' efficacia del regime costituzionale, convien dunque che la prova *legale* si compia decisiva, solenne e si spinga agli estremi suoi limiti; conviene che tutti coloro i quali condannano il vecchio sistema e vogliono una politica nazionale, il libero esercizio delle pubbliche libertà ed una onesta amministrazione, accorrano compatti all' urna per eleggere deputati propugnatori del nuovo indirizzo ed escludere quelli delle antiche maggioranze infeudati al potere. Per noi l' esito non può essere dubbio. Il paese *legale*, il paese del privilegio nominerà una camera, poco su, poco giù, come le antiche, per cui sarà facile al ministero corromperla in parte, dividerla, crearsi una maggioranza e farla docile strumento de' suoi pravi disegni; ma se per miracolo..... e noi non crediamo ai miracoli, ma se per miracolo la nuova maggioranza riuscisse di opposizione, se il governo fosse posto alle strette o di mutare sistema o di *saltare il fosso*, secondo l' espressione del Menabrea, noi siam certi che s' appiglierà a quest' ultimo partito, e, novello Due Dicembre, si assiderà sul cadavere dello Statuto.

Ebbene, meglio così, diciam noi. È meglio che cessino una volta le finzioni legali, le impotenze parlamentari, le ipocrisie governative e la luce si faccia; è meglio che il governo si smascheri del tutto, s'infanghi sino agli occhi e si appalesi qual'è, è meglio che la questione della nostra salvezza passi dal ristretto campo legale a quello di tutta la nazione, giudice supremo d'ogni litigio. Si getti pure il guanto, se si osa . . . . l'avvenire è nelle mani del popolo.

Uno strano fenomeno si verifica oggigiorno nella diplomazia europea. La tanto temuta questione d' Oriente che mesi addietro mettea i brividi a tutti i governi siccome quella che dovea sconvolgere ogni cosa e suscitare una guerra generale, produsse invece un effetto opposto a quello che si attendeva, e invece di disunire, mise d'accordo tutti gli eredi che sospiravano dietro l'eredità del *malato*. Se dobbiam prestar fede alle note diplomatiche contenute nei libri azzurri, gialli, verdi, bianchi e neri, tutte le potenze d'Europa avrebbero manifestate le intenzioni più pure, pacifiche e disinteressate circa lo scioglimento della questione. Tutte vogliono scongiurare i pericoli della guerra; tutte desiderano l'emancipazione delle popolazioni cristiane, nulla chieggono per se e non hanno altra mira che il bene del prossimo e l'amor di Dio. Su di ciò la concordia è perfetta. La Francia è d'accordo coll' Inghilterra, l'Inghilterra coll'Austria, l'Austria colla Prussia, la Prussia coll' Italia e la Russia con tutte. Si direbbe un' arcadia di teste coronate che intuonano idilii alla pace, alla giustizia ed invocano la bella età dell'oro. È vero che dietro le quinte questa brava gente arma a tutta furia ed intriga a più non posso: probabilmente i signori arcadi già sanno a quest'ora che la commedia finirà col carnovale e che nella prossima primavera la questione d' Oriente entrerà in una nuova fase. Noi consigliamo pertanto le popolazioni orientali a non lasciarsi addormentare dalle Amarilli della diplomazia e a non aver fede che nei loro moschetti e nelle forze della Rivoluzione.

Le ultime notizie del Messico annunziano che Juarez, lungi dall'essere stato fatto prigioniero, come asserirono i fogli francesi, marcia con forze imponenti sulla capitale, già abbandonata dalle truppe francesi. Si attende in vicinanza di quella una battaglia decisiva tra repubblicani ed imperialisti, e noi speriamo che sarà l'ultima e che non avremo d' ora innanzi più ad occuparci dell'impero ridicolo.

SOCCORSO ALLA GRECIA

QUARTA LISTA.

Lista antecedente (corretta come dalla seguente Errata Corrige) L. 581, 92.

G. Garibaldi prodotto d'una colletta fatta in Avellino L. 150. Cusani Pasquale, Solopaca L. 3 — Carlo Latuada, Intra L. 3 — Goglio Fermo, Premeno L. 3 — Morani Carlo, Pavia L. 1 — Risso Michele, Genova L. 1 — Della Casa Gaetano, id. c. 50 — Origone Francesco, id. c. 50 — Biancheri G. B., id. c. 50 Assereto Marcello, id. c. 40 — Fenino Michele, id. c. 30 — Gazzo, id. c. 40 — Vittorio Alberti, id. c. 40 — Raffo Emanuele, id. c. 20 — Romagnoli Giuseppe, id. c. 40 — Casareto Pietro, id. c. 20 — Nicolato Luigi, id. L. 1 — Rolandi Aurelia, id. c. 50 — Rusconi Giuseppina, id. c. 50 — Lavagetti Francesco, id. c. 50 — Vaccani Giuseppe, id. c. 30 — Cherubin Ernesto, id. c. 20 — Cobari Giuseppe. id. c. 20 — Rodolfi Ferdinando, id. c. 50 — Salvatore Tadei, id. c. 30 — Fosiolo Paolo, id. c. 30 — Fosiolo Pietro, id. c. 30 — Fosiolo G. B., id. c. 30 — Fosiolo Domenico, id. c. 30 — Fosiolo Cesare, id. c. 30 — Dagnino Davide, id. c. 20 — Dagnino Giovanni, id. c. 20 — Dagnino G. B., id. c. 20 — Delpino Paolo, L. 5 — Lautt, L. 5 — E. De Thierry, L. 5 — Francesco De Maurizi, L. 5 — Emanuele Cevasco, L. 2 — Gnecco Giuseppe, L. 5 — Guglielmo Libri, L. 2 — Cesare De Maurizi, L. 3 — Paolo Ruschi, L. 2 — Enrico Odero, L. 5 — Popolizio Vito, L. 5 — G. B. Firpo, L. 2 — Cuttica Esterina, Milano L. 3 — Ferrario Mirra, id. L. 3. — Moro Dott. Ambrogio, Castiglione d' Adda L. 3 — Bellisomi Adelaide, Milano L. 2 — Pensa Luigia, c. 25 — Zerbini Francesca, c. 25 — Boselli Teresa, c. 25 — Boselli Giuseppina, c. 25.

Raccolte dal Sig. Kutufà Enrico, alla Spezia.

Faggioni Francesco, Spezia, L. 10 — Cappelli Ottaviano, id. L. 1 — Cardini Pasquale, id. L. 1 — Vittorio G. B., id. L. 1 — Operai delle Fornaci di Cantarana, L. 4 — Ingegnere Carlo Balducci, Firenze L. 5 — Magnani Pietro, Spezia L. 2 — Pallia Gio., id. L. 1 — Spegassini Ferdinando, id. L. 2 — Calujoli Cesare, id, L. 2 — Perri e Soci, id. L. 2 — Darbesio E., id. L. 2 — Bufalini G., id. L. 1 — Kutufà Enrico, id L. 10 — Totale L. 854, 82.

D. Alessandro Parodi, di Candia, copie 50 d' un suo opuscolo « *Les Nouvelles Messeniennes* ». Vendibili all'Ufficio del *Dovere* al prezzo di c. 50.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1451,75.

Morani Carlo, Pavia L. 1 — Mormini Antonio, Scicli (Sicilia) L. 10 — Totale L. 1463, 75.

ERRATA CORRIGE

PER LA NOTA PRECEDENTE.

Conio Gifoldi	*leggi*	Coniugi Foldi
Cristina Lozzati	»	Cristina Lazzati
Maria Lozzati L. 5	»	Maria Lazzati L. 3
Caterina Lozzati	»	Cristina Lazzati

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Sabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.